

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO**: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista** Bimestrale - la copia 2 Euro  
**le prolétaire** Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**el proletario** Periodico - la copia 1,5 Euro  
**proletarian** Periodico - la copia 1,5 Euro

**Programme communiste** - 4 Euro cad  
**El programa comunista** - 4 Euro cad  
**Communist Program** - 4 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
**N. 181**

Marzo-Aprile 2024 - anno XLII  
<https://www.pcont.org>  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcont.org](mailto:ilcomunista@pcont.org)

Il 4 aprile scorso è stato celebrato il 75° anniversario del Patto Atlantico che, nel 1949, diede origine all'Alleanza Atlantica, la NATO. Nata subito dopo la fine del secondo macello imperialistico mondiale, su iniziativa delle potenze occidentali vincitrici del conflitto, era evidente fin dal primo momento che gli Stati Uniti avevano in mano la vera direzione della Nato; Inghilterra e Francia dovevano essere in parte ricostruite dalle distruzioni della guerra, l'Italia ancor di più e la Germania, la potenza europea vinta e divisa in accordo con l'Urss perché non ricostituiva una nuova minacciosa concorrente, poteva solo contare sul flusso miliardario di dollari per rimettere in mano la economia in condizioni di costituire nuovamente un mercato interessante per il dollaro e per il capitalismo internazionale. I 12 paesi coin-

## LA CLASSE BORGHESE DOMINANTE, MENTRE PREPARA LA GUERRA PARLA DI CIVILTÀ, DI LIBERTÀ, DI EGUAGLIANZA DELLE NAZIONI, DI PACE...

volti nel 1949, con l'andare del tempo sono aumentati inglobando la Turchia - unico paese del Medio Oriente - e quasi tutti i paesi dell'Est Europa ex satelliti dell'Urss, arrivando oggi, con il recente ingresso di Finlandia e Svezia, a 32. La Nato si è costituita in funzione antirusa col pretesto di combattere un "comunismo" che ormai era

già stato battuto e sepolto dallo stalinismo, cosa che ha facilitato l'adesione alla spartizione dell'Europa e delle zone extraeuropee tra le potenze imperialistiche. Il crollo dell'Urss, nel 1991-92, ha decretato anche la scomparsa del Patto di Varsavia con cui il blocco sovietico aveva risposto alla Nato quando, nel 1955, la Germania Ovest vi aderì. La Nato è un'alleanza di guerra che nel tempo si è sempre più rafforzata sia in termini di estensione di paesi aderenti, sia in termini di potenza militare, compresi gli armamenti nucleari di cui sono dotati gli Usa, il Regno Unito, la Francia, oltre alla Russia e alla Cina (guarda caso i 5 componenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU). Aldilà delle dichiarazioni ipocrite sul mantenimento della sicurezza di ogni paese e della pace, il mondo capitalista è armato fino ai denti e la propensione dei paesi imperialisti ad usare oltre alla forza economica e finanziaria di cui sono dotati, anche quella militare, dimostra che la preoccupazione reale di ogni potenza capitalista riguarda la sua capacità di armarsi in modo tale da intimidire gli Stati concorrenti e avversari non solo con la minaccia di usare la forza armata di cui dispone, ma anche con il suo effettivo uso. E, dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale in poi, l'uso della forza armata da parte di ogni potenza imperialistica ha segnato costantemente il corso storico di questi ultimi ottant'anni, sia nelle guerre coloniali, sia nelle guerre locali a cui anche le

potenze regionali venivano trascinate a partecipare. La guerra, perciò, è una costante della vita dell'imperialismo, la pace al contrario è un'eccezione. Ma questa realtà è falsata sistematicamente da ogni dichiarazione politica dei governanti e dei capi di

(Segue a pag. 11)

### Nell'interno

- Quando la mosca cocchiera sale in cattedra...
- Rapporti alla RG di Milano, dicembre 2023: I Cosa ci differenzia dai gruppi politici che si dicono eredi della corrente della Sinistra comunista d'Italia (2)
- IL PROLETARIO: Il capitalismo continua a far strade di lavoratori / Rivendicazioni di classe alla base dell'organizzazione indipendente dei proletari / La lotta per l'aumento del salario non può essere disgiunta dalla lotta per la diminuzione della giornata di lavoro / Per i proletari il lavoro è una condanna a morte! / Alta moda e caporalato

## Perché il Primo Maggio ridiventi la giornata internazionale del proletariato in lotta per la sua emancipazione di classe !

Il grande e fondamentale obiettivo storico della lotta di classe del proletariato è la sua emancipazione dal lavoro salariato, dall'oppressione borghese che lo costringe a subire lo sfruttamento della sua forza lavoro ad esclusivo beneficio della classe dominante borghese, ad esclusivo vantaggio della conservazione del modo di produzione capitalista e della società borghese che poggia su di esso.

La classe del proletariato è la classe che produce l'intera ricchezza sociale, ma non ha alcun controllo su di essa, non ha alcuna possibilità di decidere che cosa produrre, come produrre, quanto produrre e come distribuire la produzione per soddisfare le esigenze di vita dell'intera specie umana. La sua condizione di lavoratore salariato lo obbliga a sottostare alla legge capitalista secondo la quale è la classe dei capitalisti, la classe dominante, che si appropria l'intera produzione che esce dall'applicazione della sua forza lavoro ai mezzi di produzione. Questa appropriazione privata - che priva, cioè, la maggior parte della popolazione umana di disporre di essa secondo le proprie esigenze - è, insieme, alla proprietà privata dei mezzi di produzione, la caratteristica specifica del capitalismo.

«La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato», si legge nel *Manifesto* di Marx-Engels scritto centosettantasei anni fa. Dunque, il capitalismo non esisterebbe se non ci fosse il lavoro salariato; il lavoro salariato non esisterebbe se non ci fosse il capitalismo: questi sono i due piloni su cui si regge la società capitalistica. Da che cosa il proletariato, cioè la classe dei lavoratori salariati, deve emanciparsi? Appunto, dalla sua condizione di essere la classe salariata che, per vivere, è obbligata a farsi sfruttare dal capitale secondo le sue leggi, che ne determinano la formazione, la moltiplicazione e la concentrazione. Il proletario, se non lavora, non ottiene un salario e, quindi, non mangia. Il capitale sfrutta la classe salariata per mezzo del lavoro giornaliero dei proletari, organizzandolo e decidendo l'orario giornaliero, le tempistiche e i ritmi per ogni parte del lavoro complessivo che ogni operaio deve svolgere, la quantità di operai necessari per la produzione ecc. Il capitale ha interesse a sfruttare al massimo la forza lavoro giornaliera che impiega nella produzione di merci, e contro questo massimo sfruttamento i proletari, fin dai primi opifici e manifatture, iniziarono a lottare con l'obiettivo di diminuire la pesante oppressione cui erano sottoposti. La lotta operaia nasce inevitabilmente dagli aspetti immediati dello sfruttamento capitalista, unendo tendenzialmente gli operai della stessa fabbrica al fine di ottenere un'oppressione meno pesante.

Con lo sviluppo del capitalismo e con l'ampliamento costante delle masse proletarizzate e, quindi, dei lavoratori salariati, il capitale ha il vantaggio di poter rior-

nire le sue fabbriche, le sue aziende, di una selezione di lavoratori ritenuti più adatti alle particolari esigenze produttive di ognuna di esse, pescando da una massa molto più vasta di quella che potrà essere impiegata nelle varie aziende. Allo sviluppo della produzione capitalista di merci attiene anche l'applicazione di nuove tecniche di lavorazione delle materie prime da trasformare, innovazioni che determinano una quantità di forza lavoro sempre inferiore rispetto alle precedenti produzioni; così alla massa di proletari impiegati nella produzione e nella distribuzione, corrispon-

(Segue a pag. 12)

## Contro la guerra imperialista russo-ucraina, la risposta la può dare solo il proletariato in Russia, in Ucraina e in Europa con la sua lotta di classe, sia contro il veleno bellicista delle borghesie e dei loro interessi nazionali, sia contro l'oppio pacifista

L'operazione militare speciale che l'imperialismo russo ha scatenato contro l'Ucraina per impedirle di affiliarsi alla Nato, andando ad aggiungersi al fronte occidentale euroamericano, come avevano già fatto le ex repubbliche demopopolari dell'Est Europa, si è trasformata in una guerra che dura ormai da oltre due anni con conseguenze tragiche per la popolazione ucraina, non meno che per la popolazione russofona del Donbass e di Crimea, oltre che per i soldati russi mandati al macello per difendere gli interessi imperialisti delle oligarchie che comandano a Mosca. Ad oggi, secondo le stime ufficiali dei diversi governi, i morti e i feriti tra russi e ucraini ammonterebbero a più di 500.000: una immensa carneficina, mentre buona parte dell'Ucraina sud-orientale è andata distrutta.

Tutti i media e i governi occidentali sostengono che le cause del conflitto scoppiato in Ucraina vanno cercate nella volontà di oligarchie o di potentati che vogliono dominare altri paesi o addirittura il mondo, distruggendo il pacifico corso di sviluppo degli affari difeso dalla democrazia di cui gli Stati Uniti d'America e i paesi dell'Europa occidentale, a partire dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Germania e dietro di loro tutti gli altri, si proclamano i campioni assoluti. Quindi, se scoppia una guerra è perché l'ha voluta quella "dittatura", quell'"autocrazia", quel "totalitarismo", insomma i novelli Hitler e Mussolini... Da parte russa, la causa del conflitto va invece cercata nella politica di tipo nazista e militarista dell'Ucraina, sostenuta dagli Stati Uniti e dai paesi europei della Nato, che vogliono accerchiare, indebolire e isolare la Russia mettendo in pericolo la sua sicurezza nazionale. Dovessero mancare argo-

menti di questo tipo sono sempre pronti a tirare fuori un altro: il "terrorismo internazionale", islamico naturalmente...

Ma le cause di questa guerra, come di tutte le guerre, vanno cercate nello sviluppo del capitalismo imperialista che stringe in un abbraccio mortale tutti i paesi del mondo. Il capitalismo, per svilupparsi, ha bisogno di aggredire con ogni tipo di violenza, virtuale (politica, diplomatica, culturale, religiosa) e cinetica (economica, finanziaria, militare), ogni paese perché rappresenta un potenziale mercato per le proprie merci e i propri capitali, un punto di forza, o di debolezza, nello scontro di interessi che ogni Stato borghese difende con ogni mezzo, e quello militare non è certo secondario.

Dopo il crollo dell'Urss, tutti i paesi-satelliti dell'Urss si sono staccati per non dipendere più dalla forza militare ed economica di Mosca; ma, nella fase imperialista del capitalismo, se un paese si stacca da un blocco di potenze è perché, inevitabilmente, finisce nel blocco avversario, sia perché cerca protezione e sostegno ai propri interessi nazionali, sia perché gli interessi economici e finanziari di ogni capitalismo nazionale si intrecciano sempre più con gli interessi economici e finanziari delle grandi potenze che dominano sul mercato internazionale, sia perché le potenze imperialistiche, pur suddivise in vari blocchi di interessi, non possono lasciare fuori dal loro controllo nessun angolo del pianeta.

### Fase del disordine mondiale

Il crollo dell'Urss ha significato, contemporaneamente, una crisi generale dell'ordine mondiale costituito alla fine della seconda guerra imperialista mondiale, una crisi

## GUERRA O RIVOLUZIONE

*La guerra russo-ucraina ma, in particolare, la guerra che Israele sta conducendo contro Hamas e la popolazione palestinese di Gaza, dopo l'incursione delle milizie di Hamas il 7 ottobre scorso nei kibbutz israeliani, ha sollecitato molti gruppi di estrema sinistra europei delle più diverse tendenze - dagli anarchici ai trotskisti, dagli operai agli automi alle varianti più improbabili di internazionalisti - a lanciarsi reciproci appelli ad unirsi in una lotta "anti-guerra" passando sopra ogni loro differenziazione pur di presentare ai popoli del mondo, e ai proletari, una reazione alla guerra di oggi e alla preparazione della guerra mondiale di domani. Non sono mancate, e sono ancora in corso, manifestazioni studentesche a sostegno dei palestinesi e della soluzione "due popoli due Stati". La posizione della Sinistra comunista d'Italia e nostra strettamente ad essa legata, è nota ai nostri lettori e simpatizzanti. Ciò nondimeno è necessario tornare sugli aspetti fondamentali della questione "guerra o rivoluzione", prendendo spunto da un Congresso "anti-guerra" che varie organizzazioni vogliono tenere a Praga i prossimi 24-26 maggio.*

Le fasi che lo sviluppo del capitalismo ha attraversato, dalla sua vittoria rivoluzionaria sul feudalesimo alla sua espansione mondiale fino alla sua ultima fase imperialista, sono state sempre caratterizzate dalla guerra: guerra economica, guerra di concorrenza, guerra sociale, guerra rivoluzio-

narica, guerra militare, guerra di rapina, guerra controrivoluzionaria. E' il suo inevitabile sviluppo ineguale che ha scandito le sue fasi di sviluppo in periodi che non combaciavano in tutte le aree del mondo, dividendole in aree molto avanzate, aree meno avanzate e aree arretrate. La storia dei modi di produzione che si sono susseguiti nell'arco di millenni ci dice che lo sviluppo dell'era capitalista, rispetto allo sviluppo dei modi di produzione precedenti (feudale, asiatico, schiavista, primitivo), è stato molto più veloce ed espansivo internazionalmente di quanto non lo potessero essere i modi di produzione precedenti; e ciò è stato determinato sostanzialmente dal lavoro associato - negli opifici, nelle manifatture, nelle fabbriche -, dallo sfruttamento del lavoro salariato e dalla produzione di merci, quindi, dal prevalere del valore di scambio sul valore d'uso dell'intera produzione. La storia dello delle società umane è, in realtà, la storia dello sviluppo delle forze produttive che, raggiunto un determinato grado, tendono a rompere le forme di produzione entro le quali si sono sviluppate. E' così che dal comunismo primitivo, quando non esistevano proprietà privata, scambio mercantile, organizzazione statale e relativa forza militare, e non esistevano le classi sociali, si è passati alle società divise in classi, alla società schiavista, alla società feudale, alla società borghese e capitalistica. Secondo il marxismo, la società capitalistica è, storicamente, l'ultima delle società divise in classi perché lo sviluppo delle forze produttive sotto il capitalismo è tale da consentire un'organizzazione sociale comunista, ossia senza divisione in classi, ma con uno sviluppo della produzione, delle sue tecniche e dell'organizzazione del lavoro tale da consentire un'organizzazione sociale non più distinta tra classe dominante e classi dominate, tra una classe, la classe borghese, che possiede tutto - non solo i mezzi di produzione, ma la stessa produzione e, quindi, la vita delle masse lavoratrici costrette a lavorare sotto il ricatto salariale (se non hai un salario non mangi) - e la classe, il proletariato, che non possiede nulla se non la forza lavoro che è costretta, per vivere, a vendere ai capitalisti.

La fase delle guerre che fino ad allora avevano riguardato gli altri continenti, nei quali russi e americani si combattevano per mezzo delle lotte di "liberazione nazionale", inglobò infine anche il continente Europa: le guerre degli anni Novanta nella ex Jugoslavia, con l'intervento diretto della Nato, dunque degli Stati Uniti, hanno se-

(Segue a pag. 3)

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

proletariato urbano – alla lotta politica liberandole dagli stretti legami personali e localistici che le tenevano asservite al signore feudale, alla chiesa, al pezzetto di terra. Non sono stati superati, dalla riorganizzazione sociale borghese né la proprietà privata né l'organizzazione degli interessi della classe dominante nello Stato centrale: questi sono rimasti come pilastri di una società che è divisa in classi, perpetuando l'oppressione economica, sociale, politica e militare sulle classi inferiori.

Quanto al modo di produzione capitalistico, il suo eccezionale sviluppo non poteva attuarsi se non aumentando l'oppressione delle classi proletarie urbane e rurali, poiché il vero guadagno della borghesia avviene sfruttando il lavoro salariato, cioè pagando solo una parte delle ore di lavoro giornaliero del proletario, quelle che corrispondono ai beni di prima necessità per vivere (tempo di lavoro necessario), e intascando il valore delle ore di lavoro giornaliero non pagate (tempo di lavoro non pagato). Con le innovazioni tecniche continue adottate nelle più diverse produzioni, nello stesso tempo di lavoro giornaliero si producono molti più prodotti che in precedenza. Aumenta così sia la produzione di tutto ciò che serve per vivere e di tutti quei prodotti che si aggiungono grazie alle sempre più specifiche e diverse "esigenze" stimolate dal mercato. Ma, nello stesso tempo, aumenta a dismisura la concorrenza tra le aziende che insistono sugli stessi mercati e, più il mercato si allarga, diventando mondiale, più la concorrenza si deve fare agguerrita finché vengono coinvolti direttamente gli Stati nazionali a difesa degli interessi dell'economia "nazionale" e, ovviamente, delle aziende capitalistiche nazionali che determinano l'andamento positivo o meno dell'intera economia nazionale. E' così che la concorrenza tra aziende si trasforma in concorrenza tra Stati ed è così che la guerra di concorrenza passa dal livello economico e finanziario alla guerra guerreggiata, il cui obiettivo è sostanzialmente accaparrarsi più territori economici possibili, più fette di mercato possibili a svantaggio dei concorrenti.

Che il capitalismo industriale abbia dovuto passare la mano al capitalismo finanziario è nella logica dello sviluppo capitalistico stesso, poiché senza investimenti la produzione industriale, che vuole competere sul mercato da una posizione vincente, non può svilupparsi oltre un certo livello (il che significa non solo quantitativamente ma anche qualitativamente). Il capitalismo, perciò, assume sempre più la caratteristica del capitalismo finanziario, sottotendendo sempre più le aziende di quella che gli stessi borghesi chiamano l'economia reale e che vogliono competere o che sono costrette a competere sul mercato, all'indebitamento. E' così che il capitalismo industriale è diventato nello stesso tempo produttore di capitali e debitore dei capitali finanziari. Ma il capitalismo soffre di un'altra malattia: la sovrapproduzione; le crisi a cui va incontro ciclicamente l'economia capitalista possono avere aspetti diversi, possono essere industriali, agricole, monetarie, finanziarie, ma tutte convergono verso la crisi fondamentale del capitalismo, appunto quella della sovrapproduzione. L'anarchia produttiva che caratterizza il capitalismo, in un mercato sempre più concorrenziale, porta inevitabilmente alla crisi di sovrapproduzione: ad un certo punto il mercato, non solo nazionale, ma internazionale, non assorbe più l'enorme quantità di merci che vi vengono immesse, le respinge, e così le merci non possono trasformarsi in denaro, interrompendo in questo modo il ciclo che sbocca nel profitto capitalistico. L'economia capitalista cade quindi in uno stato di depressione generale e di barbarie, di distruzione di quantità inverosimili di prodotti, stato dal quale può rinascere solo attraverso una guerra in cui gli Stati più forti riusciranno a prevalere su tutti gli altri e, finita la guerra, a dettare nuove regole di mercato, suddividendolo in zone di influenza e di interesse. E' successo con la prima guerra imperialistica mondiale, e con la seconda, e succederà anche con la terza guerra imperialistica mondiale se questa non verrà prima fermata o le verrà impedito di proseguire.

Ed ecco il grande quesito: quale forza potrà fermare la guerra impedendole di scoppiare, quale forza potrà opporsi alla guerra, anche se iniziata, impedendole di proseguire nella distruzione e nella carneficina che sono il suo vero obiettivo?

I pacifisti di tutte le epoche si rivolgono alle coscienze delle persone, alla naturale tendenza a vivere in pace della maggior parte della gente; essi, che per loro caratteristica sono contro ogni violenza, tanto più la violenza della guerra, credono che mobilitarsi e manifestare in gran numero contro i poteri statali propensi a scatenare la guerra o a parteciparvi sia l'unica cosa da fare, l'unica azione che riporterà la coscienza dei governanti ad ascoltare la voce delle masse pacifiste e a schierarsi se non contro la guerra "degli altri", almeno sul fronte della neutra-

## GUERRA O RIVOLUZIONE

lità. E così la loro "coscienza" sarà soddisfatta... Quanto al modo di produzione che sta alla base della società attuale non intendono cambiare nulla, se non chiedere una maggiore disponibilità da parte dei capitalisti, dei ricchi, dei governanti, a distribuire un po' più di ricchezza alle masse povere...

Gli anarchici, e coloro che condividono in generale l'idea che la colpa di ogni sovrapproduzione, di ogni malefatta, di ogni oppressione, e quindi anche di ogni guerra, sia del potere statale e del partito o dei partiti che ne esprimono la necessità e l'esercizio, sono contro la guerra perché sono contro ogni potere costituito, e sono convinti che una volta eliminati lo Stato e i partiti che ne fanno parte attraverso i governi e i parlamenti, tutta la vita sociale ritornerà nelle mani dei singoli individui, che potranno così esprimere liberamente i loro desideri, le loro pulsioni, le loro idee senza volere o dovere prevalere gli uni sugli altri. E, naturalmente, senza intaccare minimamente il modo di produzione capitalistico su cui, guarda caso, si basa proprio il potere di classe contro cui si battono... Non serve a molto dirsi "antagonisti" ad un capitalismo cattivo proponendo al suo posto un capitalismo buono... Il capitalismo, nei suoi centocinquanta anni, ha dimostrato di essere fortemente distruttivo nei confronti delle forze produttive, quindi di essere contro lo sviluppo sociale del genere umano. E come si affamano intere popolazioni, come si distruggono quantità enormi di prodotti, come si distruggono vite nel lavoro così si distruggono vite anche nelle guerre, al solo scopo di fra sopravvivere il capitalismo, perché la sopravvivenza del capitalismo garantisce la sopravvivenza della classe borghese. Non è questione di bontà o di cattiveria del padrone tale o tal altro, di questo o quel governo, è il modo di produzione che va distrutto e sostituito con un modo di produzione effettivamente rispondente alle esigenze di vita e di progresso della specie umana, che noi chiamiamo comunismo. Ma, per arrivarci, bisogna passare attraverso la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato esercitata dal suo partito di classe: la dittatura della classe proletaria è necessaria per combattere tutte le forze di conservazione borghese che sono ancora vive e operanti nonostante la vittoria rivoluzionaria (che non può avvenire simultaneamente in tutti i paesi, e non può avvenire prima nei cervelli e poi nella vita materiale). Nemmeno le frange degli anarchici "insurrezionalisti", al di là del coraggio di mettere a disposizione della lotta contro i poteri costituiti la propria vita, riescono ad avere una prospettiva più ampia di quella che si riduce all'azione immediata, come se la lotta contro la borghesia capitalista fosse la moltiplicazione di tanti atti individuali, generosi, certo, ma sprecati in una lotta che non ha futuro.

La storia della prima e della seconda guerra imperialistica mondiale ha dimostrato che pacifisti e anarchici non hanno mai fermato nessuna guerra, anzi, con il pretesto – tutto borghese e guerrafondaio – della lotta contro l'aggressore, alla guerra ci sono andati, eccome!

L'unica forza sociale che può opporsi con efficacia alla guerra imperialistica risiede soltanto nel proletariato quando la sua forza sociale si riconoscerà come una forza di classe, una forza realmente antagonista non solo al potere borghese esistente, ma a tutte le forze di conservazione della società borghese e capitalista (dalla piccola borghesia all'aristocrazia operaia, dalle forze dell'opportunismo al sottoproletariato). E l'esempio lo ha dato non solo il proletariato di Parigi durante la Comune del 1871, ma anche e soprattutto il proletariato russo guidato dal partito bolscevico di Lenin che, con il trattato di Brest-Litovsk, interruppe la guerra contro la Germania, cosa che nessun'altra potenza imperialistica volle fare. Ma la "pace di Brest-Litovsk" non fu ottenuta né dai pacifisti, né dagli anarchici, ma dai rivoluzionari bolscevichi che alla guerra imperialistica opposero la guerra civile, l'unica guerra che permette di combattere contro le potenze dell'imperialismo perché è una guerra rivoluzionaria, cioè una guerra che si propone di distruggere la fonte di tutte le guerre, il capitalismo e, perciò, gli Stati che la classe borghese di ogni paese erige a difesa dei suoi esclusivi interessi di classe.

Gli organizzatori del congresso contro la guerra che si terrà a Praga dal 24 al 26 maggio prossimi, vogliono radunare gruppi e individui dei vari paesi per "sviluppare una pratica anticapitalista che cerca di preservare l'autonomia politica", "al di fuori dei partiti politici e delle strutture degli stati e contro tutti gli stati", una "pratica" per ottenere una "polarizzazione sociale che può trasformare le guerre tra stati in scontro di classe". Gli organizzatori proclamano che "il nemico comune in ogni epoca è prima di tutto il capitalismo, e quindi anche la struttura, l'esercito che lo difende e la borghesia che lo incarna"; e sostengono che "l'unica via d'uscita dall'incubo delle guerre capitaliste e dalla

pace capitalista è un risveglio collettivo: dobbiamo vedere e sabotare l'intera macchina della guerra, rovesciare i suoi rappresentanti e reclamare il nostro potere di creatori del mondo".

Belle intenzioni e belle parole, ma del tutto confuse e inefficaci rispetto a quel risveglio collettivo a cui mirano. Risveglio collettivo di chi, di quale classe? Trasformare le guerre tra Stati in scontro di classe: bene, ma di quale classe stanno parlando?

La classe, per i marxisti, non è assimilabile al popolo, e nemmeno agli strati della popolazione che subiscono il dominio dittatoriale della classe dominante, come sono certamente ampi strati della piccola borghesia rovinati dalla prepotenza delle grandi multinazionali o come gli strati di aristocrazia operaia sempre più legati alla difesa dello status quo, ai quali aggiungere le masse lavoratrici salariate e i contadini poveri.

Per i marxisti le classi principali della società capitalista sono rappresentate dalla classe borghese dominante e dalla classe proletaria, ossia la classe dei lavoratori salariati, dei senza riserve, dei possessori solo della propria forza lavoro. Tutti gli altri strati che lo sviluppo del capitalismo ha mantenuto o ha creato (come ad esempio, da un lato, l'aristocrazia operaia e, dall'altro, il sottoproletariato) fanno parte di quella massa che oscilla costantemente – a seconda delle situazioni di crisi o di espansione economica – tra l'appoggio alla classe dominante o l'appoggio alla classe proletaria, tenendo conto che l'appoggio alla classe proletaria può avvenire – e la storia lo ha dimostrato più volte – solo quando la classe proletaria lotta sul terreno della sua rivoluzione ed esprime, in questa lotta, la possibilità concreta di essere vincente. Ciò significa che, normalmente, questi strati sono influenzati pesantemente dalla borghesia e si fanno trascinare e illudere dalle parole e dalle dichiarazioni di libertà, di equità, di pace sociale e di difesa nazionale che la grande borghesia somministra ad ogni piè sospinto al solo scopo di ottenere e rafforzare la collaborazione interclassista.

Perché il proletariato sviluppi una pratica anticapitalista è necessario che, almeno nei suoi strati più combattivi e sensibili agli interessi di classe più generali, riconosca se stesso come classe antagonista alla classe borghese, si organizzi in modo indipendente da ogni apparato borghese, laico o religioso, completamente slegato dalle istituzioni, e che lotti in difesa dei suoi interessi di classe utilizzando mezzi e metodi di lotta esclusivamente classisti, ossia non compatibili con la collaborazione di classe né con gli interessi economici, sociali e politici dei vari strati della borghesia e della piccola borghesia. Questa è la pratica che il proletariato possedeva fino a tutti gli anni Venti del secolo scorso in cui la lotta di classe del proletariato aveva anche la potenzialità di sboccare nella lotta rivoluzionaria per il potere.

Perché l'avanguardia politica di classe del proletariato – che non può essere se non il partito politico di classe, cioè il partito comunista rivoluzionario fondato sulle basi teoriche e programmatiche marxiste, dunque sulle basi del materialismo storico e dialettico, fuori da ogni commercio dei principi e da ogni revisione opportunista e fuori da ogni limitazione nazionale – sviluppi a sua volta un'attività anticapitalista, non deve cedere ai valori inebrianti all'individuo, ai falsi valori della proprietà privata, della libertà di coscienza individuale e della democrazia che mettono sullo stesso piano formale di eguaglianza ideale padroni e operai, sfruttatori e sfruttati, chiedendo ad ognuno di loro di esprimere attraverso la scheda di voto la propria opinione su chi dovrà governarli. Il partito di classe deve agire in perfetta coerenza con gli interessi generali della classe salariata sia sul piano immediato, sia su quello più generale e storico, nella prospettiva di influenzare in modo determinante le avanguardie classiste del proletariato perché guidino le grandi masse proletarie alla rivoluzione proletaria, che non può essere se non antiborghese e anticapitalista, combattendo e superando ogni concorrenza tra proletari, ogni divisione etnica o nazionale, ogni aggregazione sociale che mescoli gli interessi immediati, e tanto meno generali, delle diverse classi.

La lotta classista per aumentare i salari, per ridurre delle ore giornaliero di lavoro, per impedire l'intensificazione dei ritmi di lavoro e la nocività nei posti di lavoro, per lottare contro la disoccupazione unendo nelle lotte occupati e disoccupati, precari e stagionali, autoctoni e immigrati, per sradicare il lavoro nero e lo sfruttamento del lavoro minorile, organizzando questa lotta in associazioni di difesa esclusivamente proletarie: in questo consiste la pratica anticapitalista che permette ai proletari di distinguersi dai borghesi e da ogni altra forza sociale conservatrice e antiproletaria. La base dell'organizzazione di classe, la base su cui poggia lo sviluppo della lotta politi-

ca del proletariato è la lotta che tende a superare la concorrenza tra proletari, al di là delle loro idee e al di là della loro appartenenza partitica.

La lotta contro la guerra borghese e imperialista è lotta politica, ma il proletariato non ci può arrivare se non agisce, facendo esperienza diretta, sul terreno della difesa immediata dei suoi interessi di classe utilizzando mezzi e metodi della lotta di classe, cioè tutti quei mezzi e quei metodi che non sono compatibili con gli interessi di conservazione della società capitalista. Come affermava Lenin, il proletariato nella lotta classista di difesa immediata si allena alla guerra di classe che, solo ad un certo livello dello scontro sociale, diventerà vera e propria lotta di classe, lotta rivoluzionaria.

Marx, Engels, Lenin e tutti i marxisti coerenti hanno sempre sostenuto che la pace borghese, la pace imperialista non è che una tregua tra le guerre imperialiste, che la pace borghese serve alla borghesia di ogni paese per risistemare i rapporti interni tra le classi, per far riprendere a pieno ritmo la macchina produttiva che la crisi di guerra aveva interrotto, al solo fine di riaccumulare profitti su profitti. La borghesia, nella misura in cui riesce ad imprigionare il proletariato nei meandri delle manovre democratiche e della collaborazione tra le classi, si mostra sempre come campione della pace tra le nazioni e tra i popoli; ma quando la concorrenza capitalista si fa più dura e aggressiva, ogni borghesia, mentre parla di pace, prepara la guerra perché sa che prima o poi il suo stesso sistema economico cederà, andrà in crisi mettendo in pericolo i suoi privilegi, i suoi interessi, i suoi profitti. La concorrenza mercantile si trasformerà inesorabilmente in scontro di interessi, e questo scontro di interessi coinvolgerà inevitabilmente gli Stati nazionali, le forze militari di ogni Stato.

Ogni borghesia ha sempre giocato sul fatto che l'aggressore è il concorrente, l'avversario, e che perciò, in quanto aggredito, deve difendersi. Le democrazie, in particolare, gridano sempre di voler combattere il totalitarismo, e chiamano i propri proletari a difendere la democrazia dal totalitarismo. La realtà storica è che la dittatura di classe esercitata dalla borghesia in quanto classe dominante ha avuto ed ha ancora oggi bisogno delle parole di democrazia per illudere e confondere i proletari; la realtà storica ha dimostrato che sono gli interessi degli imperialisti più forti a costringere alla guerra tutti gli altri paesi del mondo, a far subire a tutti questi paesi le conseguenze peggiori delle distruzioni di guerra, a massacrare centinaia di milioni di proletari su ogni fronte di guerra che non è altro se non un rimettere in discussione le zone di influenza precedenti delle diverse potenze imperialistiche.

Per "difendersi" la borghesia deve aggredire e deve coinvolgere le grandi masse proletarie non solo perché sono obbligate a sostenere lo sforzo di guerra, ma anche perché sono la carne da macello da spedire sui fronti di guerra. Come nei periodi che precedettero la prima e la seconda guerra imperialista, così anche oggi in cui ormai ogni borghesia parla apertamente di una possibile terza guerra mondiale e apertamente investe sempre più negli armamenti, si sentono battere i tamburi sul pericolo di aggressione da parte di nemici che, sempre più spesso, sono proprio quelli che fino a poco prima erano i migliori partner commerciali.

I proletari hanno una via storica da imboccare per combattere efficacemente contro la guerra borghese e imperialista: la via della lotta di classe.

Ma questa, oggi, è la via più difficile da imboccare perché decenni di democrazia, di collaborazione interclassista, di illusioni sul benessere anche per le classi lavoratrici, le hanno disarmate: di fronte alla realtà borghese fatta di condizioni di lavoro sempre più dure, precarie e pericolose, di salari che non bastano per arrivare a fine mese, di licenziamenti e di disoccupazione, di una povertà che avanza inesorabile, aggredendo strati sociali che fino a qualche decennio fa mai avrebbero immaginato di precipitare così in basso, di una gioventù che non vede un futuro se non minaccioso e precario, di fronte a questa realtà i proletari si trovano del tutto disarmati sia sul piano della difesa economica immediata, sia sul piano politico.

Per disarmare i proletari, non si sono impegnate solo le classi borghesi dominanti, si sono date molto da fare anche tutte le forze dell'opportunismo interclassista con il contributo, non importa se incoscientemente, tutti i movimenti per la pace, tutti i movimenti che sulle proprie bandiere scrivono "contro la guerra", ma in realtà chiedono di lavorare... per la pace agli stessi poteri borghesi che sempre hanno fatto e faranno la guerra, anche se in altri paesi e in altri continenti. Dagli anni Novanta, con le guerre nella ex Jugoslavia e, oggi, con la guerra in Ucraina, l'Europa torna al centro dei contrasti interimperialistici, come da noi previsto fin dagli anni Settanta, cioè dallo scoppio della prima grande crisi mondiale del capitalismo.

Il risveglio collettivo contro la guerra e per la pace imperialista a cui si appellano gli organizzatori del Congresso di Praga non potrà mai avvenire grazie alla "presa di coscienza" che, partendo da piccoli gruppi e pochi individui, si allarghi a moltitudini di cervelli; e nemmeno attraverso azioni esemplari di sabotaggio della "macchina di guerra" allestita dalla borghesia dominante.

Prese di coscienza e azioni di sabotaggio che prendono di mira soltanto i guerrafondaisti dichiarati, lasciando in piedi tutto il sistema capitalista? Qual è il mondo che in questo modo vorrebbero creare? Un mondo borghese senza guerre?

Ma il mondo borghese è il mondo della guerra perché è il mondo creato sull'oppressione della classe salariata, sulla concorrenza mercantile, sulla proprietà privata e, soprattutto, sull'appropriazione privata di tutta la produzione esistente. E' questo sistema che produce i contrasti sociali e i contrasti tra gli Stati, che produce le guerre di concorrenza e le guerre guerreggiate. Per finirlo con questo mondo la sola via da imboccare è quella indicata dal marxismo: la via della rivoluzione proletaria guidata dal partito di classe del proletariato, dell'abbattimento dello Stato borghese e dell'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal suo partito di classe, che è l'unica forza storica che ha la coscienza delle finalità ultime della rivoluzione, ossia la creazione della società senza classi, della società comunista. Una via lunga, ardua, che non fa scomparire in una notte il potere capitalista in tutto il mondo, ma che – sotto la guida del partito comunista rivoluzionario – partendo dal paese in cui la rivoluzione proletaria vince coinvolge i proletari di tutti i paesi perché seguano questo esempio, si uniscano nella stessa lotta internazionale, abbattano i loro Stati nazionali e contribuiscano alla vittoria rivoluzionaria a livello mondiale.

Soltanto con la rivoluzione proletaria vittoriosa e sotto la guida del partito comunista rivoluzionario è possibile – come i primi anni della rivoluzione russa hanno dimostrato – iniziare a distruggere il potere non solo politico ma anche economico della borghesia. In Russia, pur essendo all'epoca un paese capitalisticamente arretrato, la rivoluzione anticapitalistica aveva già iniziato a produrre i suoi effetti benefici; ma aveva bisogno dell'aiuto del proletariato rivoluzionario dei paesi europei avanzati, aveva bisogno che la rivoluzione vincessero anche in Europa, in Germania ad esempio, perché la struttura industriale tedesca dell'epoca poteva contribuire a far avanzare in modo accelerato lo sviluppo economico dell'arretrata Russia. Gli anni 1917-1920/21 erano gli anni in cui il proletariato europeo si muoveva sul terreno della lotta di classe, era maturo per la sua rivoluzione di classe, ma non si può dire la stessa cosa per i partiti proletari che lo guidavano. Le lezioni da quella sconfitta, come dalla sconfitta della Comune di Parigi, potevano essere tirate soltanto da un partito in grado di riconquistare e restaurare la dottrina marxista nella sua interezza. In Russia fu il compito di Lenin e del partito bolscevico; in Europa avrebbe dovuto essere il compito del partito tedesco, o francese, o inglese, cioè dei paesi capitalisti più progrediti in assoluto. Ma non avvenne, troppe incrostazioni democratiche, troppe illusioni sulla spontaneità proletaria, hanno debilitato e portato quei partiti a deragliare dalla via diritta della rivoluzione.

Come è avvenuto per la classe borghese nei suoi mille tentativi di farla finita con il sistema feudale, così avviene per la classe proletaria nei confronti del sistema capitalista: dalle sconfitte si impara e ci si rafforza, ma alla condizione che la guida del movimento proletario rivoluzionario, il partito comunista rivoluzionario, poggi sulla dottrina marxista integra e faccia esperienze di lotta insieme ai proletari sul terreno della loro difesa degli interessi immediati di classe. In assenza di queste due condizioni, il proletariato si ritroverà, ancora una volta, del tutto disarmato nei confronti dei poteri borghesi che lo piegheranno per l'ennesima volta a favore esclusivamente degli interessi capitalistici.

### Guerra russo-ucraina

I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev

Reprint "il comunista" (Opuscolo A4, 76 pagine, Febbraio 2024, Prezzo: 8 €)



Reprint "il comunista" - febbraio 2024 - N. 18

(dapag. 1)

gnato l'avvio di una nuova fase di aggressione da parte degli imperialismi americano ed europei nelle aree in cui l'imperialismo russo aveva avuto un peso determinante. E l'estensione della Nato ai paesi dell'Europa dell'Est è l'ulteriore dimostrazione che gli imperialismi americano ed europei occidentali non avevano, e non hanno, alcun interesse a concedere all'imperialismo russo il tempo e lo spazio per ricostituire la sua vecchia potenza in Europa. Ogni imperialismo è affamato anche di un solo chilometro quadrato di territorio economico su cui esercitare il proprio dominio e, data la situazione mondiale esistente da più di un secolo, ogni crisi che precipita l'economia capitalistica nella recessione e nella barbarie spinge gli imperialismi più forti a divorare chilometri quadrati di territori economici sottratti agli avversari più deboli non necessariamente utilizzando le proprie truppe di terra, ma, soprattutto, i propri capitali. L'attacco alla "sovranità" dell'Ucraina, in realtà, è stato portato temporaneamente sia da Mosca che da Washington, Londra, Berlino, Parigi, politicamente, economicamente, finanziariamente e, infine, militarmente. La Nato, tradendo le promesse fatte a Mosca, dopo il crollo dell'Urss, secondo le quali non avrebbe inglobato i paesi confinanti con la Russia, si è invece lanciata fin sotto le sue mura. Ad oggi, dopo aver inglobato, tra il 1999 e il 2020 quasi tutti gli ex satelliti di Mosca dell'Europa dell'Est, rimangono fuori dalla Nato solo Bielorussia e Ucraina. Inutile dire che l'Ucraina è il boccone strategico più importante ed è logico che gli Stati Uniti abbiano puntato su di essa fin dal crollo dell'Urss, contando anche sui contrasti nazionalistici che caratterizzano le rispettive storie. Poteva la Russia – che il governo fosse capitano da Putin o da qualsiasi altro figuro – restarsene tranquilla avendo al proprio confine occidentale un fronte continuo di basi militari Nato con missili atomici? Va da sé che la risposta è no, ed è ancora più negativa ora che la Finlandia, che confina con la Russia all'estremo nord, si è aggregata alla Nato, trascinandosi dietro pure la Svezia. La manovra di accerchiamento europeo della Russia è così quasi completata. L'Ucraina, al momento, soprattutto per l'andamento della guerra con la Russia, resta in bilico.

Poteva essere diverso l'andamento della guerra russo-ucraina da quel che si sta dimostrando ultimamente, e cioè una guerra che prepara il terreno ad altre guerre in Europa e nel mondo?

Poco più di un mese dopo l'invasione militare delle truppe russe in territorio ucraino, 24 febbraio 2022, Kiev e Mosca, a detta dei media internazionali, erano sul punto di negoziare un trattato col quale Kiev si impegnava a non entrare nella Nato, a non aggregarsi all'Unione Europea e a cessare la repressione delle popolazioni russofone del Donbass riconoscendo loro una reale autonomia, come era stata promessa nei trattati di Minsk. Secondo queste trattative, sembrava possibile che il conflitto – che in realtà era cominciato otto anni prima con le repressioni di Kiev nei confronti dei movimenti russofoni nel Donbass e con l'annessione della Crimea da parte di Mosca – non si estendesse come in realtà si è esteso e, soprattutto, non coinvolgesse direttamente le potenze della Nato, anche se non in termini di invio di truppe, ma in termini di cospicuo sostegno militare e finanziario. Sono state Londra e Washington a fermare Zelensky, con le promesse di un enorme e continuo sostegno anche da parte dei paesi Nato, di finanziamenti per miliardi e di rifornimenti di armi moderne, tanto da lanciare una vasta campagna di propaganda sul pericolo che la Russia, dopo aver invaso l'Ucraina, procedesse a invadere l'intera Europa; una campagna di propaganda con cui si sosteneva la possibilità di mettere in ginocchio l'economia russa attraverso una sfilza di sanzioni economiche e finanziarie e, infine, di vincere militarmente la Russia riconquistando tutti i territori che aveva occupato, compresa la Crimea.

Tutti i portavoce dei guerrafondai euro-americani hanno continuato a propagandare il sostegno imperituro al guerrafondaio ucraino, per battere militarmente ed economicamente il guerrafondaio russo; tutti i portavoce occidentali hanno continuato a parlare di una guerra che sarebbe durata a lungo perché avrebbero fatto di tutto per isolare e sconfiggere la Russia, ricacciandola dentro i confini della Federazione russa del 1992 e distruggendone l'economia. Le cose sono andate diversamente: le sanzioni hanno messo in crisi, ma non piegato più di tanto, l'economia russa, mentre sono continuate le sue esportazioni di petrolio, gas, grano e altre materie prime – anche se in minor quantità che in precedenza e a prezzi inferiori – verso altri mercati (soprattutto Cina e India), ed è stato avviato l'aumento della produzione di armamenti non solo per ricostituire le scorte di quelli utilizzati e da utilizzare nella guerra in Ucraina, ma anche in vista di ulteriori fronti di guerra, come d'altra parte stanno facendo tutti i grandi

## Contro la guerra imperialista russo-ucraina, la risposta la può dare solo il proletariato in Russia, in Ucraina e in Europa con la sua lotta di classe, sia contro il veleno bellicista delle borghesie e dei loro interessi nazionali, sia contro l'oppio pacifista

paesi imperialisti, a partire dagli Stati Uniti che, solo per il 2024, hanno alzato il budget del Pentagono a 886 miliardi di dollari, seguiti dai paesi dell'Unione Europea, dalla Cina, all'India e dal Giappone. E' dunque un futuro di guerra guerreggiata la situazione che si profila ampiamente all'orizzonte mondiale.

Come durante la pandemia della Sars-Cov2 sono state le multinazionali farmaceutiche a intascare miliardi di profitti al prezzo di oltre 16 milioni di morti tra il 2020 e il 2021, così durante la guerra russo-ucraina e la successiva guerra di Israele contro Hamas e i palestinesi, come in tutte le altre guerre, sono le grandi multinazionali delle armi a macinare profitti su profitti, mentre le politiche sociali che per molti decenni hanno costituito, con i loro castelli di ammortizzatori sociali, la base portante della politica collaborazionista dei paesi capitalisti più avanzati e delle organizzazioni sindacali e politiche del proletariato, hanno iniziato a ridursi sempre più a vantaggio della politica militarista. La guerra guerreggiata è parte integrante dello sviluppo capitalistico e parte indispensabile della politica estera di ogni imperialismo. Non ci sarà mai pace finché il capitalismo rimarrà in piedi; ogni cessate il fuoco e ogni periodo di pace che segue i periodi di guerra non sono altro che tregue per riorganizzare la ripresa della guerra o la guerra successiva.

La guerra borghese e imperialista, non provoca soltanto morti, feriti, invalidi tra i soldati e le popolazioni civili colpite appositamente per demoralizzare i soldati al fronte, provoca anche conseguenze di miseria e di devastazione di lungo periodo; e mentre nei paesi imperialisti, quando i loro territori nazionali non sono toccati direttamente dalla guerra, la pace assume le sembianze di una vita sociale e di lavoro "normale", nei paesi in cui, invece, si svolgono costantemente i conflitti fra gli imperialismi, si produce una situazione di generale insicurezza, miseria e fame, e l'inevitabile fenomeno delle migrazioni forzate – dall'Africa, dal Medio Oriente, dall'Asia centrale ed estremo-orientale, dalla stessa America latina – assume dimensioni bibliche.

### L'oppio pacifista

Contro l'ecatombe di morti civili in Ucraina e in Palestina si è levata nuovamente la voce del pacifismo, di quell'ideologia che, rivolgendosi agli stessi artefici della guerra, chiede loro di fermare la guerra, di smettere di massacrare civili inermi, di deporre le armi e sedersi a un tavolo per concordare una tregua e avviare trattative per la pace. Inutile dire che il portavoce massimo di questa ideologia è il capo della Chiesa di Roma, una potenza finanziaria a livello internazionale di tutto rispetto.

L'orrore della guerra dovrebbe spingere i governi coinvolti a fermarsi e a mettere in primo piano il suo termine. In realtà, il pacifismo non ha mai impedito o fermato la guerra, e per ragioni materiali ben precise: la guerra è la continuazione della politica estera di ogni Stato fatta con mezzi militari. A che cosa risponde la politica estera degli Stati se non agli interessi del capitalismo nazionale di ogni paese difesi con ogni mezzo, anche militare, dallo Stato borghese nazionale? Che cos'è l'imperialismo nell'epoca del capitalismo sviluppato se non la politica della forza economica e finanziaria delle concentrazioni economico-finanziarie più grandi e degli Stati che ne difendono gli interessi a livello mondiale? E qual è l'obiettivo di questa politica se non quello di spartirsi il dominio sul mercato mondiale in un ordine sempre diverso a seconda del mutamento della forza di ogni Stato?

La guerra è parte integrante di questa politica, non è un'opzione tra le tante, non è evitabile perché le classi borghesi dominanti rispondono non alla "coscienza" di ogni loro singolo membro, ma agli interessi materiali del sistema economico di cui sono i rappresentanti e gli unici beneficiari.

Finché comanderanno gli interessi economici e finanziari del capitalismo, ogni borghesia non ha alternative: deve difendere strenuamente questi interessi con ogni mezzo, legale e illegale, pacifico e violento, perché ne va della sua stessa esistenza.

Perciò il pacifismo, proprio perché **non mette in discussione il sistema economico e finanziario capitalistico**, è del tutto impotente nei confronti della guerra borghese e imperialistica. Esso ha però un **ruolo politico e sociale pari a quello del riformismo e del collaborazionismo**, e cioè quello di deviare i movimenti di opposizione alla guerra dal terreno di classe sul quale la lotta dell'unica classe che non ha interessi

immediati e storici da difendere in questa società e nella guerra imperialistica – la classe dei lavoratori salariati, del proletariato – ha la possibilità di spezzare i cicli orrendi delle guerre imperialistiche, volgendo la lotta antimilitarista, antiborghese sul terreno della rivoluzione anticapitalistica e, quindi, antiborghese.

Il pacifismo, in realtà, ha la stessa funzione dell'oppio: inebetisce, ottunde le menti delle masse proletarie illudendole di potersi levare dall'orrore del terreno della guerra viaggiando in un fantastico mondo irreal, in cui ogni individuo si stacca virtualmente dai rapporti economici e sociali che lo incatenano alla società, librandosi, libero dalle pene del mondo, al di sopra di essi; ma destinato poi a ricadere nella tremenda realtà in cui il capitalismo condanna l'umanità intera.

### Il futuro del proletariato è nelle mani del proletariato stesso

Il mondo, incastrato nella spasmodica ricerca di profitto da parte delle sempre più gigantesche concentrazioni capitalistiche, sta rovesciando anche sulla vita quotidiana dei proletari dei paesi borghesi occidentali una pioggia sempre più fitta di restrizioni, di licenziamenti, di peggiori condizioni di lavoro e di immiserimento diffuso che colpiscono strati sempre più ampi di una classe proletaria che, da decenni, ha perso completamente l'orientamento di classe. I proletari dell'opulento Occidente non riescono più a riconoscersi come la classe antagonista per eccellenza delle classi borghesi dominanti dei propri paesi, non riescono più a trarre dalla tragica miseria crescente che li deprime e li soffoca la prima lezione sociale utile per resistere e reagire allo schiacciante sfruttamento cui sono sempre più sottoposti: unirsi nella lotta comune contro il nemico comune, cioè la classe borghese del proprio paese! La borghesia, privilegiando gli strati superiori del proletariato, trasformandoli in una vera e propria aristocrazia operaia, abituandoli a vivere secondo lo stile della piccola e media borghesia (che contano sulla piccola e media proprietà privata, e sui privilegi che provengono dallo sfruttamento generale del lavoro salariato), se ne serve per diffondere nelle masse proletarie più ampie l'illusione di poter elevare le proprie condizioni di vita collaborando con i padroni, con lo Stato dei padroni, in una parola con la borghesia dominante, con la classe che li sfrutta, li affama, li massacrà di fatica e nelle guerre. E questa collaborazione – di cui i sindacati e i partiti venduti al capitale sono i vettori più insidiosi ed efficaci – è possibile solo rinunciando alla lotta in difesa **esclusivamente** degli interessi di classe proletari (che sono oggettivamente opposti e in netto contrasto con quelli borghesi), rinunciando alla lotta con mezzi e metodi **classisti**, cioè con metodi e mezzi che non sono compatibili né con la collaborazione di classe, né con la coesione sociale, né con la comunanza di obiettivi immediati e futuri della borghesia. La classe borghese, grazie anche a tutte le forze sociali collaborazioniste che la sostengono, aumenta così la propria forza, apparendo in questo modo invincibile, ma solo perché la massa proletaria, invece di riconoscersi come classe antagonista – come una forza unificata che si batte in modo coordinato per obiettivi chiaramente contrastanti con la borghesia –, si considera parte del "popolo", parte di una "comunità nazionale" in cui ha perso del tutto la sua identità storica di classe.

I proletari, nell'illusione di essere più protetti e più forti se si mettono nelle mani della borghesia e dei suoi servitori, se "partecipano" al "benessere comune" rinunciando a pretendere per loro stessi condizioni di esistenza più tollerabili nonostante lo sfruttamento, finiscono col trasformare se stessi in animali da soma, in macchine al servizio del profitto capitalistico, per poi essere messi da parte, gettati in qualche angolo o lasciati morire quando ormai risultano inservibili alla produzione di profitti. E quando la crisi economica e finanziaria prende alla gola il sistema capitalistico, come succede ciclicamente, la borghesia cerca di salvare se stessa come classe dominante e come singoli proprietari di capitali trasformando una parte considerevole dei propri proletari in carne da cannone. Così la guerra di concorrenza che le borghesie del mondo si fanno costantemente, diventa una guerra guerreggiata contro paesi che vengono considerati in quel momento i nemici da sconfiggere "co-

sti quel che costi". Che i costi della guerra li paghino soprattutto il proletariato e la popolazione civile, dei paesi amici come dei paesi nemici, è ormai cosa risaputa.

Che cosa trattiene, dunque, i proletari dal rompere questo "contratto sociale" non sottoscritto, ma reso valido dalla forza politica, economica e militare dello Stato borghese capitalistico, per riconquistare la propria indipendenza e autonomia di classe?

La paura di perdere il posto di lavoro, e quindi il salario, la paura di dover rimanere da soli, e senza alcun aiuto, di dover provvedere senza mezzi alla sopravvivenza di se stessi e della propria famiglia; il timore di perdere i risparmi di una vita, la casa, gli affetti familiari una volta perso il lavoro e quindi il sostentamento in vita, la paura di essere abbandonati dalle organizzazioni sociali e dallo Stato che in precedenza si erano fatti passare come i garanti di un sostegno nei periodi di difficoltà dell'economia nazionale e aziendale, difficoltà che sono sempre state annunciate come transitorie, superabili e che, crescendo, richiedevano ulteriori sacrifici. I decenni di politiche collaborazioniste che hanno caratterizzato la vita politica e sociale in ogni paese hanno abituato le grandi masse proletarie a delegare la difesa dei propri interessi immediati a organismi sindacali e politici che procedevano, in realtà, a cancellare completamente – dopo averli trasfigurati – gli interessi generali e storici della classe a cui i proletari appartengono, sostituendoli con gli interessi della "crescita economica", della "competitività", della "produttività", della "difesa dell'economia nazionale" e della "patria". E i proletari dei paesi occidentali come quelli russi o cinesi, arabi o latino-americani, orientali o africani, sentono con le proprie orecchie gli stessi appelli, **le stesse parole, le stesse "esigenze"** con cui la classe dei capitalisti e il potere borghese si rivolgono a loro con l'obiettivo di ottenere non solo la loro collaborazione spontanea e convinta (ma pronti a ottenerla con le maniere forti se essi si dimostrano reticenti), ma anche l'offerta della loro vita sapendo che oggi possono morire sul lavoro e domani sui fronti di guerra.

I borghesi sanno, perché dalla storia delle lotte fra le classi anch'essi hanno tirato delle lezioni, che i proletari, oltre un certo limite, non riescono più a sopportare materialmente, fisicamente, condizioni di esistenza e di lavoro intollerabili; sanno che quel potente magma vulcanico intrappolato nelle forze produttive rappresentate dalla forza lavoro salariata non di quel paese o di quell'altro, ma di tutto continente se non del mondo del mondo intero, a un certo livello di pressione sociale esploderà e si apriranno anche forme di lotta fino a quel momento sconosciute, come successe con i comunardi parigini nel 1871 o con i proletari russi nei soviet nel 1905 e poi nel 1917. La storia della lotta dei proletari di Parigi o di Pietroburgo di quegli anni sembra tanto lontana da essere finita nel dimenticatoio, tanto ha fatto la propaganda borghese inneggiando alla sua civiltà moderna capitalistica e a una democrazia fatta di belle parole – libertà, uguaglianza, addirittura fraternità – ma concretizzata nello sfruttamento più bestiale che l'uomo abbia mai dovuto subire: perfino gli schiavi avevano salva la vita, mentre i **proletari moderni sono stati resi talmente "liberi" da non essere padroni nemmeno della propria vita**.

L'orrore delle guerre mondiali, l'orrore di tutte le guerre che sono avvenute in questi decenni, amplificato in modo spettacolare dai mezzi di comunicazione modernissimi della civiltà borghese, è una delle armi della propaganda borghese utile a seminare spavento, a diffondere paura, a piegare la massa proletaria ai voleri dei loro numerosi aguzzini vestiti sempre più spesso in giacca e cravatta e incessanti dispensatori di belle parole sulla "libertà" – mentre opprimono masse sempre più estese di esseri umani –, sulla "lotta" contro le disuguaglianze e la fame nel mondo – mentre lottano uno contro l'altro per aumentare ovunque le disuguaglianze e l'affamamento di miliardi di esseri umani –, sulla "pace" – mentre aumentano le guerre rendendole una costante della vita quotidiana di interi popoli e continenti –, sul "popolo sovrano" e sulla "patria" – mentre i popoli vengono saccheggianti, affamati e massacrati e le loro patrie oppresse, fatte a pezzi come bottini di guerra su cui si avventano i briganti di tutto il mondo.

Il capitalismo, sviluppandosi, ha portato l'umanità sul più esteso disumanità possibile; ha rivoluzionato i modi di produzione precedenti portando sì un progresso eccezionale nel lavoro associato e nella produzione sociale, ma al prezzo di spingere lo

sfruttamento dell'uomo sull'uomo a livelli mai toccati nelle società precedenti, al prezzo di portare al massimo grado della loro efficacia i mezzi di distruzione delle stesse forze produttive che ha sviluppato; ha forzatamente e violentemente "liberato" enormi masse di contadini dall'isolamento e dal misero pezzetto di terra su cui stentavano a sopravvivere, trasformandoli in proletari, in senza riserve, senza proprietà, senza patria. Trasformandoli, di fatto, dal punto di vista storico e mondiale, in uomini pronti a rivoluzionare l'intera società incatenata nelle leggi capitalistiche del profitto e del lavoro salariato, del denaro e del mercato, trasformandola in una società in cui le forze produttive non verranno più ciclicamente distrutte dalle crisi e dalle guerre borghesi perché risponderanno a una programmazione economica razionale riguardante l'intera specie umana, in armonia con sé stessa e con la natura. Ma, la via da percorrere per giungere a questo traguardo storico è tremendamente accidentata, e appare impossibile vista la potenza che esprimono ancora la borghesia e la sua società. La potenza borghese è dovuta, in gran parte, all'impotenza politica della classe del proletariato, ossia al suo ripiegamento generalizzato sulle esigenze di vita del capitalismo e della borghesia dominante; anche agli schiavi di duemila anni fa il futuro appariva ormai stabilito per l'eternità, e anche ai servi della gleba di mille anni fa il futuro appariva segnato per sempre. Ma lo sviluppo delle forze produttive, nell'un caso e nell'altro, ha squarciato a un certo punto l'apparente immobilità della storia; poi, è arrivata la rivoluzione borghese che ha aperto le porte a una società che si organizzava universalmente sulle stesse leggi economiche del capitalismo; una società che non poteva fare altro se non produrre, oltre alle tecniche industriali e al lavoro associato, i **proletari**, cioè coloro che producono l'intera ricchezza sociale, ma non posseggono nulla se non la propria forza-lavoro che sono costretti a vendere per un salario se vogliono sopravvivere. In sostanza, come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, "*condizione del capitale è il lavoro salariato, il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori*", appunto i proletari. Questa visione storica della lotta fra le classi indica come, materialmente, lo sviluppo delle forze produttive e la loro rivoluzione siano il motore dello sviluppo delle società umane; lo è stato fino alla società del capitale, lo sarà tanto più per la società futura, per la società comunista in cui le classi non esisteranno più, ma esisterà soltanto una società capace di godere liberamente e razionalmente dello sviluppo delle forze produttive che la società borghese per mantenersi in vita, è anche costretta a distruggere a ogni ciclo di crisi.

Il proletariato ha dunque un compito storico come classe rivoluzionaria, ma per diventare classe rivoluzionaria deve rompere i legami politici e sociali che lo vincolano alle sorti del capitalismo, alle sue crisi e alle sue guerre. Significa che da classe **per il capitale** – come la borghesia vuole che rimanga, usando qualsiasi mezzo perché rimanga tale – il proletariato deve diventare classe **per sé**, appunto classe rivoluzionaria. Lunga e ardua è la strada perché i proletari riconquistino il terreno della lotta classista, ma è l'unica strada indicata dallo sviluppo delle forze produttive e dalla storia stessa del loro sviluppo. Una strada che si apre soltanto alla condizione di rompere con la collaborazione di classe, quindi battendosi contro la concorrenza tra proletari: senza questo salto di qualità, i proletari non troveranno mai la propria strada di classe, la via della propria emancipazione dal giogo del capitale. La lotta sarà certamente lunga e dura perché la borghesia si opporrà con tutte le sue forze alla ripresa della lotta di classe proletaria: cercherà in tutti i modi di impedirli, di deviarli, di stroncarla perché è perfettamente cosciente che dallo sviluppo di quella lotta rinascerà la fiducia del proletariato nella propria forza di classe e che, nello sviluppo di quella lotta, il proletariato incontrerà il suo partito di classe, la sua guida politica e teorica senza la quale – come è già successo nella storia precedente – il proletariato si disorienterà, perderà il senso e gli obiettivi reali della sua lotta di classe, si farà confondere e le sconfitte che inevitabilmente incontrerà nel suo cammino lo demoralizzeranno a tal punto da rimandare ancora, molto in là nel tempo, l'appuntamento storico con la sua emancipazione.

Contro la guerra attuale in Ucraina o in Palestina o in qualsiasi altro luogo del mondo la parola d'ordine che ai comunisti verrebbe spontaneamente da lanciare ai

(Segue a pag. 4)



Il gruppo spagnolo che pubblica "El comunista nueva edición" ha scritto recentemente un testo ("Le prolétaire-il comunista": punta de lanza de la degeneración del nuevo curso) con cui ci accusa di essere i continuatori di quello che, prima di questo gruppo, le ex sezioni di Torino, Ivrea, Schio ecc., tra il 1980 e il 1981, chiamavano il "nuovo corso", ossia un indirizzo tattico che il centro dirigente avrebbe imposto al partito deviando dalla sua linea tattica di base. Questo indirizzo tattico stimolava il partito a promuovere e a praticare un'attività di intervento non solo nell'ambito strettamente sindacale (come di fatto cercava di fare in tutti gli anni precedenti all'interno dei sindacati tricolore, in particolare nella CGIL italiana e nella CGT francese), ma anche nei confronti sia dei nuovi organismi spontanei costituiti da gruppi di proletari più combattivi nelle varie città e nei vari settori tradizionalmente più reattivi (i metalmeccanici, gli ospedalieri, i lavoratori delle poste, dei trasporti locali e nazionali ecc.) in opposizione alle restrizioni burocratiche dei vertici locali e nazionali dei sindacati tricolore, e nei confronti di movimenti sociali che coinvolgevano i proletari su temi della loro vita quotidiana, come la questione della casa, della disoccupazione, degli immigrati, dei soldati, della repressione delle lotte ecc. Un'attività di intervento dalla quale, sempre secondo quei compagni di allora, il partito avrebbe dovuto tenersi lontano nonostante esso non avesse smesso la sua attività di critica e di opposizione al collaborazionismo sindacale all'interno dei sindacati e avesse, nello stesso tempo, cercato di stabilire un contatto, laddove si apriva la possibilità pratica anche di contribuire all'organizzazione delle loro azioni di lotta, con i nuovi organismi di base che intendevano lottare al di fuori del controllo dei sindacati tricolore, ma senza costruire associazioni economiche operaie "di partito" – come molti altri gruppi dell'estrema sinistra facevano – e senza cedere ad accordi politici tra i vari gruppi politici che agivano su questo terreno. Il gruppo attuale *El comunista nueva edición* non dice, tra l'altro, di aver rivendicato nel 1981 una piena autonomia dal resto del partito, che giustificava, alla maniera di tutti gli opportunisti democratici, con una situazione del tutto "particolare" della Spagna, e di aver incentrato la propria attività "politica" su basi sindacaliste partecipando o costituendo organismi immediati attraverso i quali attirare i proletari nella sua cerchia di influenza sostituendo l'attività teorica e politica del partito con un'attività pratica sul terreno essenzialmente immediato.

Teniamo a ribadire, non tanto ai redattori di *El comunista nueva edición*, che riteniamo persi per sempre per la causa rivoluzionaria, quanto ai suoi lettori, del tutto ignari della storia del nostro partito, ciò che abbiamo già illustrato e spiegato in tutto il lavoro di bilancio delle crisi del partito che abbiamo fatto in reale continuità con la lotta politica svolta dal partito, nel partito e per il partito in tutti gli anni precedenti e successivi alla crisi del 1982-84. D'altra parte, ci sono le testate di partito (messe solo da noi nel sito a disposizione di tutti gli interessati, comprese tutte le vecchie testate del partito comunista internazionale esistenti fino alla crisi esplosiva del 1982-84), che possono essere liberamente lette e consultate. Non risulta che i novelli avvocati di *El comunista nueva edición*, che dicono di battersi contro la degenerazione del partito, abbiano mai fatto un serio bilancio delle crisi di partito; d'altra parte non ne avevano né l'interesse, né la forza. Il metodo usato da questo gruppo non è quello di dimostrare la loro dichiarata coerenza con le posizioni classiche del partito e la corretta tattica che da quelle posizioni deve derivare e che, a suo dire, sarebbe la sua tattica, ma è quello di scimmiettare l'epiteto di "nuovo corso", naturalmente "degenerativo", all'indirizzo che il partito prese dal 1974 in poi – cioè dopo aver superato la crisi attivistico/volontarista rappresentata in particolare da gran parte della sezione di Firenze, che si staccò dal partito nel 1973 – e che, secondo *El comunista nueva edición*, il centro avrebbe imposto all'insieme del partito pretendendo da esso una disciplina formale... agli ordini ricevuti dall'alto. *El comunista nueva edición* non si accorge che, sostenendo una tesi

## Quando la mosca cocchiera sale in cattedra...

di questo genere, sta dando un'immagine davvero meschina di se stesso e del partito, al quale d'altra parte i loro compagni di allora avevano aderito senza che nessuno li forzasse.

Una domanda però i lettori di quel periodico dovrebbero porsi: su quali basi i componenti di questo gruppo, che hanno militato per alcuni anni nel partito, nel 1981 si sono staccati? Questo non lo dicono proprio. Lo diciamo noi: il gruppo di Madrid, che verso la fine degli anni Settanta costituiva la sezione locale del partito, nel 1981 teorizzò che l'abisso esistente tra i bisogni oggettivi della classe e l'assenza di organizzazioni intermedie classiste dovesse essere riempito dall'organizzazione di partito; ciò portava quei militanti ad un attivismo frenetico di carattere sindacale che, nello stesso tempo, ricacciava in secondo e terzo piano i compiti generali di carattere teorico, politico e organizzativo del partito stesso. I vari tentativi di chiarimento teorico e politico fatti nei loro confronti non ebbero successo: quel gruppo di militanti radicalizzò ancor più le proprie posizioni di tipo sindacalista aumentando la volontà di rendersi autonomi dall'organizzazione centralistica del partito, tanto da mettersi fuori da ogni forma di disciplina organica, dunque politica e organizzativa, del partito stesso. Dunque, sindacalismo e anticentralismo non sono forse attitudini lontane mille miglia dal partito di classe per come lo intende da sempre la Sinistra comunista d'Italia e il nostro partito?

Con che faccia, oggi, si ergono a "difensori" della continuità teorica, programmatica e organizzativa del partito che loro stessi hanno combattuto mentre distruggevano lo sforzo che il partito stava facendo per radicarsi in Spagna?

La sezione spagnola del partito iniziò la sua effettiva attività nel 1974 con la pubblicazione del periodico *el comunista*, attività preparata dal 1972 con la pubblicazione della rivista *el programa comunista* e le cui redazioni erano centralizzate, in un primo tempo, da "il programma comunista" (di cui le due pubblicazioni in spagnolo era supplementi), per poi essere supplementi della rivista teorica di partito "programme communiste". L'area iberica, e tanto più quella latinoamericana, come più volte dimostrato storicamente, erano particolarmente ostiche al marxismo ortodosso e alla politica comunista rivoluzionaria, data la forte presenza di tradizioni autonomiste e anarchiche; il partito era consapevole che avrebbe dovuto fare sforzi notevoli per poter impiantare in quelle aree un lavoro politico comunista rivoluzionario all'insegna del marxismo. Non per nulla gli elementi di lingua spagnola (sia di Spagna che dell'America latina) che si avvicinarono al partito e, col tempo, divennero militanti del partito, erano tutti elementi emigrati in particolare in Francia e in Svizzera, dove incontrarono un'attività di partito presente da anni: in Francia dagli anni Venti del secolo scorso, grazie all'emigrazione dei compagni della Sinistra comunista d'Italia sottrattisi alla repressione del fascismo e, nello stesso tempo, lottatori contro lo stalinismo imperante, e in Svizzera, soprattutto dagli anni Cinquanta, sempre grazie, anche lì, all'emigrazione di compagni italiani provenienti dall'esperienza della Sinistra comunista d'Italia. Solo dopo la fine del regime franchista, a metà degli anni Settanta, fu possibile prevedere una reale attività pubblica di partito, sia col mezzo stampa che con l'attività concreta nel sociale, grazie al rientro in Spagna di compagni spagnoli che erano emigrati.

Ricordiamo questo quadro non certo per esaltare la "nazionalità italiana" dei compagni di allora, ma per sottolineare che la tradizione comunista e internazionalista del comunismo si impiantò grazie ad un lavoro sistematico di carattere teorico e politico strettamente legato alla difesa del marxismo ortodosso, che fu soprattutto di Lenin e dei bolscevichi nel primo ventennio del Novecento e, poi, della Sinistra comunista d'Italia, che seppe dimostrare concretamente la sua coerenza marxista rivoluzionaria in tutto il suo percorso storico di lotta sia

contro il riformismo socialista, democratico e parlamentare, sia contro il massimalismo, sempre pronto a sostenere a parole i grandi obiettivi della rivoluzione proletaria mentre nei fatti si comprometteva sistematicamente col riformismo, sia poi contro lo stalinismo che decretò la vera e definitiva degenerazione dell'Internazionale Comunista. Un percorso storico che fu caratterizzato, finita la seconda guerra imperialista mondiale, da un gigantesco lavoro di restaurazione teorica e politica del marxismo, falsificato e distrutto dallo stalinismo e da tutte le sue varianti, e su cui soltanto i militanti della Sinistra comunista d'Italia riuscirono a metter mano grazie, appunto, alla loro profonda tradizione marxista di lotta contro ogni deviazione dal marxismo classico e, soprattutto, contro le diverse forme di opportunismo, figlie della democrazia borghese e imperialista. Una tradizione di questo genere, di questa forza, non si forma se non sul terreno della lotta teorica e politica caratteristica del marxismo fin dalla sua nascita e sul terreno della partecipazione politica e organizzativa alle lotte del proletariato sul terreno della difesa dei loro interessi immediati tenendo sempre ben presente che il socialismo scientifico, cioè il marxismo, non nasce dalla lotta immediata del proletariato, ma al suo esterno e in parallelo ad essa e su un piano che il proletariato, finché sarà classe per il capitale – cioè classe salariata a disposizione del capitalismo –, non riuscirà a raggiungere se non abbraccerà la prospettiva storica della sua emancipazione portata nelle sue file dall'intervento del partito di classe e grazie all'influenza del partito ottenuta nella parte più avanzata del proletariato stesso.

Nel partito, come ricordato nel nostro bilancio delle crisi interne, tra il 1979 e il 1982 riemersero, all'inizio in modo tenue, poi in modo sempre più deciso, tendenze anche tra di loro contrastanti e che già in precedenza definivano di carattere attivista-movimentista e di carattere attendista. Il gruppo di militanti di Madrid svelarono, ad un certo punto, la loro tendenza attivista (che ben ci concilia con l'autonomismo e l'anarchismo), assumendo posizioni di tipo sindacalista e anticentraliste; di fatto, fecero parte delle tendenze politiche che portarono – ne fossero individualmente coscienti o meno – alla degenerazione del partito. Resta il fatto che questo gruppo, dopo il suo distacco dal partito, si è travestito da "partito comunista internazionale" sotto le mentite spoglie della vecchia testata del partito *el comunista* (la cui pubblicazione, a causa della crisi in cui si consumò il distacco della sezione madrilena e la frammentazione del partito dopo lo scoppio della crisi dell'ottobre 1982, fu forzatamente sospesa), sbandierando formalmente una "continuità" col partito contro la quale aveva combattuto.

L'attività in campo sindacale che il partito svolse dalla fine della seconda guerra mondiale in poi nella CGIL (considerata fin da subito sindacato tricolore) rispondeva ai criteri classici che avevano caratterizzato l'attività della Sinistra comunista e che erano coerenti con l'impostazione che lo stesso Lenin aveva dato rispetto al dovere dei comunisti rivoluzionari di lavorare all'interno delle associazioni economiche operaie – sebbene dirette da riformisti, e perfino se reazionarie – allo scopo di contrastare l'influenza dell'opportunismo e del collaborazionismo e di influenzare gli operai più avanzati e combattivi con l'obiettivo di conquistare la direzione sull'onda della futura ripresa della lotta classista del proletariato, ma senza nascondersi che questa lotta contro le politiche e le pratiche opportuniste delle direzioni sindacali poteva essere anche soffocata dagli stessi vertici collaborazionisti attraverso atti di forza e sbarramenti statutari e burocratici, impedendo ai singoli possibili interventi non solo a noi, dichiarati comunisti rivoluzionari regolarmente iscritti, ma anche a tutti quegli operai che si ribellavano sia verbalmente, sia con posizioni e forme di lotta anticollaborazioniste nelle assemblee sindacali. Per le conseguenze determinate dalle crisi capitalistiche sulle loro condizioni di lavoro e di esistenza, i proletari più avanzati iniziarono a contrapporsi alle direzioni sindacali non solo verbalmente, ma anche organizzandosi in modo separato per condurre le proprie lotte immediate con più decisione e forza, utilizzando metodi e mezzi di lotta non più dipendenti dalle "compatibilità" e dalle "esigenze" aziendali, come invece era normale per i bonzi sindacali collaborazionisti. E' così che nacquero i comitati di sciopero nelle aziende al di fuori delle strutture sindacali ufficiali, i comitati di lotta e di coordinamento sia territoriali che di settore, ed era ovvio che i promotori di questi organismi non potevano che essere proletari politicizzati appartenenti alle varie organizzazioni e ai vari gruppi di estrema sinistra nati a cavallo degli anni Sessanta-Settanta (come Lotta continua, Avanguardia Operaia, Lotta comunista, Autonomia operaia, Operai contro ecc., per parlare solo dell'Italia), che spaziarono dai filocinesi ai trotskisti, dagli anarco-comunisti ai movimentisti, dagli spontaneisti ai resistenziali nazionalcomunisti.

Il problema che si poneva, e doveva porsi, il partito era di stabilire in che rapporto entrare con le lotte operaie sia attraverso l'attività nei sindacati ufficiali – soprattutto la Cgil in Italia e la Cgt in Francia – finché gli statuti e la burocrazia sindacale permettevano la nostra attività di iscritti, sia attraverso l'intervento, dove erano presenti i nostri militanti, nei nuovi organismi di lotta che si formavano all'esterno dei sindacati ufficiali, ma nei quali confluivano, in

genere, i proletari più combattivi.

C'era il pericolo che questi organismi di lotta fossero costituiti e influenzati direttamente dai gruppi dell'estrema sinistra extraparlamentare di allora? Sì, c'era, perché questi gruppi erano presenti molto più di noi nelle fabbriche, come d'altra parte c'era il pericolo di essere catturati dall'opportunismo staliniano e post-staliniano, soprattutto se eletti come delegati nei consigli di fabbrica, che i sindacati tricolore – dopo averli contrastati alla loro nascita perché non emanati direttamente da loro – avevano trasformato in propri organismi sindacali interni alle fabbriche e, quindi, rivestiti di una formale rappresentanza operaia nei confronti delle direzioni aziendali.

C'era il pericolo che questi organismi di lotta fossero dei gusci vuoti formati appositamente da gruppi di estrema sinistra con il solo scopo di accaparrare adepti per se stessi? Sì, questo rischio c'era, come c'è sempre quando dei proletari tentano di svincolarsi dalla burocrazia sindacale e/o opportunista per dare sfogo all'esigenza di lottare con più efficacia in difesa dei propri interessi immediati. Il partito sa preventivamente che i proletari andranno sempre incontro al pericolo di finire nelle braccia di altre forze falsamente classiste, ma in realtà egualmente opportuniste, dopo essersi staccati da quelle ufficialmente collaborazioniste, e questo pericolo lo corrono gli stessi militanti di partito che partecipano a quegli organismi, tanto più se il partito non predispose indirizzi d'azione e tattici ben collegati al suo programma e alla sua linea politica generale e se i militanti di partito, organizzati in gruppi comunisti di intervento sindacale, non agiscono con disciplina centralistica secondo gli indirizzi di partito. Sono questi indirizzi che il partito intende definire, soprattutto dopo aver superato la crisi cosiddetta "fiorentina", attraverso le tesi sindacali del 1972 e le circolari del 1974 e del 1976 che abbiamo riprodotto nei materiali utilizzati per tirare il bilancio delle crisi del partito (1). La ricetta di un partito che non correrà mai alcun pericolo di essere infettato da tendenze devianti e opportuniste non l'ha mai inventata nessuno, semplicemente perché non esiste, a meno che non si voglia che il partito, per non correre il pericolo di sbagliare, non faccia alcuna azione, alcun intervento, e si limiti a predicare la bontà dei principi del comunismo in attesa che il proletariato se la sbrighi da solo...

E' il partito stesso, in forza delle sue basi teorico-politiche fissate nel corpo di tesi che lo distingue da qualsiasi altro partito e in forza del suo metodo di lavoro e di analisi delle situazioni, che deve risolvere i problemi tattici che le condizioni materiali della classe proletaria e delle situazioni sociali più generali pongono oggettivamente; non può sfuggire ai rischi, e non sarà mai al riparo dagli errori né tuffandosi nel movimento sociale per come contingentemente si presenta, credendo di poter rafforzare se stesso respirando lo spontaneismo operaio, né tenendosi lontano dalla vita quotidiana del proletariato, dalle sue difficoltà nella lotta di difesa e nella sua organizzazione, attendendo che le masse proletarie, in virtù di una germinazione spontanea della coscienza di classe, si presentino sulla scena storica già bell'e pronte per la rivoluzione. Volontarismo e velleitarismo, in questo modo, si danno la mano e insieme tendono, da un lato, a distruggere il partito *formale*, la compagine fisica dei comunisti che agiscono nella situazione reale, e, dall'altro, a stravolgere e falsificare il partito *storico*, ossia la teoria con i suoi principi e i suoi dettami invariati.

I compagni di Torino e Ivrea di allora, per la loro pratica pluriennale di lotta all'interno della CGIL (Fiat, Olivetti ecc.) rappresentavano nel partito l'esperienza operaia più corposa a cui tutto il partito guardava, e perciò le loro prese di posizione avevano una reale influenza sull'intera rete di partito; ma questa esperienza pratica collegata ad una preparazione teorico-politica non furono, però, sufficienti ad impedire loro di accogliere le direttive sbagliate sulla questione sindacale che il partito prese negli anni tra il 1969 e il 1971 (fino a considerare la Cgil non come un sindacato *tricolore*, ma come un sindacato *di classe*, e cercare di "difenderla" dall'unificazione con Cisl e Uil, considerando questa unificazione come la ricostituzione del sindacato fascista...). Infatti, il raddrizzamento vigoroso delle posizioni del partito su questa questione (vedi le tesi sulla questione sindacale del 1972) e su altre ad essa collegate come, ad esempio, la concezione del partito, non venne da quei compagni, ma da compagni di altre sezioni e di altra estrazione sociale (a dimostrazione che non basta essere *operai* comu-

(1) Le tesi sulla questione sindacale: *Il partito di fronte alla "questione sindacale"*, furono pubblicate ne "il programma comunista" n. 3 del 1972, anticipate dalla pubblicazione di estratti dai testi del marxismo rivoluzionario fin da Engels e Marx, nella serie intitolata: "Basi storiche-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra Partito e Classe, azione di classe e associazioni economiche operaie", nei nn. 22, 23 e 24 del 1971 e nn. 1 e 2 del 1972 di "programma comunista". Le circolari citate sono state pubblicate come materiali per il bilancio delle crisi del partito, nei nn. 33 del 1992 e 34-35 del 1993 de "il comunista".

(2) Vedi ne "il comunista" nn. 33 e 34-35 del 1992-1993 l'articolo "Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito".

nisti per essere campioni di coerenza con le posizioni fondamentali del partito). Ebbene, sono stati questi ex compagni, seguiti da altri delle diverse località, ad opporsi alle indicazioni emanate dal centro del partito riguardo alla sua attività "a contatto con la classe operaia", ossia coi problemi della vita quotidiana del proletariato sui diversi piani che non erano esclusivamente economici di fabbrica, ma, appunto, sia di lotta economica sul terreno immediato sia di lotta politica sullo stesso terreno immediato. In sostanza, sostenevano che l'attività di carattere sindacale del partito doveva essere fatta soltanto nei sindacati ufficiali, per quanto fosse limitata da un sempre più invasivo burocratismo; e sostenevano, di fatto, che dai tentativi fatti dai proletari di organizzarsi al di fuori dei sindacati ufficiali e quasi sempre promossi da operai politicizzati dai vari gruppi di estrema sinistra, il partito doveva tenersi ben lontano perché il rischio era di cadere in una specie di "frontismo politico" con quei gruppi. Questo timore, oltretutto, mostrava ben poca fiducia nella saldezza teorica e politica del partito a cui loro stessi si richiamavano, saldezza teorica e politica che andava semmai rafforzata partecipando ai tentativi della classe operaia di riorganizzarsi sul terreno classista e non separandosi da essa.

Si trattava, per loro, di attendere che il proletariato si riorganizzasse un bel giorno per conto proprio nel "sindacato di classe", svuotando magari i sindacati tricolore, cosa che avrebbe facilitato l'intervento del partito senza che il partito facesse nulla per essere riconosciuto come elemento decisivo per la ricostituzione del sindacato di classe da parte operaia; si credeva, così, di avere, un domani, più probabilità di successo tra le masse operaie in forza della sua sola impostazione politica classista e rivoluzionaria. Come il partito avrebbe potuto conquistare la fiducia da parte del proletariato, e come avrebbe potuto ottenere un'influenza determinante sugli strati più avanzati del proletariato, senza partecipare a tutto il percorso accidentato della riorganizzazione classista delle sue lotte, senza essersi fatto conoscere sul terreno della lotta di difesa immediata e in tutte le difficoltà che questa lotta comporta, questo non era dato sapere...; la "ricetta" non l'avevano loro come non l'aveva nessuno; si sarebbe dovuta attendere una combinazione astrale fortunata in cui partito e classe si sarebbero magicamente incontrati e sperare che da questo incontro sarebbe scattato l'inizio della fase positiva della rivoluzione... Perciò lo abbiamo chiamato attendismo.

La necessità da parte del partito, dato anche il suo sviluppo negli anni precedenti il fatidico anno della prevista crisi capitalista mondiale del 1975 (previsione azzeccata) e della contemporanea crisi rivoluzionaria (prevista vent'anni prima, ma non avvenuta), era di affrontare con decisione una fase in cui la sua stessa esistenza chiedeva oggettivamente di intervenire nella classe non soltanto come un organismo di propaganda del comunismo rivoluzionario, ma anche come un organismo in grado di dare sì indicazioni classiste di lotta e di organizzazione operaia indipendente dal collaborazionismo sindacale e politico, ma che, attraverso i suoi militanti, fosse anche in grado di partecipare all'organizzazione, e alla difesa, non solo delle lotte classiste parziali, ma anche degli organismi immediati che si ponevano alla testa di quelle lotte.

Era evidente per noi e, in generale, per il partito di allora, dopo la rottura con la maggior parte dei compagni toscani nel 1973, discostando da quella strana forma ultimativa di *attivismo sindacalista* che lo aveva permeato per qualche anno, che anche i problemi di ordine politico-immediato dovevano trovare una risposta da parte nostra, come, ad esempio, far riconoscere valide, alle direzioni aziendali, le rivendicazioni proletarie anche se sostenute solo dagli organismi di lotta immediata costituiti all'esterno dei sindacati tradizionali – come è stato nel 1978 il caso degli ospedalieri a Milano e a Firenze. Che questa attività del partito – come qualsiasi azione pratica – presentasse il pericolo di scivolare nell'immediatismo, come detto e dimostrato, era un problema ben presente al partito. Il centro, infatti, non smetteva di mettere in guardia i compagni dal non cadere in quella trappola, ma sosteneva nello stesso tempo che sbagliavano quei compagni che, per non cadere nell'immediatismo o nel frontismo "politico", si astenevano da qualsiasi attività che non fosse puramente sindacale di fabbrica e solo all'interno dei sindacati tradizionali – anche quando questa attività era praticamente resa impossibile per l'azione delle burocrazie sindacali, squalificando in questo modo tutti i tentativi che i proletari più combattivi, anche se militanti o simpatizzanti di altri gruppi politici, mettevano in opera per dare alla propria lotta un carattere anticollaborazionista. Emergeva, così, una visione completamente sbagliata della reale e contraddittoria formazione dei nuovi organismi di lotta immediata indipendenti dal collaborazionismo interclassista attraverso la quale inevitabilmente doveva maturare la formazione delle future associazioni di lotta operaia classiste, i futuri "sindacati di classe".

*Stringere rapporti meno labili, locali e contingenti con la classe – come scritto nella circolare centrale del 26.3 1976 (2) – era il compito che il partito si assumeva non col senso "di colpa" per un cosiddetto "ritardo" con cui si impegnava su questo terreno, ma nella consapevolezza che, oggettivamente, di fronte alle reazioni della classe operaia agli effetti della crisi e alle controtensioni della classe dominante, doveva assumersi se voleva tener fede alla prospettiva per la quale si era costituito*

(Segue a pag. 5)

## Contro la guerra imperialista russo-ucraina

(da pag. 3)

proletari è: **disfattismo rivoluzionario**, quindi lotta contro l'irreggimentamento delle masse proletarie nella guerra borghese, per scatenare la **guerra di classe**, la guerra contro la classe dominante borghese. Il problema di oggi è che il proletariato, in generale, in qualsiasi paese e non solo in Ucraina, in Russia, in Palestina o in Israele, là dove viene sistematicamente massacrato, non ha ancora la forza nemmeno di lottare in modo classista per i suoi interessi immediati sul terreno della difesa economica. Mancando questa esperienza di lotta, mancando l'esperienza di organizzazione classista e indipendente necessaria non solo per condurre la lotta di classe, ma anche per resistere nel tempo su questo fronte e sviluppare la solidarietà di classe con i proletari di altri settori e di altri paesi, è illusorio che il proletariato ucraino o russo, palestinese o israeliano, britannico o tedesco, italiano o francese o spagnolo, cinese o americano, egiziano o iraniano o di qualsiasi altro paese scenda direttamente in lotta per la sua guerra di classe, cioè per la rivoluzione proletaria.

26 marzo 2024

(dapag.4)

trent'anni prima svolgendo l'immenso lavoro di restaurazione teorico-politica, base indispensabile perché avesse un senso parlare di partito comunista internazionale e della sua azione verso e nella classe proletaria.

Questa attività richiamava – certo, in una situazione storica completamente diversa da quella del 1921 – la prospettiva sottolineata da Amadeo Bordiga al Congresso di Marsiglia del Partito Comunista Francese (un partito tanto "aperto" all'azione elettorale e parlamentare, quanto "chiuso" e "sordo" all'azione rivendicativa), e ricordata nella circolare del 1976 citata: «noi dobbiamo in tutto il nostro lavoro riunire questi tre fattori dell'azione comunista: la propaganda, l'azione, l'organizzazione. Essi sono inseparabili. In ogni episodio della lotta sociale in cui un piccolo gruppo di lavoratori sfruttati si erge per porre la questione delle sue condizioni di esistenza, la nostra propaganda deve intervenire e dire qualcosa. Essa deve spiegare come il comunismo sia lo sviluppo della lotta naturale di classe... ma non deve fare semplicemente ciò. Non basta ai comunisti di illuminare i cervelli; essi debbono anche organizzare sistematicamente questi gruppi... di operai che non sono nelle condizioni di diventare militanti del partito, ma possono tuttavia ingrossare le truppe rivoluzionarie nei momenti decisivi» (sottolineature nostre). Dall'esempio minimo dei comitati di sciopero, in difesa dei disoccupati, degli immigrati, del lavoro femminile e minorile ecc., fino all'inquadramento degli «elementi guadagnati dall'attitudine reale del Partito», «nelle varie reti organizzative di cui il Partito dispone, delle quali tende ad ottenere la incessante espansione, e delle quali deve in ogni circostanza essere assicurata la indipendente esistenza e continuità» ("Programma di azione del PCd'I", 1922, presentato al IV congresso dell'I.C.), un campo immenso si apre al Partito – non certo nell'immediato quanto alla sua reale ampiezza, ma nella tendenza storica e nell'impegno politico-organizzativo.

In realtà, se di "nuovo corso" di volesse parlare, questo riguarderebbe proprio l'astenersi da quel compito che il partito si assumeva, consapevole dei problemi e dei pericoli che poteva correre: cioè, una posizione che limitava l'attività di partito alla pura propaganda dei principi, dei grandi obiettivi rivoluzionari e della critica delle posizioni riformiste e controrivoluzionarie, illuminando i pochi "cervelli" disposti ad ascoltare le parole del partito, senza dar seguito ad una delle indicazioni fondamentali che distingue il nostro partito, e cioè cercare il contatto con la classe operaia e con la sua lotta di resistenza alla pressione e all'oppressione del capitalismo e della borghesia. Il contatto con la classe operaia e la sua lotta di difesa sul terreno immediato economico e politico, non significava immergersi nel movimentismo, non significava trasformare l'intervento del partito in una delle tante forme di immediatismo (spontaneismo, contingentismo, avventurismo, sindacalismo, attivismo), ma stabilire un rapporto di fiducia classista tra l'organo-partito e la classe proletaria, sapendo che la fiducia dei proletari la si guadagna solo partecipando alla loro lotta di resistenza quotidiana al capitale e alla sua organizzazione, condividendo fisicamente le stesse difficoltà nel combattere non solo l'oppressione salariale e sociale del capitalismo, ma anche l'opportunismo collaborazionista che di quell'oppressione è un punto di forza.

Esiste forse un sicuro *vademecum* per l'attività pratica del partito nelle sue diverse fasi di sviluppo e nelle diverse situazioni in cui le masse proletarie si vengono a trovare? No, non esistono ricette bell'e pronte per ogni specifica situazione che si presenti nel tempo e nello spazio.

Il partito, però, nel suo trentennale lavoro di restaurazione teorica e politica del marxismo dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, ha tracciato linee e norme tattiche ben precise e richiamate in diversi scritti, a partire, ad esempio, dalle *Tesi caratteristiche* del 1951, dove, dopo aver precisato, al punto 8, che «Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione», e che «Il partito considera la stampa nella fase odierna [una fase rivelatasi purtroppo molto più lunga di quanto si potesse immaginare all'epoca, NdR] la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consente, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario».

al punto 9, precisa: «Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante».

\* \* \*

Nessuna attività politica e pratica del partito è immune a priori dalla possibile influenza di visioni e orientamenti contrari a quelli del comunismo rivoluzionario; il partito agisce nella realtà di una società zeppa di contraddizioni e intossicata dall'azione delle più diverse forze opportuniste e controrivoluzionarie contro cui, ovviamente, è necessaria una produzio-

## Quando la mosca cocchiera sale in cattedra...

ne incessante di anticorpi che può avvenire soltanto con un lavoro sistematico di stretto collegamento con la restaurata teoria marxista e col bilancio dinamico della controrivoluzione che, per sintesi, chiamiamo staliniana, applicando il metodo di lavoro e di assimilazione teorica e politica che solo il lavoro comune e fondamentalmente antidemocratico e antilocalistico può svolgere con successo. E' il corretto maneggio della teoria marxista e il saldo indirizzamento centralistico che risponde al programma del partito e alle linee politiche non discutibili né da parte del centro dirigente né delle sezioni o dei compagni della periferia, che mette il partito nelle condizioni di applicare la tattica corretta e, nel caso una determinata tattica si rivelasse errata – come è successo –, di correggerla col minor danno possibile alla compattezza organica del partito.

Esattamente il contrario è stato fatto dal gruppo madrilenno che nel 1981 ha rotto col partito su posizioni attiviste e sindacaliste e che, dal maggio 1983, si presenta con la testata *El comunista* (che fino al gennaio-febbraio 1983 è stato il giornale del partito per la Spagna), aggiungendo al titolo *nueva edición*, ma sostenendo posizioni attiviste e sindacaliste che sono sempre state antitetiche a quelle del partito. Con questa "furbata" del tutto formale e ingannevole, questo gruppo voleva godere di un passato riconoscimento politico che non gli apparteneva, facendosi passare per comunista ortodosso, rivendicando un legame con la corrente della Sinistra comunista d'Italia con cui aveva in realtà rotto ogni continuità politica e organizzativa. Nel presentare nel nostro sito la vecchia testata di partito *El comunista*, pubblicata dal maggio 1974 fino al gennaio-febbraio 1983, abbiamo scritto quanto segue:

«La crisi politica e organizzativa che colpì il partito a partire dal 1979, lo debilitò fino al punto in cui i contrasti interni, dovuti essenzialmente allo scontro tra le tendenze di tipo attivistico-movimentista, di tipo attendista e indifferentista e di tipo liquidazionista, portarono l'organizzazione alla crisi esplosiva del 1982-84. La pubblicazione di "el comunista" continuò fino al gennaio-febbraio 1983, ma qualche mese dopo le sezioni spagnole scomparvero. Ma già sul finire del 1980, il gruppo di militanti di partito spagnoli che facevano capo alla sezione di Madrid si arroccarono su posizioni attivistiche e sindacaliste e, soprattutto, rivendicarono una loro autonomia dal centro del partito giustificandola con la trita e ritrita idea che le particolarità storiche della Spagna richiedevano una gestione "locale". La fase dei contrasti interni e della deviazione sindacalista della sezione spagnola terminò con l'uscita dal partito di tutti i compagni presenti all'epoca nella penisola iberica; alcuni, completamente disgustati dall'andazzo confuso e dalla demagogia legata al leaderismo personale, si ritirarono a vita privata; altri si riorganizzarono, sulle basi di una miscela putrescente di sindacalismo e di anti-partitismo, pubblicando un periodico dallo stesso titolo del vecchio organo di partito prendendosi il vezzo di dichiararlo "organo del partito comunista internazionale", ma aggiungendo sistematicamente la dicitura "nueva edición" e inserendo la vecchia *manchette* "lo que distingue a nuestro partido" che, date le posizioni del tutto antipartito che questo gruppo sostiene, non è che una ridicolizzazione del partito e della Sinistra comunista, agitata come una bandiera sbiadita col solo scopo di confondere ulteriormente coloro che potrebbero essere spinti a conoscere più a fondo le vere e originali posizioni della Sinistra comunista e del partito comunista internazionale».

Quest'opera di confusione e di stravolgimento delle posizioni della Sinistra comunista d'Italia e del partito è ancora viva e operante anche grazie al gruppo madrilenno di cui stiamo parlando e, come si vede, non è finita.

Il grande problema tattico, che il partito doveva (e deve sempre) affrontare, era di dare indicazioni corrette per non perdere le occasioni prodotte dalla stessa realtà delle contraddizioni sociali per entrare in quelle fratture, in quegli spiragli (previsti dalle nostre tesi) che si aprivano nelle realtà sociali e davano oggettivamente una possibilità concreta all'attività pratica del partito per entrare in contatto con quei gruppi di operai che cercavano di scrollarsi di dosso il peso dell'opportunismo collaborazionista aprendosi a loro modo, anche confuso, ai mezzi e ai metodi della lotta classista propagandati da sempre dal partito. Come abbiamo ripetuto più e più volte, non esiste un breviario nel quale pescare di volta in volta la soluzione contingente più giusta, e non era certo una soluzione corretta quella proposta dai "fiorentini" che credevano di poter applicare pari pari la tattica sindacale del Partito comunista d'Italia del 1921 valutando la situazione sociale del 1969 simile a quella del 1921, considerando il sindacato CGIL come fosse la CGL del 1921, cioè un sindacato "di classe" e non un sindacato tricolore, e come se il proletariato fosse pronto a riprendere la lotta di classe su grande scala per lo scatenamento della quale bastava far fuori le direzioni opportuniste...

Il partito sapeva e sa bene che l'indirizzo tattico della sua azione discende strettamente dai principi e dal programma che lo identificano, e quindi dalla linea politica generale della sua attività, ma sa anche che è la buona tattica a fare un buon partito, e che la buona tattica è figlia della corretta valutazione delle situazioni, cosa che è in realtà una questione teori-

ca. Se la valutazione della situazione non è marxisticamente corretta, anche la tattica che ne discende non è quella giusta; l'errore di valutazione – e quindi della tattica adottata – può essere corretto, e il partito deve fare ogni sforzo per correggerlo, alla condizione di ricolligarsi al metodo di analisi delle situazioni già rimesso in piedi nella restaurazione teorica; il partito, quindi, nega validità al metodo per cui il cambio di tattica avviene nascondendo, dimenticando, ritenendo ormai superato il risultato di tutto il lavoro di restaurazione teorica e di bilancio della controrivoluzione svolto dal partito nei decenni precedenti, affidandosi invece alla scoperta di "nuove situazioni impreviste dal partito" e che richiedono, perciò, la sconfessione degli indirizzi tattici e politici già definiti dal partito. La previsione delle situazioni sociali che riguardano l'andamento ciclico delle crisi capitalistiche e le modificazioni dei rapporti di forza tra Stati e imperialismi, e tra borghesia e proletariato, fa parte della teoria marxista e non cambia ad ogni stormir di fronda. Altra cosa è prevedere il momento esatto in cui la crisi sociale e rivoluzionaria si combinano con la crisi capitalista mondiale; qui i comunisti rivoluzionari, a partire da Marx ed Engels, hanno sempre sperato che il movimento proletario maturasse dal punto di vista classista in modo tale da approfittare delle grandi crisi capitalistiche, e attesero la rivoluzione proletaria e comunista nel 1848, nel 1864, nel 1871, e Lenin, con tutti gli artefici della Rivoluzione d'Ottobre e dell'Internazionale Comunista, attese la rivoluzione in Europa, e quindi nel mondo, negli anni immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale a partire dalla Germania, attendendola poi anche per vent'anni (di buoni rapporti con i contadini da parte della dittatura proletaria in Russia fermamente guidata dal bolscevismo leninista, ricordate?), o addirittura per cinquant'anni come Trotsky gettò in faccia a Stalin rispondendo che il potere proletario e comunista non sarebbe mai stato abbandonato a causa del ritardo con cui la rivoluzione in Europa si sarebbe attuata. L'appuntamento storico con la rivoluzione venne rimandato per decenni, e non per l'errore di un Lenin o di un Bordiga; i fattori sfavorevoli alla maturazione rivoluzionaria del proletariato europeo e dei partiti comunisti europei furono più forti dei fattori favorevoli alla rivoluzione. Dalle sconfitte bisognava e bisogna trarre le giuste lezioni non tanto per non fare più errori – cosa oggettivamente impossibile – ma per preparare il partito organicamente, unitariamente e costantemente ad affrontarli e a superarli. Far finta che non vi siano stati, come fece il gruppo del nuovo "programma comunista", è deleterio. Lenin scriverà nell'Estremismo: «L'atteggiamento di un partito politico verso i suoi errori è uno dei criteri più importanti e sicuri per giudicare se esso è un partito serio, se adempie di fatto ai suoi doveri verso la propria classe e verso le masse lavoratrici. Riconoscere apertamente un errore, scoprire le cause, analizzare la situazione che lo ha generato, studiare attentamente i mezzi per correggerlo: questo è indizio della serietà di un partito, questo si chiama fare il proprio dovere, educare e istruire la classe e quindi le masse» (3). E Amadeo Bordiga lo ribadirà con forza nel 1925, nell'articolo "Il pericolo opportunista e l'Internazionale", sottolineando che «La critica senza l'errore non nuoce nemmeno la millesima parte di quanto nuoce l'errore senza la critica».

Se andiamo indietro nel tempo, di certo non possiamo dire che il partito bolscevico, pur avendo tra i suoi membri un Lenin, non abbia fatto errori o che compagni di levatura impareggiabile come Zinoviev o Bucharin o Trotsky non abbiano preso posizioni sbagliate e particolarmente dannose per il partito, e non solo all'epoca della decisione di scatenare l'insurrezione rivoluzionaria o all'epoca della pace di Brest-Litovsk, ma, ad esempio, sulla questione del fronte unico politico, sulla militarizzazione dei sindacati, sui partiti "simpatizzanti" nell'I.C. ecc. La Sinistra comunista d'Italia, e Amadeo Bordiga in specie, non ha mai accusato personalmente quei compagni, come d'altra parte nemmeno l'individuo Stalin, dei cedimenti del partito bolscevico o della sua degenerazione e della degenerazione dell'I.C., ma ne ha fatto sempre un problema di condizioni oggettive e di maturazione collettiva dell'organo-partito.

D'altra parte, anche all'interno del partito comunista internazionalista-battaglia comunista al quale Amadeo e molti altri compagni della sinistra comunista diedero il loro contributo di militanti comunisti, al di là della formalità del tesseramento, convivevano posizioni contrastanti che andavano individuate, criticate e corrette con un lavoro politico strettamente legato alla restaurazione teorica e programmatica del marxismo e al bilancio della controrivoluzione staliniana; posizioni che andavano corrette nella consapevolezza che il disastro compiuto dalla controrivoluzione staliniana aveva prodotto confusione, tentennamenti, illusioni e delusioni anche in compagni saldamente ancorati all'esperienza della sinistra comunista, e che non andavano "condannati" perché la riacquisizione delle giuste posizioni e tesi marxiste durava molto più tempo di quello desiderato. E

(3) Cfr. Lenin, *L'Estremismo*, *malattia infantile del comunismo*, Opere, vol. 31, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 47.

anche quando la compagine di partito si mostra omogenea dal punto di vista teorico-programmatico e convinta dei criteri centralistici in campo organizzativo, l'agire stesso del partito mette alla prova costantemente il partito e ogni suo membro sull'impostazione generale del partito e sulla sua applicazione pratica e tattica. Non concependo la tattica del partito come un risultato automatico delle tesi generali che il partito si è dato, e dovendo il partito affrontare le diverse situazioni basandosi sempre sull'invarianza marxista ma senza infischiarne delle modificazioni nei rapporti sociali e nei rapporti di forza prodotte dallo stesso sviluppo e dalle stesse crisi del capitalismo, è materialisticamente ovvio che il partito, o una parte di esso, possa sbagliare. L'importante, come dissero Lenin e Bordiga, è che gli errori vengano riconosciuti e corretti, ma tale lavoro di riconoscimento e correzione il partito lo può fare solo alla condizione di non stravolgere la teoria marxista o parte di essa. Non risulta che il sindacalismo e l'anticentralismo siano caratteristiche del marxismo rivoluzionario.

\* \* \*

La persistenza dell'influenza controrivoluzionaria del collaborazionismo interclassista e della democrazia sulle grandi masse proletarie dei paesi capitalisti avanzati determina ancor oggi le condizioni sfavorevoli alla ripresa della lotta di classe proletaria e, quindi, alla possibilità per il partito di classe di estendere la sua azione e la sua influenza classista e rivoluzionaria nelle file proletarie. Ciò non toglie che il partito, sebbene esistente oggi più come suo nucleo embrionale che come partito agente e influente nella società, debba assumersi i compiti del partito compatto e potente di domani, senza scimmiettare gli aspetti organizzativi dell'organo che guiderà la rivoluzione di domani, ma preparando le basi, difendendo da ogni attacco opportunista, su cui si svilupperà quel partito.

Da ciò si deduce facilmente che ogni aspetto dell'attività del partito, pur nella sua specificità, è strettamente collegato a tutti gli altri aspetti e che, soprattutto, alzare una barriera tra teoria e prassi, ossia tra i dettami teorici marxisti, che definiscono il partito storico, e l'azione del partito nella realtà fisica e sociale che definisce il partito formale, significa condannare il partito all'opportunismo, quindi alla sua preventiva liquidazione come partito rivoluzionario della classe proletaria. Se poi si aggiunge, come è il caso del gruppo spagnolo di cui stiamo parlando, la contrapposizione al centralismo di partito da parte di una sorta di democrazia locale giustificata con le più assurde motivazioni che già negli anni Venti del secolo scorso caratterizzavano opportunisti ben più preparati e raffinati degli attuali "madrileni", allora si capisce che tutto il castello di citazioni con cui riempiono una sedicente linea continua tra la Sinistra comunista d'Italia, il partito comunista internazionale di ieri e la loro passata e attuale linea politica, è un castello dalle fondamenta teoriche inesistenti. Le citazioni dai nostri testi classici, estrapolate dal loro contesto e raccolte al solo fine di giustificare esattamente il contrario di quel che ne deriva in termini politici e concreti, vanno così a costituire una specie di cortina fumogena grazie alla quale si nascondono le reali posizioni attiviste e antipartito.

Perché nascondere le proprie origini sindacaliste e anticentraliste come fa il gruppo politico di cui parliamo? Evidentemente si vergogna. Oggi, nel clima di una specie di "riscoverta" in Spagna della Sinistra comunista d'Italia da parte di intellettualoidi e di gruppi antipartito, come Grupo Barbaria e simili, in un paese che non può essere annoverato tra quelli in cui si sia radicata storicamente una tradizione comunista rivoluzionaria alla stessa stregua della Francia, della Germania, dell'Italia, della Russia e in cui il partito di ieri non ha avuto la possibilità di radicarsi per decenni come è stato il caso di altri paesi; in un clima in cui vi è una ricerca incessante di visibilità politica costruita su fondamenta antipartito, succede di vedere il misero spettacolo di un gruppo come *El comunista nueva edición* che nasconde il proprio immediatismo col dimenarsi da vestali dell'ortodossia davanti ad un pubblico che ignora le vere le origini di queste novelle vestali.

Gente del genere lavora contro la ricostituzione del partito di classe, si maschera oggi, come fecero gli stalinisti, i filocinesi e ogni altro filone opportunistico e contro-rivoluzionario, presentandosi come irriducibili dogmatici marxisti mentre ieri sputavano sul partito storico difeso strenuamente da quella stessa Sinistra che oggi vogliono piegare, stravolgendola, a giustificazione del loro attivismo e anticentralismo con inventate situazioni particolari della Spagna...

Al mercato dell'immediatismo sono tanti i gruppi di estrema sinistra, e non da oggi, che si contendono un collegamento o addirittura un legame con la corrente della Sinistra comunista d'Italia; la loro merce, come è ovvio nel mondo del commercio dei principi, a seconda di come gira il vento, viene impacchettata con confezioni che appaiono più gradite al pubblico consumatore del momento: ma la merce è sempre la stessa, avariata fin dall'inizio da un sostanziale politicantismo.

Contro il partito hanno agito tendenze tra di loro contrastanti, ma oggettivamente convergenti.

L'immediatismo, come il volontarismo e il

velleitarismo, portano inevitabilmente a debilitare le forze del proletariato tutte le volte che i suoi gruppi più combattivi cercano di staccarsi dagli abbracci del collaborazionismo, incuneandoli in altri tunnel dai quali non esiste una via di uscita rivoluzionaria; non solo, ma sono votati – quando la situazione sociale sarà davvero scossa da crisi ancora più profonde e in cui la borghesia dominante si preparerà seriamente alla terza guerra imperialista – o a scomparire dall'orizzonte politico sedicentemente rivoluzionario abbandonando alla loro sorte i proletari che li hanno seguiti fino ad allora, o a trasformare il loro immediatismo, il loro volontarismo, il loro velleitarismo nel più putrescente nazionalismo guerrafondaio giustificandolo, per l'ennesima volta, con "la situazione imprevedibile", con la partecipazione alla guerra borghese perché il paese e, quindi, il proletariato, è stato "agredito" da forze e da Stati reazionari per cui diventa prioritario vincere su di essi... prima di scatenare la lotta di classe e rivoluzionaria contro la propria borghesia. Abbiamo visto troppe volte nella storia passata questi capovolgimenti, questi veri e propri tradimenti della causa proletaria, soprattutto dallo scoppio della prima guerra imperialista mondiale in poi.

\* \* \*

*El comunista nueva edición*, inoltre, intende dimostrare ai suoi lettori, a quarant'anni di distanza della crisi esplosiva del partito del 1982, che i nostri giornali "le prolétaire" e "il comunista" sono stati e sono la punta di lancia della degenerazione del partito e che questa degenerazione – classificata come "nuevo curso" – avrebbe origine fin dagli anni '70, ripetendo a pappagallo quel che hanno sostenuto gli ex militanti di Ivrea, Torino, Schio, Marsiglia ecc. Non è il primo gruppo che si prende la briga di attaccarci, e non sarà l'ultimo; ne abbiamo sentite di tutti i colori fino ad oggi. Ma non ci era ancora capitato di essere attaccati non da chi espone le proprie posizioni politiche, cercando di dimostrare la propria coerenza con le posizioni classiche del marxismo rivoluzionario e con quelle della Sinistra comunista d'Italia e, quindi, del partito comunista internazionale di ieri, ma da chi avanza una sorta di arringa avvocatesca usata nelle aule dei tribunali borghesi mescolando illusioni e formalismi che con gli avvenimenti reali della lotta politica svoltasi all'interno del partito non hanno nulla a che fare; che, anzi, pretendono di "dimostrare" quel che non è mai avvenuto, poggiando quindi le proprie accuse su falsità. I lettori avranno ancora un po' di pazienza, ma questa matassa va sbrigliata.

Sulla critica di posizioni sbagliate assunte dal partito dagli anni Settanta in poi, arrivano tardi, le abbiamo fatte noi già allora e, soprattutto, col lavoro di bilancio delle crisi del partito rintracciabile nel sito attraverso la stampa di partito, disponibile interamente nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org). La nostra critica non ha mai avuto l'obiettivo di squalificare l'attività del partito nel quale abbiamo militato per decenni – cosa che invece, insieme ad altri gruppi di ex militanti, è quanto hanno fatto e fanno i novelli avvocati di *El comunista nueva edición* – ma è sempre stata volta a ricolligarci alla corretta linea politica del partito definita dal lavoro di restaurazione teorica e politica svolto nei decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale e attraverso un puntuale bilancio dinamico della rivoluzione dell'Ottobre '17 e della controrivoluzione staliniana, fuori da ogni personalismo e politicantismo. Gli avvocaticchi di *El comunista nueva edición* hanno aggiunto alle accuse di "degenerazione", come farina del loro sacco, l'accusa della "continuità" di questa "degenerazione" attraverso i formalismi che il partito ha necessariamente utilizzato, e utilizza, per pubblicare legalmente la sua stampa.

E qui è necessario chiarire politicamente, per i lettori del loro periodico, la funzione formale del "direttore responsabile" richiesta dagli obblighi di legge per far uscire legalmente una testata, come per obblighi di legge deve esserci un "proprietario commerciale" della testata stessa che potrebbe essere la stessa persona o persone diverse. Se non ci fossero questi obblighi, la stampa di partito non avrebbe bisogno di scrivere alcun nome di "responsabile", ma solo l'indirizzo dei luoghi dove le sezioni del partito si riuniscono e con le quali prendere contatto. Per la legge borghese, dunque, è necessario che vi siano degli individui "responsabili" con cui eventualmente prendersela se sgarano dal punto di vista legale, amministrativo, finanziario o politico.

Che la figura del tutto formale di "direttore responsabile" richiesta dalla legge non avesse una funzione di direzione politica nel partito è dimostrato anche dal fatto che per diversi anni il direttore responsabile del "programma comunista" non fu Bruno Maffi, che era anche membro del centro, ma furono compagni che si dimostrarono nel tempo del tutto avversi all'indirizzo politico, tattico e organizzativo del partito, come fu il caso, tra il 1970 e il 1973, di un compagno toscano che fu tra i promotori della fazione "fiorentina" e del suo distacco dal partito, e il successivo caso di un compagno di Ivrea, a sua volta partecipe, dal 1980 al 1981, delle posizioni espresse poi nella forma dell'attendismo da parte delle sezioni di Torino, Ivrea, Schio ecc. Al di là del fatto che le loro convinzioni politiche, ad un certo punto dell'attività di partito divergessero da quelle dell'indirizzo centrale, il partito non ha mai impedito loro di partecipare ad un lavoro di chiarimento interno, mentre era escluso per principio che i compagni

(Segue a pag. 8)

# Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

*Rapporti alla riunione generale di Milano del 16-17 dicembre 2023*

Sul filo del tempo della corrente della Sinistra comunista d'Italia

## Cosa ci differenzia dai gruppi politici che proclamano di esserne eredi

Continuiamo col resoconto esteso del Rapporto tenuto all'ultima riunione generale col quale intendiamo definire i punti fondamentali che ci distinguono da ogni altro gruppo politico che rivendica le stesse origini a cui noi siamo strettamente collegati: la corrente della Sinistra comunista d'Italia. Abbiamo iniziato perciò col trattare le posizioni del "Partito comunista-battaglia comunista" di cui abbiamo pubblicato la prima parte nel numero precedente del giornale. Naturalmente, avendo già trattato in linea generale questo tema in diverse riunioni generali precedenti e nel nostro primo volume [presente nel sito [www.pcont.org](http://www.pcont.org)] *Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe* (2010)], rimandiamo gli interessati a rileggere i capitoli ad esso dedicato. Sulla stessa traccia, continueremo la nostra critica agli altri gruppi politici.

## Le posizioni di "battaglia comunista"

2) **la valutazione della lotta sindacale:** questa lotta è data, dal gruppo di Damen, per inutile e deviante perché i sindacati – ormai completamente assorbiti negli ingranaggi dello Stato – si limitano alla "logica contrattualistica" cosa che impediva loro di uscire dalla divisione in classi della società e di lottare conseguentemente contro "lo sfruttamento del lavoro salariato"; data invece, in generale, dal gruppo che seguirà Bordiga, come un terreno necessario al partito per collegarsi alla vita immediata e alle lotte del proletariato attraverso cui espandere l'influenza del partito rivoluzionario in quella che era considerata, alla Lenin, come la *scuola di guerra* del proletariato nella quale il partito aveva il compito di prenderne la guida per dirigerne l'azione elevandola dal terreno immediato al terreno politico generale. Per il gruppo di Damen la lotta sindacale era controproducente per il proletariato per il quale si ammetteva la necessità di lottare per il salario, ma solo come trampolino immediato della sua lotta politica per la rivoluzione e la presa del potere, perché ribadendo il salario si ribadiva lo sfruttamento capitalistico. E' evidente, qui, la totale assenza di dialettica marxista. Come se la nota frase di Marx: l'emancipazione del proletariato è opera del proletariato stesso, significasse che il proletariato raggiunge la coscienza rivoluzionaria senza bisogno dell'attività e dell'azione del partito di classe, e che il "partito", nella rivoluzione proletaria, ha solo un compito organizzativo e amministrativo, al massimo culturale.

I sindacati operai, siano organizzati e diretti da riformisti, collaborazionisti o da comunisti, sono sempre e comunque organizzazioni operaie dalle quali una parte importante degli operai che si iscrivono si attendono la difesa dei loro interessi immediati che vanno dal salario alla lotta contro i licenziamenti, dalla lotta contro la nocività nei posti di lavoro alla lotta perché le agitazioni e le azioni sindacali siano riconosciute dai padroni e dallo Stato ecc. Ciò non toglie che i sindacati operai rientrino – superata la fase in cui non erano tollerati dal potere della borghesia – negli obiettivi di influenza diretta e indiretta della classe dominante, affinché la vasta organizzazione tendenzialmente indipendente degli operai non sia più indipendente, ma sia piegata alla difesa delle esigenze delle aziende capitalistiche all'interno della quale inserire anche le esigenze dei lavoratori salariati, ma sempre dipendenti dalle prioritarie esigenze delle aziende. E' col fascismo che la libertà degli operai di organizzarsi in sindacati per lottare contro i padroni viene eliminata, affossando i sindacati "liberi" e costituendo al loro posto i sindacati di Stato a cui, tra l'altro, gli operai erano obbligati ad iscriversi. Nascono così i sindacati istituzionalmente collaborazionisti con il padronato e con lo Stato borghese. Ma erano comunque organizzazioni che raggruppavano ampi strati operai e nelle quali – come sosteneva Lenin – era un dovere dei comunisti lavorarci per influenzare gli strati o i gruppi di operai più sensibili alla lotta indipendente della classe operaia (Lenin diceva addirittura che, nella Russia zarista, era un obiettivo dei comunisti lavorare anche all'interno dei sindacati diretti dalla polizia; e che cos'erano i sindacati diretti dalla polizia se non sindacati istituzionalmente collaborazionisti?). Il problema per i comunisti è di avere un contatto diretto con il proletariato, le sue lotte e le sue organizzazioni immediate (negli anni Venti si parlava anche delle cooperative, delle leghe contadine ecc., quindi non solo dei sindacati classici) per svolgerci certamente la loro azione politica, ma anche per assumere la direzione di quelle organizzazioni immediate per sviluppare azioni unificanti i proletari dei diversi settori e delle diverse branche produttive. I punti politici decisivi, per i comunisti, sono ben descritti nelle nostre *Tesi caratteristiche* (dicembre 1951), ai punti 6 e 7, Parte II. Compito del Partito comunista, *Tesi* che furono contestate dal gruppo di Damen:

Punto «6. Il marxismo ha vigorosamente respinta, ogni volta che è apparsa, la teoria sindacalista, che dà alla classe organi economici

nelle associazioni per mestiere, per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale. Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche della classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato».

Punto «7. Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearci senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio d'azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazioni che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse».

Riguardo il punto 6, quando si dice che le organizzazioni economiche operaie di tipo confessionale, coatto o divenute parte integrante dello Stato hanno perso il carattere di prestarsi all'opera del partito, cioè all'opera di trasformare queste organizzazioni in cinghia di trasmissione del partito, non si dice che il partito non deve mai tentare di lavorarci al loro interno se sono le uniche forme organizzative operaie di carattere economico esistenti; dice che non sono e non saranno quelle organizzazioni a diventare la cinghia di trasmissione del partito nella lotta di classe e rivoluzionaria. Tentativi di infiltrazione politica clandestina tra gli operai iscritti ai sindacati fascisti furono certamente fatti da elementi del PCI e del PSI, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, quando nel marzo del 1943 qualche centinaio di operai delle fabbriche di Torino, di Sesto S.G. e di Milano e di molte altre città del Nord Italia si mobilitarono e fecero degli scioperi per ragioni soprattutto economiche, ma anche contro la guerra (ad es. i noti "scioperi" di marzo 1943, vietati dal regime fascista. Scrivere "la Stampa", l'8/3/2023 in occasione dell'anniversario di quegli scioperi: «Fatto scatenante è la disposizione governativa di corrispondere un'indennità speciale di 192 ore, pari al salario di un mese, ai lavoratori sfollati che si sono trasferiti lontano dai centri industriali per evitare i pericoli dei bombardamenti e che per lavorare sopportano spese e disagi del pendolarismo: il provvedimento appare iniquo a coloro che rimangono nelle città perché non hanno i mezzi per sfollare e affrontano le emergenze quotidiane delle bombe e della fame. Di qui la richiesta di corrispondere l'indennità a tutti, perché "tutti hanno la bocca sotto il naso"»). Il che dimostra come lo stesso regime fascista cercava di tenere controllati i proletari più disagiati concedendo loro alcune misure economiche, sebbene temporanee, in modo da attenuare le conseguenze negative dello sforzo bellico che li portavano a lottare, ed è evidente che tali misure venivano trasmesse agli operai attraverso i sindacati fascisti).

Per quanto riguarda l'altro aspetto, quello della formazione di nuclei, gruppi o addirittura frazione comunista sindacale, è evidente

che essi possono agire all'interno dei sindacati opportunisti e collaborazionisti nella misura in cui la "libertà" di organizzazione sindacale permetta la formazione di sindacati non unici e obbligatori di Stato, ma "democratici", e che al loro interno gli statuti e le pratiche concrete consentano l'attività e l'azione di critica e di propaganda dei comunisti rivoluzionari. Sappiamo per esperienza diretta del nostro partito di ieri che i sindacati tricolore (a partire dalla CGIL), una volta passati all'iscrizione dei proletari delle diverse aziende soltanto attraverso le deleghe alle aziende stesse (trattenendo la quota di iscrizione direttamente dal salario) e non più attraverso il diretto versamento della quota sindacale da parte di ciascun iscritto agli operai che funzionavano da collettori. La lotta che il partito ingaggiò all'epoca – siamo nel 1969 – contro la delega all'azienda per l'iscrizione al sindacato, è stata uno dei motivi che i bonzi sindacali utilizzarono per isolare i nostri compagni e per espellere i nostri compagni delegati sindacali che insistevano nel raccogliere le quote sindacali direttamente dagli operai. Questa era una delle forme specifiche che contribuivano a mantenere, almeno formalmente, una certa indipendenza dell'organizzazione sindacale operaia dalle aziende, e dallo Stato; inoltre facilitava il contatto diretto e organizzativo dei nostri compagni con gli operai, e che i sindacati tricolori volevano eliminare come, progressivamente, elimineranno le assemblee operaie in cui discutere i problemi, le tattiche e i tempi dell'azione sindacale, sostituendole ad esempio con referendum sugli accordi presi direttamente con le direzioni aziendali. Il peso della burocrazia sindacale aumentava in questo modo la sua pressione anche all'interno delle fabbriche attraverso l'organizzazione dei "Consigli d'azienda" (che andavano a sostituire le "Commissioni Interne" ormai super corrotte, e nei quali eleggere i "delegati sindacali"). La progressiva istituzionalizzazione anche degli organismi sindacali di fabbrica, controllati dai sindacati tricolore e dalle direzioni aziendali, andava via via soffocando anche quei limitati spazi di azione sindacale classista che gli statuti dei sindacati collaborazionisti ancora permettevano (attuata non solo dai nostri compagni, ma anche da elementi combattivi che facevano riferimento ad altre organizzazioni politiche extraparlamentari), impedendo via via, soprattutto nelle grandi fabbriche, un'attività organizzativa classista all'interno stesso dei sindacati ufficiali. Ma la pressione dei fatti materiali continuavano a spingere gli elementi combattivi della classe operaia a oltrepassare i limiti organizzativi e istituzionali fissati dalle direzioni sindacali, e ad organizzare spontanee azioni di protesta e di lotta con o senza l'assenso delle burocrazie sindacali di fabbrica o territoriali. In determinati settori, soprattutto nei servizi, come l'ospedaliero e il trasporto pubblico, e in alcune grandi fabbriche (Fiat, Olivetti, OM, Innocenti ecc.), si costituirono organismi di lotta fuori dal controllo sindacale ufficiale e i compagni di partito si trovarono spesso a dover conciliare il loro atteggiamento classista all'interno degli organismi sindacali di fabbrica ufficiali e all'esterno di essi, nei comitati di base e nei coordinamenti di lotta che continuavano a nascere su iniziativa dei proletari più combattivi. Sono gli anni in cui formazioni politiche come Lotta Continua, Avanguardia Operaia, la stessa Lotta Comunista, Autonomia Operaia ed altre, attraverso loro militanti all'interno delle fabbriche, erano spesso le ispiratrici di quei comitati di base e, nello stesso tempo, dei coordinamenti di settore o territoriali. Che lo facessero per aumentare la loro specifica influenza sugli strati operai più combattivi e per aumentare il numero dei propri militanti era chiaro, ma erano anche coloro che raccoglievano a piene mani le spinte alla lotta immediata che provenivano dalla base operaia e che le organizzazioni sindacali tricolore non riuscivano a controllare o deviare. Inutile dire che i nostri compagni si trovavano spesso in situazioni davvero complicate perché, da un lato, il partito non intendeva essere il vettore del sabotaggio delle lotte e degli scioperi organizzati dai sindacati ufficiali (l'indicazione generale era di intervenire sempre e comunque in queste lotte portando il nostro indirizzo classista e la critica più ferma degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi opportunisti adottati dai sindacati collaborazionisti), ma nello stesso tempo non intendeva andare contro i tentativi di organizzazione delle lotte attraverso organismi di base al di fuori del controllo diretto dei sindacati tricolore, anzi, intendeva portare anche in quegli organismi l'indirizzo classista e la critica dei metodi e dei mezzi opportunisti che spesso venivano utilizzati dagli elementi che facevano riferimento ai gruppi politici extraparlamentari, come ad esempio di lottare contro i sindacati ufficiali in quanto organizzazioni sindacali facendo dei comitati di lotta degli organismi politici (questo atteggiamento era caratteristico sia di Lotta Comunista che di Autonomia Operaia).

Rimaneva comunque valida la direttiva che il partito aveva dato e che rispondeva fondamentalmente alle indicazioni provenienti da Amadeo Bordiga, (come da sua lettera al CE del partito del 5 gennaio 1951; vedi alla p.

177 del libro di S. Saggiorno, "Né con Truman né con Stalin, Storia del P.C. Internazionalista, 1942-1952") e cioè che – in attesa del «risorgere di organizzazioni di classe non politiche e a larghi effettivi» – il partito «non può e non deve: né proclamare il boicottaggio di sindacati organi di azienda e agitazioni operaie; né proclamare la presenza sempre e dovunque alle elezioni di fabbrica di sindacati etc. con liste proprie; né dove sia localmente in prevalenza di forze, usare in aperte agitazioni la parola del boicottaggio invitando a non votare, non iscriversi al sindacato, non scioperare o simili. In senso positivo: nella maggioranza dei casi astensione pratica e non boicottaggio»; tutto ciò senza mai sospendere la propaganda comunista (attraverso i gruppi comunisti di fabbrica) dei principi della lotta sul terreno sindacale caratteristici del Partito Comunista d'Italia (e dell'I.C.) nella fase favorevole del primo dopoguerra, tra cui il principio fondamentale era: «senza organismi operai intermedi tra partito e classe non vi è possibilità rivoluzionaria; il partito non abbandona tali organismi per il solo fatto di esservi in minoranza. Tanto meno sottopone i suoi principi o direttive al volere di quelle maggioranze sotto pretesto siano "operaie"», e «ciò vale anche per i Soviet (v. Lenin, Zinoviev etc.)». La questione di base che poneva Bordiga era prima d'altro quella della valutazione della situazione: una cosa era il primo dopoguerra (Partito comunista presente, forte, influente) e situazione generale oggettivamente rivoluzionaria, un'altra cosa è il secondo dopoguerra caratterizzato dalla «progressiva eliminazione del contenuto dell'azione sindacale col sostituirsi di funzioni burocratiche all'azione di base» svolta nelle assemblee operaie, attraverso le frazioni dei partiti nei sindacati ecc. «Tale eliminazione, difesa nei suoi interessi dalla classe capitalista, vede sulla stessa linea storica i seguenti fattori: corporativismo fascista, economia diretta in guerra o pace, sindacalismo tipo CLN, sindacalismo tipo Di Vittorio o Pastore. Tale processo non può essere dichiarato irreversibile. Se l'offensiva capitalista è fronteggiata da un PC forte, se si strappa il proletariato dalla tattica CLN di fronte a quella; se lo si strappa all'influenza della attuale politica russa, nel momento X e Paese X possono risorgere i sindacati classisti ex novo o dalla conquista magari a legname degli attuali. Ciò non è storicamente da escludere. Certamente quei sindacati si formerebbero in una situazione di avanzata o di conquista del potere. La differenza tra le due situazioni rende secondaria quella tra la dirigenza d'Aragone, che non esclude la nostra azione di frazione nella CGL, e quella Di Vittorio».

Certo, per una situazione positiva così descritta Amadeo Bordiga giustamente ha messo in campo una serie di se che non possono essere esclusi per principio. La tendenza Damen, invece, escludeva per principio che la situazione storica, nello svolgersi delle contraddizioni capitalistiche e delle inevitabili crisi sociali, potesse presentare quelle eventualità. In ogni caso, rimaneva ferma la posizione marxista che senza organismi operai intermedi tra Partito e classe, a larghi effettivi, non vi è possibilità rivoluzionaria. A commento delle tesi uscite dal convegno del CC del PCIInt.sta (allargato ad altri compagni di diverse sezioni) del gennaio 1951, Bordiga, in un'altra lettera (del 4 marzo 1951) accenna ad un lavoro di approfondimento a cui vuole dedicarsi e che riguarda la questione del rapporto tra economia e politica, per la quale espone sinteticamente quanto segue: «Non vi sono due capitalismo: quello vecchio che rendeva possibile l'azione sindacale rivendicativa e quello attuale che la ha esclusa. Vi è uno svolgimento in senso monopolistico ossia nel preciso senso della critica marxista alla economia borghese stabilita al tempo del preteso liberismo, e vi è una egualmente preveduta fase politica antiliberale demascherata. Il nuovo rapporto tra classe dominante e sindacati è un rapporto politico di influenza e dominazione: errore enunciarlo così: i sindacati sono diventati organi della classe borghese dopo un lungo periodo e processo di corruzione dei quadri e di infeudamento...; come organi sociali non erano borghesi nemmeno i sindacati fascisti. L'appetito economico è sempre il nostro punto di partenza, non un nudo sterile confessionalismo rivoluzionario» (vedi il libro di Saggiorno, cit., p. 185). Più chiaro di così. Qui si batte non solo la posizione della tendenza Damen, ma anche la successiva tendenza "fiorentina" che parla tuttora di "sindacati di regime", dopo che nel partito negli anni 1969-1971 aveva sostenuto, influenzando anche il centro del partito, la battaglia contro l'annunciata unificazione tra CGIL, CISL e UIL (che poi non fu mai fatta) scambiandola per la costituzione del sindacato "fascista" contro cui i proletari dovevano lottare per difendere la CGIL che, per l'occasione, era stata elevata da sindacato tricolore – come dettavano le posizioni della Sinistra comunista ribadite da Amadeo Bordiga per anni, e che il partito le aveva "dimenticate" – a sindacato "di classe".

Inutile dire che la tendenza Damen era già allora, 1951-1952, del tutto schierata nella lotta non solo contro i sindacati ufficiali, ma contro ogni forma sindacale, quindi anche nei confronti della costituzione di ogni organismo sindacale che fosse sorto con indirizzo classi-

sta, in quanto *organismo dedicato alla difesa economica immediata* dei proletari, contrapponendo loro – e su questo va detto che sono sempre stati "coerenti" – la sola attività politica dei gruppi comunisti di fabbrica e l'illusione che le masse proletarie, senza alcuna organizzazione sul terreno della difesa immediata e senza alcuna esperienza di lotta classista su questo specifico terreno, scendano direttamente sul terreno della lotta politica rivoluzionaria per virtù propria... La posizione di "b.c.", che ha ispirato la Piattaforma politica della TCI, è questa: «Nell'epoca imperialista, indipendentemente dalla loro composizione sociale, i sindacati sono organizzazioni il cui compito è quello di sostenere il capitalismo, specialmente nei momenti cruciali in cui questo è particolarmente minacciato. Gli stessi sindacati di base, che si pretendono alternativi e radicali e che sorgono un po' ovunque in contrapposizione ai sindacati ufficiali, finiscono per diventare armi spuntate perché sono anch'essi parte di una logica contrattuale, spesso in conflitto gli uni con gli altri, dividendo così la classe. Incapaci di sfuggire alla logica vertenziale per sostenere la lotta di classe rivoluzionaria, finiscono inevitabilmente per costituire un limite al diffondersi della lotta proletaria e, soprattutto, al maturare di una coscienza e di una organizzazione rivoluzionaria e anticapitalista. Da ciò consegue che è impossibile, per i rivoluzionari, conquistare i sindacati o trasformarli in organismi per la rivoluzione. Ovunque la rivoluzione proletaria dovrà combattere i sindacati che si ergeranno come bastioni della controrivoluzione». Questa posizione dà, quindi, per scontato che, in qualsiasi situazione, anche nella situazione di crisi profonda del capitalismo e, quindi, di crisi della sua tenuta politica nel controllo delle masse proletarie attraverso i molteplici strumenti – compresi, ma non solo, i sindacati tricolore – sarà impossibile per il partito comunista rivoluzionario «conquistare i sindacati o trasformarli in organismi per la rivoluzione». Si dà per scontato che la borghesia imperialista continuerà a organizzare direttamente i sindacati "operai", in qualsiasi situazione, anche la più critica per il suo potere (come, ad esempio, successe nel 1919-1920) e nella quale possono risorgere organizzazioni sindacali rosse. Si dà per scontato che la lotta operaia di difesa economica (salario, orario, ritmi di lavoro, nocività, licenziamenti ecc.) possa sfuggire al controllo della borghesia soltanto se le lotte si «autorganizzano», se partono «spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema». Qui si dà un potere incomensurabile alla **spontaneità** operaia, come se la spontaneità operaia fosse una qualità incorruttibile, come se essa sola – libera di esprimersi e al di fuori di qualsiasi organizzazione stabile, anzi, esprimendo un'opposizione congenita ad ogni organizzazione stabile della lotta operaia sul terreno della difesa immediata dei suoi interessi di classe – fosse la fonte certa, pura, incorruttibile di una lotta operaia al di là delle compatibilità del sistema; una spontaneità operaia che avrebbe la magia di non farsi catturare dall'ideologia borghese dominante che, proprio perché è dominante (vedi Marx, Engels), indirizza la "spontanea" lotta in difesa delle condizioni di esistenza e di lavoro operaie secondo "le compatibilità del sistema", e che soltanto l'esperienza pratica nella lotta in difesa delle condizioni di esistenza e di lavoro operaie attraverso un'organizzazione stabile e larga delle masse operaie, è possibile l'**incontro** tra la lotta proletaria di resistenza al capitale (Engels) – spontanea e compatibile col sistema capitalistico – e l'**orientamento classista e rivoluzionario** che il partito di classe **importa** nelle lotte operaie, nella classe operaia in generale. Il partito, nel suo compito di importare l'orientamento classista e rivoluzionario nella classe proletaria, lotta non contro la spontaneità dei proletari a lottare contro le condizioni di esistenza e di lavoro imposte dal capitale, ma **contro lo spontaneismo**, ossia la teoria secondo la quale la spontaneità dei proletari ad opporsi al capitale sia sufficiente perché essi recepiscano l'orientamento rivoluzionario che il partito di classe indica alla lotta proletaria in generale e senza che i proletari passino attraverso la loro esperienza diretta dell'organizzazione stabile e larga che può essere data solo dalle sue associazioni economiche di classe. In realtà, l'autorganizzazione di cui parla "b.c." non è intesa come la spinta a formare quello «strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica» (le cui forme possono «assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio d'azienda e così via»), e in seno alle quali il partito ha il compito di organizzare propri nuclei, gruppi o frazioni comuniste sindacali – come detto chiaramente nelle nostre *Tesi caratteristiche* del 1951 – ma come un atto esclusivamente limitato ai momenti della lotta operaia, ai momenti in cui la spontaneità operaia spinge gli operai a scendere in lotta per loro rivendicazioni di carattere economi-

(Segue a pag. 7)



# Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

*Rapporti alla riunione generale di Milano del 16-17 dicembre 2023*

(da pag. 6)

co; non è previsto, quindi, un altro compito che ha e deve avere un'organizzazione stabile di difesa delle condizioni di esistenza e di lotta proletaria come quello di far tesoro delle lotte avvenute, tirare delle lezioni da quelle lotte e dagli errori o meno fatti durante quelle lotte e preparare i proletari, nei periodi di assenza di lotta, alle lotte successive. Come dire che i proletari, ogni volta che sono spinti a lottare, devono ripartire da zero perché non possono contare su una loro associazione economica stabile che abbia assimilato le lezioni dalle lotte e dalle sconfitte negli scontri con la classe dominante; secondo "b.c." essi possono contare soltanto sui militanti comunisti, quando e dove ci sono, e sappiamo che nei lunghi periodi di passività della classe proletaria i militanti comunisti, oltre ad essere un numero infinitesimo, non sono e non possono essere presenti e operanti in tutti i luoghi di lavoro, grandi medi e piccoli; ma anche se fossero presenti in molti luoghi di lavoro e nelle fabbriche più importanti, il loro compito non sarà mai solo quello di dare ai proletari obiettivi politici generali e futuri della loro lotta, ma anche quello di contribuire all'organizzazione della difesa delle loro condizioni di esistenza e di lavoro immediate combattendo, **fuori e dentro** le loro organizzazioni sindacali, tutte le tendenze e le pratiche opportuniste, corporative, collaborazioniste, interclassiste.

L'idea che i lavoratori salariati, grazie alla loro specifica caratteristica di essere la forza produttiva indispensabile nell'economia capitalistica, possano per virtù propria abbracciare la causa storica della rivoluzione grazie alla propaganda del comunismo e all'attività culturale del partito comunista rivoluzionario, fa parte di una visione idealista – combattuta da sempre dalla Sinistra comunista d'Italia anche in seno alla Terza Internazionale – che «vuole un piccolo partito di "élite"» che «cade nell'errore di isolarsi dalle rete associative economico-sindacale del proletariato», come detto nelle citate *Tesi caratteristiche* (cit. punto 8). Il gruppo di "b.c.", e quindi la TCI, non considerano «il reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica» e che precedono anche la stessa chiara volontà di lotta da parte dei proletari. Nel contraddittorio processo di sviluppo delle lotte operaie e della formazione di organizzazioni economiche per la lotta immediata, forme che, come sottolineato dalle nostre *Tesi*, potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi da quelli finora conosciuti, non solo i proletari devono fare esperienza diretta dei metodi e dei mezzi di lotta e delle stesse forme organizzative della loro lotta, ma anche i militanti di partito che costituiscono i nuclei, i gruppi comunisti o le frazioni comuniste sindacali all'interno di quelle forme organizzative. Il fatto che la rivoluzione non sia una *questione di organizzazione* non significa che non ci voglia l'organizzazione stabile dei proletari sul terreno della lotta immediata, come non significa che non ci voglia l'organizzazione stabile, omogenea e solida dal punto di vista teorico e pratico del partito, riconosciuta dai proletari non tanto e non solo per la propaganda comunista e le posizioni mai cambiate nel corso degli eventi, ma anche per aver verificato sul terreno fisico della lotta immediata la sua affidabilità militante e organizzativa in funzione della difesa esclusiva degli interessi di classe del proletariato, in grado quindi di prendersi la responsabilità di organizzare e guidare, unificandole, le lotte proletarie sul terreno immediato che è il terreno fondamentale e principale sul quale le masse proletarie possono prepararsi – appunto come in una *scuola di guerra*, alla Lenin – alla lotta più elevata e generale, alla lotta politica e rivoluzionaria. Credere che il proletariato giunga preparato alla lotta rivoluzionaria di domani senza avere attraversato una lunga preparazione a quella lotta sul terreno della lotta immediata, e senza aver verificato su questo stesso terreno l'affidabilità politica e organizzativa del partito di classe che, attraverso i suoi militanti, ha lottato e lotta a fianco dei proletari, facendo le stesse esperienze, affrontando gli stessi ostacoli, gli stessi problemi, le stesse situazioni, la stessa repressione, vuol dire fantastizzare una rivoluzione che non avverrà mai perché non sarà mai preparata da lunga data, vuol dire diffondere tra i proletari l'idea che il partito comunista rivoluzionario sia l'evangelista dei tempi moderni che si limita ad indicare la "via della salvezza": la via dell'emancipazione del proletariato, la società senza classi, il comunismo; tutto il resto è compito del proletariato sempre che voglia essere illuminato sulla via di Damasco...

Mentre il potere borghese, la classe dei capitalisti, tende tutte le sue forze ad organizzare su tutti i piani: economico, sociale, politico, culturale, la difesa della società capitalistica, l'indicazione che va data ai proletari secondo i grandi pensatori di "b.c." è quella di *disorganizzarsi*, di rifiutare l'unica organizzazione proletaria possibile sul terreno della lotta immediata (che è la lotta su cui tutti i proletari si possono incontrare, qualsiasi idea abbiano in testa, se appartengono o no a qualche partito, di qualsiasi nazionalità o genere o età siano), grazie alla quale sia possibile effettiva-

vamente unificare le forze, contrapponendo alla borghesia la propria organizzazione all'organizzazione avversaria, metodi e mezzi di lotta classisti contro metodi e mezzi di lotta borghesi, violenza proletaria a violenza borghese. Certo, in periodo di passività proletaria prolungata come quello che stiamo attraversando dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale ad oggi non vi sono organizzazioni sindacali classiste che radunino ampie masse proletarie e nelle quali organizzazioni il partito di classe agirebbe coi propri gruppi o le proprie frazioni sindacali. Ma il gruppo di "b.c." *esclude a priori* che, in un futuro periodo di crisi catastrofica del capitalismo, i proletari più combattivi e più sensibili agli interessi esclusivi di classe siano in grado di rompere la pace sociale e spezzare le organizzazioni sindacali collaborazioniste, formando associazioni economiche indipendenti, classiste e non chiuse (magari con forme nuove rispetto a quelle finora conosciute), adatte non solo alla lotta di difesa economica immediata, ma anche a preparare i proletari ad elevare la propria lotta al livello più alto, politico generale, attraverso le quali fosse *facilitato il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale*.

3) **la valutazione dei moti nazionali nelle colonie:** secondo la tendenza Damen, le lotte nazionalrivoluzionarie nelle colonie non avevano alcuna potenzialità rivoluzionaria nemmeno a livello borghese perché ormai prigioniere dei giochi di forza tra imperialismi, cosa che impediva loro di incidere in qualche modo sulla stabilità dell'ordine mondiale che, al contrario, andavano rafforzando; tale valutazione portava questo gruppo a sostenere che la "questione nazionale" non era più una questione che riguardava la lotta rivoluzionaria del proletariato *fin dal 1914*, ossia dallo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, come dire che l'apparizione della fase capitalistica che Lenin definì politicamente *imperialista* aveva fatto saltare completamente tutte le questioni sociali che la borghesia non aveva risolto fino al 1914, facilitando così al proletariato il compito di dover lottare esclusivamente per la conquista del potere in ogni angolo del mondo senza dover passare – nei paesi capitalisti arretrati e coloniali – attraverso le tappe intermedie delle rivoluzioni nazionaldemocratiche, portando così il gruppo di Damen a spiegare la rivoluzione in Russia del 1917 come "un'eccezione" che non poteva ripetersi in altri paesi a causa della strapotenza dell'imperialismo. Questa valutazione, secondo il marxismo e Bordiga, era completamente sbagliata perché non comprendeva la realtà estremamente contraddittoria del processo storico secondo la quale il capitalismo, pur avendo raggiunto in alcuni paesi lo stadio imperialista, non aveva automaticamente superato, nella gran parte del mondo soggiogato dal colonialismo, la fase storica della rivoluzione nazionale borghese, per la quale non solo il partito bolscevico di Lenin, ma anche il congresso dell'Internazionale Comunista e il congresso di Bakù, entrambi del 1920, avevano scolpito tesi indelebili sulla questione nazionale e coloniale e sulla questione dell'autodeterminazione dei popoli.

Il gruppo di compagni che sostenevano le tesi di Bordiga, ritenne invece che, nel secondo dopoguerra, lo sviluppo di lotte anticoloniali generate dallo sconquasso di una guerra che aveva coinvolto inevitabilmente molti popoli non bianchi, in particolare dell'Africa oltre che dell'Asia, avrebbe certamente sconvolto l'ordine imperialistico uscito dalla guerra e permesso un collegamento con un parallelo sviluppo di lotte proletarie nelle metropoli capitalistiche indebolite non solo dalle conseguenze di una guerra che in Europa era stata particolarmente distruttiva, ma anche dalla ribellione armata di intere popolazioni.

La dimostrazione venne non solo dalla Cina, ma anche dall'Algeria, dal Congo, dalle vecchie colonie francesi, inglesi e tedesche in Africa e in Asia minore. L'importanza dei moti nazionali nelle colonie non era data soltanto dal fatto che si ribellavano all'oppressione nazionale e coloniale dell'imperialismo bianco, e che coinvolgevano volenti o nolenti il proletariato locale anche se poco numeroso, ma anche dal fatto che coinvolgevano direttamente il proletariato delle metropoli coloniali e imperialiste il quale aveva il dovere di battersi – come non si stancherà mai di sottolineare Lenin – contro la propria borghesia che esercitava la propria oppressione a vantaggio esclusivo del proprio potere e dei propri commerci. Il proletariato dei paesi imperialisti doveva dimostrare ai proletari dei popoli oppressi di non essere complice dell'oppressione borghese e di battersi invece per la loro autodeterminazione senza perdere la prospettiva marxista rivoluzionaria che vincolava i partiti comunisti alla lotta indipendente di classe anticapitalistica e antiborghese sia nei paesi imperialisti che nei paesi coloniali [a questo proposito i riferimenti ad articoli e tesi si rintracciano nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org), sezione Temi, voce 2.13 *La questione nazionale e coloniale, delle nazionalità oppresse e dell'autodeterminazione dei popoli*].

Secondo la "Piattaforma politica della TCI", già citata: «Il carattere globale del capitalismo nell'epoca imperialista implica che le apparenti differenze tra le varie formazioni so-

ciali nel mondo non riflettano differenze effettive nei modi di produzione. Per questo non c'è necessità per il proletariato di adottare differenti strategie per l'azione rivoluzionaria nelle diverse regioni del globo». Con queste quattro righe "b.c." cancella d'un colpo tutte le *Tesi* di Lenin e dell'Internazionale Comunista sull'«autodeterminazione dei popoli» e sulla «questione nazionale e coloniale»: dal 1914, ossia dallo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, secondo "b.c." «l'epoca della storia nella quale le liberazioni nazionali potevano rappresentare un elemento progressivo per il mondo capitalista» si era conclusa.

Questa visione da economicismo imperialista, con cui si appiattisce ogni sviluppo ineguale del capitalismo, concepisce la lotta proletaria, sia nei paesi imperialisti che nei paesi soggiogati dall'imperialismo, come una lotta che non deve tener conto dell'oppressione nazionale e coloniale e del fatto che tale oppressione possa spingere le masse contadine, piccolo borghesi, borghesi e anche le masse proletarie sebbene minoritarie dei paesi coloniali, a lottare contro la borghesia colonialista – cosa tra l'altro che è effettivamente avvenuta in molti paesi dell'Africa e d'Asia – mettendo in difficoltà le potenze coloniali. La concepisce, inoltre, come una lotta che non deve impegnare il proletariato dei paesi imperialisti lottare esso stesso contro la propria borghesia imperialista di casa perché riconosca l'indipendenza ai popoli colonizzati, dimostrando in questo modo di non essere complice dell'oppressione coloniale esercitata dalla borghesia di casa propria e di stare dalla parte del proletariato dei paesi colonizzati. Lenin giustamente sottolineerà che la differenza tra la lotta del proletariato del paese oppresso e il proletariato del paese oppressore sta nel fatto che il proletariato del paese oppressore deve rompere con la propria borghesia che lo vuole complice di quell'oppressione (una complicità pagata con dei privilegi economici, politici e sociali non riconosciuti ai proletari dei paesi oppressi), e il modo più efficace per fare di questa rottura un fatto compiuto è di lottare perché la propria borghesia imperialista riconosca l'indipendenza al paese oppresso. Mentre, riguardo al proletariato del paese oppresso, Lenin indica di lottare sì a fianco del contadine e anche della piccolaborghesia e della borghesia nazionale se dimostrano di lottare per la rivoluzione nazionaldemocratica, ma tenendo fermamente separata la propria organizzazione politica, senza sospendere la sua lotta di difesa economica contro i capitalisti e i borghesi nazionali, e senza nascondere che il fatto di lottare insieme, con le armi, contro l'opprimente borghesia imperialista non sospendeva la sua lotta classista contro la stessa borghesia nazionale poiché questa avrebbe sostituito la borghesia imperialista nell'oppressione salariale, sociale e politica. Il motto rivoluzionario "Proletari di tutti i paesi unitevi!" poteva concretizzarsi realmente alla condizione che il proletariato dei paesi più forti dimostrasse al proletariato dei paesi oppressi e più deboli di stare sullo stesso fronte di lotta.

La posizione di "b.c." è antimarxista da ogni punto di vista. Per "b.c." l'epoca delle lotte di liberazione nazionale era conclusa nel 1914, con lo scoppio della prima guerra imperialista mondiale; perciò è fondamentalmente antimarxista, e quindi anticomunista, quanto la posizione di un Kautsky o di un Serrati. Per noi l'epoca delle rivoluzioni nazionaldemocratiche nei paesi coloniali si è conclusa col 1975, ossia con la vittoria della rivoluzione borghese in Angola e Mozambico; ciò non significò per noi che le questioni nazionali e coloniali fossero state risolte una volta per tutte nemmeno con quelle rivoluzioni. In altre parti del mondo (come la questione tra Eritrea ed Etiopia, o il Tibet, o il Nepal, per non parlare del popolo curdo e palestinese) la questione nazionale e coloniale non si risolse con la rivendicazione o la costituzione di uno Stato indipendente; e noi non siamo mai stati i sostenitori per principio dell'indipendenza nazionale.

E' evidente che la questione nazionale e coloniale non sarà mai risolta dall'imperialismo visto che esso accresce ogni tipo di oppressione, perciò anche quella nazionale e coloniale, magari in forma diverse e più sottili; essa potrà avviarsi alla soluzione soltanto con la vittoria della rivoluzione proletaria internazionale.

Ma prima di quella vittoria, e perché quella vittoria venga preparata adeguatamente dal partito di classe e dagli strati proletari più avanzati politicamente, è necessario che il proletariato dei paesi imperialisti, i maggiori oppressori al mondo, combatta contro questa particolare oppressione prendendo su di sé il compito di eliminare questo tipo di oppressione: ciò significa che, all'interno della sua lotta di classe contro le classi dominanti borghesi, esso deve lottare – come sosteneva Lenin – anche per l'autodeterminazione dei popoli, nel senso che, a vittoria rivoluzionaria raggiunta, la dittatura proletaria dovrà riconoscere al popolo un tempo oppresso la sua autodeterminazione, ossia se vorrà organizzarsi in modo indipendente dal potere proletario vittorioso potrà farlo (come nel 1920 fu il caso dell'Ucraina), ma, nel contempo, continuerà a lottare sul terreno dell'unificazione proletaria tra i proletari di tutti i paesi contro ogni borghesia, anche contro quella a cui è stato riconosciuto il "diritto di indipen-

denza"; sarà la guerra di classe, la guerra rivoluzionaria a decidere le sorti di quei "diritti di indipendenza". Restano quindi confermati come fondamentali, ribadendo l'impostazione leninista della questione nazionale – come detto nelle *Tesi della Sinistra* presentate a *Lione* nel 1926 – «i concetti delle dirigenza della lotta mondiale da parte degli organi del proletariato rivoluzionario, e della suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale». E, cosa altrettanto importante, l'ammonimento che «L'estensione di queste valutazioni dei rapporti a paesi in cui il regime capitalistico e l'apparato statale borghese sono da tempo costituiti rappresenta un pericolo, in quanto sotto tale aspetto la questione nazionale e l'ideologia patriottica sono diretti espedienti controrivoluzionari, tendenti al disarmo di classe del proletariato. (...) L'elevare a principio la lotta delle minoranze nazionali per se stessa è dunque la deformazione della concezione comunista».

Quel che sosteniamo oggi è che non possiamo escludere a priori che la questione "nazionale e coloniale" non torni ad intralciare il cammino della rivoluzione proletaria internazionale, poiché la crisi generale in cui cadrà l'intero sistema capitalistico generale, e che aprirà la via ad una terza guerra imperialista mondiale, potrebbe scuotere a tal punto la tenuta degli imperialismi più forti da riportare in auge la lotta antimperialista nelle forme delle rivolte armate nazionaldemocratiche in cui i proletariati, non solo dei paesi soggiogati dalle potenze imperialiste, ma anche dei paesi imperialisti meno forti, potrebbero essere coinvolti. Sarà in ogni caso sempre l'atteggiamento politico e pratico del proletariato dei paesi imperialisti più forti che condizionerà l'atteggiamento dei proletariati dei paesi più deboli. Fra l'internazionalismo del capitalismo si fonda sul modo di produzione capitalistico che condiziona l'economia di tutti i paesi del mondo, anche di quelli economicamente arretrati e, in un certo senso, per i capitalisti, il loro internazionalismo è un prodotto politico "naturale" dello sviluppo dell'economia capitalistica. L'internazionalismo proletario è invece una conquista politica, è un traguardo che non si basa soltanto sul fatto che i proletari sono forza lavoro salariata in ogni paese del mondo, ma si basa su un salto politico di qualità che parte sì dalla lotta proletaria che, per sua natura, è aziendale o al massimo nazionale, ma che per diventare internazionale e per rimanere internazionale deve raggiungere un livello elevato di coscienza politica che solo l'attività e l'azione del partito di classe fra le masse proletarie – sia dei paesi capitalisti avanzati che di quelli arretrati – può contribuire in modo decisivo a formare. Non va mai dimenticato che il proletariato nasce e si sviluppa come forza lavoro salariata, ossia come *classe per il capitale*. Per diventare *classe per sé*, cioè classe indipendente e protagonista della sua storia e della sua emancipazione, essa deve acquisire la qualità di classe rivoluzionaria attraverso la combinazione tra la sua lotta classista di difesa immediata e l'orientamento politico rivoluzionario che soltanto il partito di classe può importare nella classe stessa, combinazione che la storia finora ha dimostrato avvenire in una fase di avvicinamento alla lotta generale del proletariato contro il capitalismo, cioè in un periodo in cui la crisi sociale del capitalismo fa saltare tutti gli equilibri politici, economici e sociali precedenti.

4) **la questione organizzativa e del partito.** Qui "b.c." dimostra tutta la sua inconsistenza teorica, abbandonando il marxismo non solo come teoria del comunismo rivoluzionario e della rivoluzione comunista, ma anche come scuola di pensiero e guida per la definizione dei compiti del partito nelle diverse situazioni storiche. Il partito di classe non è il punto centrale delle preoccupazioni politiche di "b.c.", non è quella particolare attività dei militanti comunisti rivoluzionari che rispondono ad un *teoria invariante* e ad un *programma politico fissato* per l'intera fase storica che genera i fattori sfavorevoli e favorevoli alla rivoluzione proletaria, all'abbattimento dello Stato borghese, all'instaurazione della dittatura di classe, al programma immediato della dittatura proletaria, al sostegno della rivoluzione proletaria a livello internazionale, alla difesa dello Stato proletario appena instaurato. Il partito di classe, per "b.c.", non è al centro del rivoluzionamento generale della società capitalistica e borghese; al centro di questo rivoluzionamento generale viene messo il proletariato non in quanto unica classe rivoluzionaria di questa società dotata di coscienza degli obiettivi storici della sua emancipazione rappresentata dal partito di classe, ma in quanto brutta forza lavoro salariata sfruttata dal capitale.

Il gruppo "b.c." eleva la classe dei lavoratori salariati – cioè la classe per la borghesia, per il capitale – ad una forza in grado di rivoluzionare la società ed emancipare se stessa dallo sfruttamento grazie al solo fatto di essere classe salariata, la classe produttrice sfruttata dal capitale, grazie ad una forza intrinseca che possiederebbe per il solo fatto di essere classe produttrice. Nella visione di "b.c.", anche se non lo afferma chiaramente, il partito – cioè la

coscienza storica di classe, il socialismo per dirla con Engels – nasce direttamente dalla stessa lotta della classe operaia, è espressione di questa lotta, mentre il socialismo marxista – rappresentato nella società capitalistica dal partito di classe – nasce dal superamento dialettico della filosofia tedesca, dell'economia politica inglese e del socialismo utopistico francese, dunque di qualcosa di molto più complesso e radicato nello sviluppo contraddittorio di quel che l'umanità – come dirà Lenin – ha creato di meglio durante il secolo XIX.

Proletariato e partito di classe sono due forze storiche del tutto distinte: né il proletariato è allo stesso tempo *classe per il capitale* e *classe per sé*, né il partito di classe, per svolgere i suoi compiti rivoluzionari, si deve sciogliere nella classe proletaria o, peggio, deve farsi dare dalla lotta contingente del proletariato le indicazioni per far avanzare quella stessa lotta verso gli obiettivi storici del socialismo.

Ovviamente il partito di classe, per essere la guida rivoluzionaria riconosciuta dalle masse proletarie deve aver dimostrato al proletariato di aver ben chiari gli obiettivi della lotta rivoluzionaria, di sapere prevedere quali passi è necessario fare, o non fare, per avanzare nella lotta e per difenderla da tutti gli attacchi degli avversari, di saper definire in anticipo la rotta e saperla mantenere nonostante le tempeste sociali che si dovranno attraversare, di saper guidare non solo le masse rivoluzionarie alla conquista del potere ma di saperle organizzare in fini della vittoria rivoluzionaria e dell'instaurazione della dittatura di classe che non potrà essere se non esercitata dal partito di classe. E non perché il partito si sostituisce alla classe proletaria, né perché il partito deve dittare *sulla* classe proletaria, ma perché il partito di classe è l'unico organo che possiede la visione generale e storica di tutto lo svolgimento rivoluzionario e controrivoluzionario, l'unico organo che possiede la coscienza storica di classe.

Nella visione distorta della storia che "b.c." ha avuto ed ha, il proletariato è la classe sociale che rivoluzionerà, trasformerà l'attuale società, per il solo fatto di essere la classe salariata, la classe che produce la ricchezza sociale e che è spinta a lottare contro l'ordine costituito borghese perché non vuol essere più sfruttata. Ma è il concetto marxista di *classe* che non è entrato nella zucca dei battaglioni. Giustamente Amadeo Bordiga dirà che la classe non è un "insieme di persone", ma una "rete di interessi" (e ciò vale per la classe proletaria come per la classe borghese) e che, fino a quando la classe proletaria non è rappresentata e guidata verso gli obiettivi storici di classe dal partito comunista rivoluzionario (appunto il *partito di classe*), il proletariato è "classe" solo per la borghesia, appunto per il *capitale*, ma non per sé, non per i suoi obiettivi storici.

Il partito di classe del proletariato non è come tutti gli altri partiti politici esistenti nelle società divise in classi. Esso non si basa su una classe che esprime un modo di produzione esistente come è stato per tutte le classi dominanti delle società precedenti. Il partito di classe è definito non dall'azione politica che si basa su un'economia radicata, ma dalla teoria di una società senza classi, da una società che trasformerà l'economia esistente in un'economia sociale antimercantile, anticapitalistica. Per il marxismo è la teoria che guida l'azione, non viceversa. La distinzione che fece Amadeo Bordiga tra partito *nella sua accezione storica* (Marx), il partito *storico*, e partito *formale* chiarisce che il partito di classe è innanzitutto teoria rivoluzionaria che deve diventare l'organo specifico dell'azione rivoluzionaria di classe, il partito formale, e che quando il partito di classe meriterà al tempo stesso la qualifica di partito storico e partito formale sarà possibile la vittoria della rivoluzione proletaria e comunista (vedi *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965), e l'esempio storico è dato proprio dal partito bolscevico di Lenin e dalla rivoluzione d'Ottobre 1917 tanto ossannata ma non compresa.

Per "b.c." il compito del partito rivoluzionario viene praticamente ridotto ad una specie di *consulente* politico e organizzativo del cui servizio le masse proletarie possono decidere, a seconda delle situazioni, di servirsi o meno. Un consulente che abbia studiato, e che debba studiare, i rapporti sociali esistenti e che, forte della sua cultura in merito, presenti alle masse proletarie una piattaforma politica predisposta ad accogliere tutte le varianti che le diverse situazioni, che si presentano di volta in volta, richiederanno.

L'anarchia del mercato che i "battaglioni" dicono di voler combattere perché incotrollabile da parte dei poteri centrali del capitalismo e della borghesia, e che pensano di poter superare semplicemente «*pianificando dal basso la produzione della ricchezza collettiva sulla base dei bisogni reali*», viene così trasformata in anarchia delle posizioni politiche, le une non necessariamente conseguenti alle altre, sempre rivisitabili a secondo delle contingenze e di situazioni "impreviste". E così il "socialismo scientifico" – che ha il suo punto di forza nel prevedere lo sbocco storico della lotta fra le classi e i metodi e i mezzi grazie ai quali lo sbocco storico (cioè il comunismo in-

(Segue a pag. 8)

(dapag. 5)

che venivano chiamati a coprire la funzione formale di "direttore responsabile" del giornale la usassero per piegare le posizioni di partito sulle proprie posizioni personali o di gruppo. L'indirizzo politico del partito rimaneva disciplinatamente l'indirizzo che il partito si era dato sulla base del lungo lavoro comune di restaurazione dottrinale e di bilancio della controrivoluzione e che il centro aveva il compito di sintetizzare applicandone gli indirizzi politici e pratici secondo la disciplina centralistica; una disciplina di partito che fu infranta più volte dai compagni dissenzienti attraverso incontri orizzontali tra sezioni, di nascosto dal centro del partito. Nel caso di Torino, Ivrea, Schio ecc., l'accusa è stata che il partito aveva derogato dalle sue posizioni classiche scritte nelle tesi fino al 1966 (ossia da quando Amadeo Bordiga, colpito poi da grave malattia, non fu più in grado di svolgere una costante attività politica come in precedenza), ma la loro azione non fu mai il risultato di un atto di forza col quale mandare all'aria la direzione politica del partito, come invece fu il caso del Centro internazionale di Parigi nel 1982 e del Comitato Centrale "italiano" nel 1983 che, in Italia, prese il controllo della direzione politica e del giornale "il programma comunista".

Certo, di fronte ad eventuali dissensi politici, un compagno che ricopre funzioni dirigenti ha la semplice soluzione di non ricoprirli più, chiedendo di essere sostituito, e tornare ad essere un militante di base al quale comunque, come a tutti i militanti di partito, per principio non è impedito di esternare i suoi dubbi, le sue convinzioni, il suo dissenso ma senza infrangere la disciplina centralista del partito; e l'esempio di Amadeo Bordiga, e di tutti i compagni della Sinistra degli anni Venti, quando la direzione dell'Internazionale Comunista sostituì la direzione del PCd'I con compagni più ligi alle linee politiche deliberate dall'I.C. stessa, sta a dimostrare che ogni singolo compagno, convinto delle proprie posizioni in contrasto con la linea politica, tattica e organizzativa che si è imposta nel partito, può continuare a sostenere le proprie posizioni senza rompere la disciplina centralista di partito almeno fino a quando nell'organizzazione di partito è consentito di esprimere le proprie posizioni finalizzando questo atteggiamento al potenziale raddrizzamento del partito della cui deviazione si è convinti. Naturalmente, come dicono le Tesi di Napoli del 1965 (4), chi non è d'accordo con la strada che il partito ha preso e non si sente all'altezza dei gravosi compiti storici assunti dal partito e definiti nelle sue tesi, *sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga*.

Torniamo, per un momento, alla questione dell'adempimento degli obblighi di legge rispetto alla pubblicazione della stampa di partito. E' seguendo l'impostazione del problema sopra ricordata che, nel 1952, quando il gruppo che seguì Damen si rivolse al tribunale perché sottraesse la testata "battaglia comunista" al partito dando ragione al suo "proprietario commerciale", il partito scrisse il famoso trattato *Al lettore* (5) in cui si legge: «Essendosi

## Quando la mosca cocchiera sale in cattedra...

*trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittori tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo».*

Ebbene, nel 1983, fecero esattamente la stessa azione legale coloro che si reimpossessarono del giornale del partito "il programma comunista", facendo valere, contro il partito e il suo giornale, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone. All'epoca, cercammo di convincere Bruno Maffi e compagni di non scendere al livello a cui erano scesi Damen e compagnia nel 1952, spingendoli invece a riprendere la lotta politica interna assieme a noi contro le diverse deviazioni che avevano mandato in crisi il partito, ma dalla quale si erano in realtà ritirati lasciando campo libero all'azione degenerata del Comitato Centrale e abbandonando, nello stesso tempo, tutti i compagni della periferia ed isolati nella confusione più grande. Presa la strada dell'azione legale, il gruppo di Maffi rompeva inevitabilmente anche la possibilità di lavorare con noi per il bilancio delle crisi che avevano distrutto il partito, difendendo, invece, tra i compagni che cercavano di uscire dal disastro della crisi su posizioni chiare e in linea con la tradizione del partito e della Sinistra comunista, un maggiore disorientamento. Questa azione provocò un ulteriore danno al partito, non solo tra le sezioni italiane, ma anche tra i compagni che si stavano riorganizzando dopo la crisi dell'ottobre 1982 in Francia e in Svizzera, e, inoltre, diede spazio anche all'oscena operazione di dilleggio da parte dei componenti il Comitato Centrale (C.C.) nei confronti della Sinistra comunista d'Italia e del partito che ne proseguì l'opera teorica e politica, accusando l'una e l'altro di un "vizio d'origine" che sarebbe consistito nel non sapere "fare politica" che, per questi liquidatori dell'ultima ora, voleva dire distorcere i fondamenti teorici del partito per renderlo duttile ad ogni compromesso contingente pur di aumentare di numero i propri aderenti. E così, a maggior scorno dei compagni che precipitarono nell'azione legale contro il partito e contro il suo giornale, il Comitato Centrale si prese il lusso di lanciare loro in faccia la feroce critica contenuta nel trattato *"Al lettore"* del 1952 (che abbiamo ricordato sopra), come se al C.C. stesse davvero a cuore la continuità ideologica e organizzativa del partito mentre, in realtà, la stava spezzando definitivamente.

Il grande disorientamento creatosi nel partito richiedeva un lavoro di riconquista della linea storica del partito e di bilancio della crisi che poteva richiedere anni, e che infatti ha richiesto anni, ma al quale era necessario e ur-

gente dedicarsi. Bilancio che il gruppo del nuovo "programma comunista" ritenne superfluo e addirittura dannoso perché, a suo dire, si trattava soltanto di "riprendere il cammino" del partito una volta eliminata legalmente la "cricca" che si era impossessata del giornale... Si dimenticava che quella "cricca" era composta in realtà dai rappresentanti delle sezioni italiane più importanti che erano rimaste in piedi dopo la crisi dell'82, e che erano sostenuti da gran parte dei compagni delle rispettive sezioni, contro le cui posizioni era doverosa una serrata lotta politica interna al fine non solo di strappare alla loro influenza più compagni possibile, ma anche di preparare l'inevitabile rottura organizzativa nella chiarezza politica. Con il pretesto della "cricca", il gruppo del nuovo "programma comunista" voleva giustificare la sua azione legale sostenendo che il problema prioritario del momento era quello di... salvare l'onore del partito; bel salvataggio davvero, disonorando con l'azione legale attraverso la quale si chiedeva al tribunale borghese di stabilire che la giusta linea politica del partito fosse quella decisa dal suo proprietario commerciale!

*El comunista nueva edición* zampetta, di fatto, sullo stesso terreno della giustizia borghese; sostenendo che tra il "programma comunista" degli anni precedenti la crisi del 1982, "combat" e "il comunista" vi sia una linea continua di quel "nuovo corso" - così caro alla cosiddetta "sezione di Schio" da cui i madrieni hanno ripreso gli argomenti - sostiene in realtà un falso colossale che poggia esclusivamente sul formalismo imposto dalla legge borghese, come se il filo logico di una linea politica continua fosse riconoscibile solo attraverso le figure burocratiche che la legge borghese impone. Se non è *personalismo* questo, che cos'è?

Naturalmente questo gruppo di politicanti si è ben guardato dal leggere tutto il materiale che abbiamo pubblicato sulla crisi, sulle differenze tra noi e il nuovo "programma comunista", tra noi e tutti gli altri gruppi staccatisi - loro compresi e compresa Schio - dal partito nei diversi momenti, e naturalmente tra noi e "combat" (6). A questo gruppo di politicanti interessava sostenere la tesi secondo la quale "le prolétaire-il comunista" non sono stati che l'espresione di una supposta degenerazione dovuta ad un cosiddetto "nuovo corso". Attaccano alcuni articoli che contengono posizioni equivocate apparsi negli anni turbolenti della crisi, e che noi stessi abbiamo rettificato senza bisogno del loro vociere, come se in quegli articoli, tra le migliaia pubblicati, ci fosse la summa delle nostre posizioni e non, invece, una parte, non prevalente, dello sforzo nel lavoro di riconquista delle posizioni corrette del partito e dell'intero patrimonio teorico-politico del partito. Vorrebbero dimostrare una degenerata continuità politica esclusivamente attraverso la formale e casuale presenza dello stesso nome legalmente "responsabile" tra "il programma comunista" dal 1981 al 1983, "combat" nel 1984 e "il comunista" dal 1985 in poi. Pretendono di fare una critica politica semplicemente sottolineando un aspetto esclusivamente formale che la legge borghese obbliga a rispettare senza aver capito il valore politico, e non semplicemente formale, dell'anonimato per il partito, senza aver capito in che cosa consiste la lotta politica all'interno del partito fuori del personalismo e del politicantismo. Pensano che la lotta politica del partito e, quando necessario, nel partito, si faccia soltanto attraverso le cariche formali o le prese di posizione personali del compagno tale o talaltro. Di fatto, condividono la stessa idea dei signori proprietari di "battaglia comunista" nel 1952 e de "il programma comunista" nel 1983. Quanto a "Combat", questi avvocaticchi non hanno letto, o hanno escluso di considerare, quel che abbiamo scritto fin da subito - quando cioè avremmo potuto essere smentiti sia da "il programma comunista" che da "combat" - e cioè che la nostra battaglia politica la conducemmo da semplici militanti di base: nessuno di noi faceva parte della direzione del partito né in Francia dopo la crisi dell'ottobre 1982, né in Italia dal colpo di mano del Comitato Centrale del giugno 1983 in poi. Noi siamo stati sempre contrari ad usare l'azione legale al posto della battaglia politica all'interno del partito; la nostra battaglia partiva dal fatto che era ancora possibile strappare dei compagni alla completa débacle mentre la proprietà commerciale era nelle mani dei componenti il Comitato Centrale così come la direzione politica di quel che era rimasto dell'organizzazione. L'inserimento del nome del "direttore responsabile" nel giornale "combat" fu un ulteriore colpo di mano contro il quale ci si sarebbe potuti opporre o attraverso un'azione legale o una battaglia politica portata fino alla rottura. Ovviamente noi abbiamo percorso la

via della battaglia politica che portò effettivamente alla rottura con "combat", e non quella del tribunale borghese, e questo ci diede la possibilità di riprendere i contatti con i compagni in Francia e in Svizzera da cui eravamo stati esclusi dal Comitato Centrale e la possibilità di riprendere i contatti con alcuni compagni lombardi e del Veneto strappandoli al ricatto del Comitato Centrale. Per quel che riguarda "il comunista", come già scritto a suo tempo, ma di cui gli avvocaticchi di *El comunista nueva edición* non tengono assolutamente conto, questa testata era stata registrata su disposizione del centro già nel 1982, perché si prevedeva, dal 1983, che "il programma comunista" passasse da quindicinale a mensile, e di uscire inizialmente bimestralmente con un foglio di agitazione politica, "il comunista", come dichiarato ufficialmente in una riunione generale e pubblicato poi ne "il programma comunista" n. 22, 11 dicembre 1982.

Va ribadito, in ogni caso, che l'indirizzo politico del partito - che discende dall'impostazione generale definita e accettata da tutti i membri del partito - rimane responsabilità del centro il quale non ha alcun diritto di cambiarlo in base a supposte situazioni nuove ed impreviste. La disciplina richiesta a tutti i membri del partito è perciò innanzitutto politica da cui deriva la disciplina formale. Altra cosa è infrangere la disciplina centralistica, cosa successa in diverse occasioni che sboccarono poi in crisi organizzative e politiche preparate, guarda caso, attraverso incontri orizzontali tra sezioni di nascosto dal centro e dalle altre sezioni del partito. In più occasioni, compagni dissenzienti si trasformarono in frazionisti, organizzando incontri e accordi politici tra di loro, orizzontalmente, contro il partito e contro il centro. Sceglievano, in realtà, la via di una lotta politica al di fuori della disciplina centralistica, su basi democratiche, magari facendosi forti del sostegno delle sezioni locali di cui facevano parte; di fatto, la sezione locale veniva così posta in alternativa al centro come elemento organizzativo autonomo. La *sezione locale* non era più considerata una *sezione del partito*, ma *il partito*; stabiliva quale direttiva del centro seguire e quale no, quale attività o intervento fare e quale no, se prendere contatto con altre sezioni o con compagni fuorusciti o no, che cosa riferire e che cosa no al centro ecc. ecc. Non è forse questo il modo per distruggere il centralismo organico osannato a parole, ma negato nei fatti? I fuorusciti di Firenze del 1973 erano arrivati addirittura a sostenere che il *singolo* militante di partito, in ogni suo intervento esterno, non solo rappresentava il partito, cosa che è normale per ogni militante di partito, ma che era *il partito*, perciò qualsiasi cosa facesse o dicesse, in linea o contro la linea politica del partito, era come se fosse il partito a farla e a dirla. Erano così arrivati alla consacrazione più alta dell'individualismo.

\* \* \*

Quanto alla "questione nazionale", gli avvocaticchi di *El comunista nueva edición* hanno messo in fila una serie di citazioni di Lenin e del nostro partito alle quali ci siamo riferiti anche noi più e più volte nei nostri lavori sulla questione, ma non hanno affrontato la questione dell'oppressione nazionale delle popolazioni oppresse, oggi ancor più di ieri, dal punto di vista dell'atteggiamento che deve avere il proletariato dei paesi imperialisti per dimostrare ai proletari delle nazionalità oppresse di non essere complici della propria borghesia imperialista; un atteggiamento che non può essere semplicemente il richiamo ideale della rivoluzione proletaria di un domani con la quale si risolveranno i problemi di ogni oppressione borghese, compresa quella nazionale, della donna, del salario ecc. ecc. In tutto il periodo storico segnato dall'oppressione borghese e imperialista, che cosa devono fare i proletari dei paesi imperialisti se vogliono lottare per imporsi come classe rivoluzionaria? Devono abbandonare totalmente i proletari delle popolazioni oppresse all'influenza delle rispettive borghesie che hanno, invece, l'interesse di legare i propri proletari, i propri contadini poveri alla lotta contro l'oppressione nazionale nell'esclusivo obiettivo dell'indipendenza nazionale? Non devono dimostrare ai proletari delle popolazioni oppresse di non rimanere in silenzio rispetto alla propria borghesia colonialista e imperialista, di non essere indifferenti alla sorte dei proletari delle popolazioni oppresse, di prendere una posizione di contrasto concreto con gli interessi reali della propria borghesia colonialista e imperialista anche sul terreno immediato dei proletari delle popolazioni oppresse?

Quando Lenin affermava che i comunisti

"il programma comunista".

(6) Tra i vari materiali dedicati al bilancio delle crisi del partito vedi *Che cosa significa fare il bilancio della crisi del partito* (il comunista, n. 6, nov. 1986-febb. '87); *Sul bilancio delle crisi di partito: La riconquista del patrimonio teorico e politico della sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito* (il comunista, nn. 8 e 9-10/1987); *Materiali sul bilancio politico delle crisi interne di partito. Intermezzo di collegamento* (il comunista, n. 45, aprile 1995) e il Reprint, giugno 2006: *Sulla formazione del Partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista"*.

dovevano sostenere la lotta proletaria per l'autodeterminazione dei popoli oppressi non diceva forse che questo sostegno, naturalmente espresso nella piena indipendenza politica e organizzativa da parte comunista e senza sospendere la lotta classista contro la propria borghesia, serviva ai proletari dei paesi oppressi per dimostrare di non essere complici di questa oppressione e ai proletari dei paesi oppressi per liberare il terreno della loro lotta dal nazionalismo borghese (che nasconde il vero obiettivo della borghesia nazionale, cioè quello di sfruttare in prima persona il proprio proletariato) per abbracciare apertamente la lotta di classe antiborghese e, quindi, facilitare l'alleanza internazionalista fra i proletari dei paesi oppressi e dei paesi oppressi? Questa visione dialettica era particolarmente ostica anche a molti comunisti bolscevichi dell'epoca, visto che Lenin su questa questione dovette tornare mille volte; e che si sia mantenuta ostica nel tempo - alla stessa maniera della questione sindacale - è dimostrato dal fatto che non sono bastate le "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" dell'Internazionale Comunista del 1920, ispirate da Lenin, per chiudere ogni possibile dissenso, visto che l'incomprensione dello spirito rivoluzionario che animava quelle tesi era ancora ben presente tra i compagni della Sinistra comunista d'Italia che, dopo la fine della seconda guerra imperialista mondiale, si riorganizzarono per ricostruire il partito di classe e per restaurare il marxismo falsificato fino all'ultima parola dallo stalinismo. Per "battaglia comunista", dopo essere diventata la voce soltanto del gruppo di Damen, la "questione nazionale" non è più una cosa di cui il proletariato si deve occupare già fin dal 1914!!!; altre tendenze dello stesso tipo, con qualche differenza da quella del gruppo di Damen, si sono ripresentate nel nostro partito in tutto il corso della sua vita fino a diventare, nel 1982, il detonatore della crisi, questa volta esplosiva, del partito, come dieci anni prima lo fu la "questione sindacale". Se non si è d'accordo con Lenin, se si ritiene che le argomentazioni di Lenin, su questa questione come su cento altre della tattica comunista, non hanno più valore, lo si dica apertamente. Il nostro partito ha faticato non poco per rimettere in piedi l'intera e complessa "questione nazionale", ricadendo più di una volta in posizioni completamente sbagliate o insufficienti proprio dal punto di vista della dialettica marxista; noi questo non l'abbiamo mai nascosto.

*El comunista nueva edición* cita un articolo da "le prolétaire" n. 89 del 1970 nel quale scrivevamo che non abbiamo mai creduto alle "soluzioni nazionali" in Vietnam, a Cuba o in Palestina, non abbiamo mai incoraggiato la minima illusione su queste "vie" perseguite dalle rivolte degli sfruttati che non hanno né l'organizzazione né l'armamento teorico del proletariato né sono organizzati come vera classe rivoluzionaria; da ciò si deduce che, più facilmente, queste rivolte, non essendo presenti né il partito di classe né la sua influenza né la sua azione, sono prigioniere del nazionalismo borghese e piccoloborghese. In realtà, in questo articolo, come succede il più delle volte negli articoli del giornale, si prende di mira la critica delle posizioni opportuniste maggiormente influenti sul proletariato; in questo caso il focus è dato dalla prospettiva diffusa dell'imperialismo russo nei confronti delle rivolte dei popoli coloniali e, quindi, anche delle masse palestinesi, di una lotta di "liberazione nazionale" che si intrecciava con la falsa prospettiva della "via nazionale al socialismo". Ovvio dunque sottolineare, in particolare, l'atteggiamento controrivoluzionario del cosiddetto "socialismo reale" rappresentato dalla Russia post-staliniana e mettere in risalto soprattutto la prospettiva generale della lotta proletaria contro il nazionalismo borghese, anche se questa lotta fosse inserita nelle rivoluzioni democratico-borghesi nelle quali la partecipazione del proletariato, per mantenere viva la prospettiva rivoluzionaria antiborghese, doveva avvenire nella piena indipendenza politica e organizzativa. Quel che questo articolo non dice, ma non era il suo scopo principale, è che la lotta del proletariato delle nazioni oppresse contro l'oppressione colonialista e imperialista, per non cadere nella trappola del nazionalismo borghese, deve trovare nel proletariato dei paesi coloniali e imperialisti un sostegno reale sul terreno della lotta classista contro l'oppressione esercitata dalle proprie borghesie colonialiste e imperialiste. Come dimostrare ai proletari delle popolazioni oppresse di non essere complici delle proprie borghesie in quell'oppressione? Lottando perché quell'oppressione nazionale finisca, perché le truppe di occupazione vengano ritirate dai paesi coloniali, perché alla popolazione oppressa sia riconosciuta l'autodeterminazione. Sarebbe sufficiente questa lotta da parte dei proletari dei paesi oppressi per far scomparire l'oppressione generale della borghesia? Certamente no, perché la lotta classista ha per obiettivo principale la lotta rivoluzionaria per abbattere il potere borghese e instaurare la dittatura di classe in ogni paese. Ma il proletariato dei paesi coloniali e imperialisti, che ammonisce il proletariato dei paesi oppressi dalla sua borghesia di non farsi intrappolare nella lotta nazionalistica, con che diritto, con che faccia chiede a quei proletari di imboccare la via della rivoluzione proletaria quando lui stesso si disinteressa completamente dei problemi oggettivi che si presentano alla lotta dei proletari delle popolazioni oppresse, quando non muove un dito contro l'oppressione coloniale e imperialistica della propria borghesia, ri-

(Segue a pag. 11)

## Le posizioni di "battaglia comunista"

(da pag. 7)

tegrale) potrà essere raggiunto - e di cui i "battagliani" dicevano di voler combattere "tutte le revisioni possibili", viene trasformato in una *ipotesi di sbocco storico* per la quale sono in via di definizione permanente programmi, metodi e mezzi la cui utilità o la cui indispensabilità potranno essere confermate soltanto dall'esperienza pratica, immediata, contingente delle masse proletarie. Così, il compito del *partito-consulente* sarà quello di classificare le diverse ipotesi alla luce delle numerose e contraddittorie esperienze pratiche che i proletari faranno, o non faranno, nelle diverse situazioni, nei diversi paesi, nelle diverse lotte, nelle diverse organizzazioni. Starà al *partito-consulente* convincere i proletari a continuare per la strada già imboccata o a cambiare strada; e quale mezzo userà il partito-consulente per convincere i proletari ad accettare le indicazioni che in quel momento vengono loro offerte se non quello della messa ai voti in apposite assemblee dalle quali far sorgere una maggioranza? Questo mezzo, di per sé, è il mezzo che dà i risultati più oscillanti e contraddittori possibili, come la storia della democrazia ha insegnato, perché registra inevitabilmente gli stati d'animo delle masse che vengono condizionati dai fatti contingenti e locali che, in questo modo, prendono il sopravvento su qualsiasi attività ed azione prevista (con lo stesso metodo) e definita in precedenza, dando al movimento proletario non punti fermi di riferimento, non obiettivi generali certi e visibili per cui lottare, ma un'insicurezza permanente, un anarchico guazzabuglio di direttive e di controdiretti che porta il movimento proletario stesso, sceso spontaneamente sul terreno della lotta contro l'ordine costituito, non verso l'unificazione delle forze che borghesia e opportunisti fanno di tutto per dividere e confondere, ma verso lo spezzettamento, il localismo, l'immediatissimo, il situazionismo con buona pace della borghesia che, in questo modo, ha trovato e troverà un ulteriore strumento (questa volta vestito da comunista internazionalista) per paralizzare i proletari e ricordarli sotto il giogo degli interessi borghesi, riportando il pro-

letariato ad essere classe per il capitale e non classe per sé.

Basta leggere la *Piattaforma politica della Tendenza Comunista Internazionalista* (Prometeo, nr. 23, giugno 2020), organizzazione che raduna il gruppo di "battaglia comunista" che continua solo per onore di bandiera a chiamarsi "partito comunista internazionalista" (ma che di questa organizzazione ha mantenuto soltanto le posizioni peggiori che già erano emerse nei dissensi del 1951-52), per capire che sotto le solite chiacchiere sul marxismo, sulla rivoluzione d'Ottobre e gli sporadici richiami a Lenin, vive una forza revisionista che sul terreno rivoluzionario comunista non potrà mai venire. Il fatto di essersi costituiti in una Tendenza in cui ogni organizzazione politica aderente mantiene la propria "identità" e la denominazione dell'organizzazione fisica originaria, significa essere approdati nel fronte unico politico che è quanto la Sinistra comunista d'Italia combatteva fin dalla sua prima formulazione nel 1921. Resuscitare il fronte unico politico, immergendo le posizioni politiche di ciascuna organizzazione in una specie di brodo di coltura in cui ogni ingrediente perde una parte delle sue caratteristiche originarie, significa riaprire l'avvenire politico della lotta proletaria ai più osceni ribaltamenti teorici, politici e tattici, mettendo l'organizzazione politica che si vorrebbe costituire come partito della rivoluzione nelle condizioni di dipendere sistematicamente dai flussi e riflussi della lotta fra proletariato e borghesia, con un programma politico instabile, da mettere sempre in discussione, perciò inaffidabile e svincolato da punti di riferimento fermi, saldi teoricamente e politicamente, riconoscibili sotto ogni cielo e da qualsiasi proletario al di là della sua nazionalità, genere o età. Il gruppo di "b.c." afferma di essere «per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico embrione»; e allora perché continuano a chiamarsi "partito comunista internazionalista"? E' evidente che l'inganno serve per sbandierare nei confronti di altri gruppi politici una radice storica che gli altri non possono rivendicare e che serve, come fanno normalmente i borghesi, nella contrattazione delle posizioni politiche tra i vari contraenti.

(4) Le Tesi di Napoli, come comunemente sono state definite le *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista*, furono presentate alla Riunione generale del 17-18 luglio 1965 nella città di Napoli, e pubblicate ne "il programma comunista" n. 14 del 28/7/1965. Queste tesi sono state poi raccolte con le altre tesi fondamentali del partito dal 1920 al 1966, nel testo di partito intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, pubblicato nel giugno del 1970.

(5) Pubblicato dal n. 1 al n. 3 del 1952 ne



# IL PROLETARIO

Pagina di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe. N° 15 - Marzo-Aprile 2024

## Il capitalismo continua a far strage di lavoratori: un'esplosione nella centrale idroelettrica di Suviana provoca tre morti accertati, cinque feriti e quattro dispersi!

In Italia ci sono 4.860 impianti idroelettrici, concentrati soprattutto nelle regioni alpine. Le 532 dighe maggiori, tra le quali 309 sono ad uso prevalentemente idroelettrico, hanno in media più di 80 anni. Per rimetterle a nuovo, dotandole di tecnologie evolute e, conseguentemente, per una manutenzione puntuale delle relative centrali idroelettriche, secondo "il fatto quotidiano" dell'11.4 servono – secondo uno studio di The Europe House (Ambrosetti e A2A) società che, insieme a Enel Green Power, Edison e Alperia è tra i maggiori concessionari – investimenti non inferiori a 48 miliardi in dieci anni. Ma, come succede per tutte le grandi opere, ad esempio le autostrade comprese le gallerie, i lavori di manutenzione e di ammodernamento tecnologico non sono mai così immediati sottoposti come sono alla logica del profitto capitalistico.

La centrale idroelettrica Enel di Bargi, sull'Appennino bolognese ai confini con la Toscana, le cui condutture collegano il lago di Suviana, a valle, con il lago Brasimone, a monte, è uno degli impianti strategici non solo per l'Emilia Romagna, ma anche in caso di blackout nazionale.

Dal settembre 2022 sono in corso lavori di manutenzione che l'Enel Green Power ha appaltato per 2,25 milioni di euro ad imprese esterne, note per la loro alta specializzazione, come la tedesca Voith Hydro (l'impresa esecutrice) a cui si sono aggiunti in subappalto le imprese Meca, Siemens Energy, Engineering automation, Tovoli Primo, Tem, Impel System e Alameccanica.

Questi lavori stavano per essere ultimati quando, alle 14.30 del 9 aprile, scoppia un trasformatore collegato ad una turbina mentre era in corso il collaudo di una pompa situata a 40 metri sott'acqua, all'ottavo livello dell'edificio. L'esplosione fa crollare il solaio tra l'ottavo e il nono livello, provocando la rottura dei condotti di refrigerazione; ciò ha provocato a sua volta l'allagamento del nono e ultimo piano inferiore. Ma l'allagamento non si è fermato al nono piano, l'acqua ha iniziato a risalire invadendo anche il piano immediatamente superiore. Tre lavoratori, colpiti direttamente dallo scoppio sono morti all'istante, altri cinque sono feriti, di cui due gravi, e si sono salvati aiutandosi l'un con l'altro, ma altri quattro non si trovano e dopo due giorni di ricerche dei vigili del fuoco si hanno ben poche speranze di trovarli vivi (1). La loro ricerca, comunque, dopo che le condotte sono state svuotate dell'acqua, continua con i sommozzatori dei vigili del fuoco.

Le cause dello scoppio non si conoscono ancora, ma è evidente che non si tratta di un fatale incidente; il segretario generale della Uil, Bombardieri, ha dichiarato che i sindacati avevano già presentato un anno fa dei documenti in cui affermavano che la sicurezza non era al massimo. D'altra parte è ormai cosa assodata che la logica capitalistica prevede appalti al massimo ribasso e subappalti a cascata, grazie anche alle leggi recenti del governo Meloni, logica che tiene conto – ma potrebbe mai essere diverso? – solo del profitto.

E così si aggiunge quest'altra grande strage di lavoratori a quelle degli anni scorsi, quella della Torre piloti a Genova del 7 maggio 2013 dove morirono nove lavoratori, quella della Tysen Krupp del 6 dicembre 2007 dove morirono immediatamente 7 operai e altri 6 morirono nel corso dello stesso mese per le ferite riportate, quella di Brandizzo del 30 agosto del 2023 quando 5 operai sono stati travolti e uccisi da un treno, quella più recente al cantiere dell'Esselunga di Firenze, dove il 16 febbraio il cedimento di una enorme trave causò la morte di cinque operai e il ferimento di altri 3. Ma alle grandi stragi si accompagnano continui infortuni e morti di cui non si sa nulla se non localmente, e in ogni settore di lavoro, in particolare nell'edilizia, nell'agricoltura, nelle industrie metallurgiche, nei trasporti, nel tessile ecc.

Passano gli anni, vengono scritte leggi, i rappresentanti delle istituzioni fanno appelli perché la strage di lavoratori finisca, i sindacati tricolore alzano la voce dicendo che più di mille morti e di 500 mila infortuni sul lavoro ogni anno non è tollerabile, si proclamano alcune ore di sciopero... e non cambia nulla!, i lavoratori continuano a morire!

Un gran battage viene fatto sul numero del tutto inadeguato degli ispettori del lavoro che dovrebbero verificare periodicamente se le misure di sicurezza previste dalla legge sono effettivamente applicate nelle diverse aziende. A parte il fatto che qualche centinaio di ispettori del lavoro in più potrebbe certamente scoprire molte più situazioni in cui le misure di sicurezza sono del tutto inadeguate o addirittura assenti, ma il problema vero è a monte: è nella logica del profitto capitalistico, è a causa del sistema capitalistico di produzione che si verificano infortuni e morti sul lavoro, perché tutto si basa su costi e benefici, e le misure di sicurezza sul lavoro, quelle che riguardano i macchinari e gli impianti come il lavoro umano, sono costi che la concorrenza spinge a restringere, diminuire o ad eliminare. Il crollo del ponte Morandi a Genova ne è stato un esempio più che lampante. D'altra parte, la stessa logica si applica al lavoro salariato: più il lavoratore viene sfruttato, in termini di fatica lavorativa, di intensità dei ritmi di lavoro e di contenimento dei salari, e più il capitale ci guadagna.

La logica del profitto capitalistico governa ogni attività umana, sul lavoro come nei rapporti tra le persone. E' contro questa logica generale, dunque, che i proletari devono lottare, e devono lottare con mezzi e metodi che non siano compatibili con questa stessa logica – come normalmente indicano di fare i sindacati collaborazionisti – perché solo così i proletari hanno la possibilità di opporsi con efficacia a queste continue stragi, unendosi nella stessa lotta, al di sopra dell'appartenenza o meno allo stesso settore o alla stessa categoria in cui avvengono gli infortuni e le morti, al di sopra del genere e della nazionalità dei lavoratori coinvolti. E' infatti interesse consolidato dei capitalisti che ogni fatto che riguarda la vita dei lavoratori salariati – si tratti di infortuni o morti sul lavoro, di licenziamenti, di nocività o di condizioni di sfruttamento dovuto al caporalato – rimanga il più localizzato possibile perché ciò contribuisca a seppellire le notizie, a dimenticarle, a dividere gli operai, a mettere in concorrenza gli uni contro gli altri e quindi a continuare il ricatto "posto di lavoro contro salario" dove

"posto di lavoro" significa accettare le condizioni di lavoro imposte dal capitalista.

### PROLETARI!

La vostra lotta deve riguardare soltanto la vostra vita, la vostra esistenza e non il benessere delle aziende o dell'economia nazionale; devete difendervi dalle condizioni di lavoro e di salario imposte dai capitalisti che le usano come perni su cui il capitale si gioca la vostra vita a beneficio esclusivo del suo profitto. La vita del capitale succhia sudore e sangue dalla vostra vita di lavoratori salariati, e le forze della conservazione sociale, prime fra tutte quelle della collaborazione di classe, agiscono come i guardacurmi di un tempo nelle navi negriere.

Contro gli infortuni e le morti sul lavoro è necessaria una lotta che coinvolga il maggior numero di proletari, ma non alla maniera degli scioperi-processione che di tanto in tanto vengono proclamati dai sindacati collaborazionisti – come lo sciopero di oggi 11 aprile –, ma usando il mezzo dello sciopero ad oltranza, pretendendo che la ripresa del lavoro avvenga soltanto dopo che le misure di sicurezza siano state applicate.

### PROLETARI!

Da molti anni non siete più abituati ad usare lo sciopero come un'arma di lotta, ma come uno sfogo di rabbia passeggera, passata la quale tutto torna come prima, e così il peggioramento delle condizioni di esistenza avanza e continua la strage sul lavoro!

Dovete riprendere direttamente nelle vostre mani la salvaguardia della vostra vita, il miglioramento delle condizioni di lavoro, dovete riorganizzarvi in modo indipendente dalle compatibilità economiche e sociali del capitalismo, dovete lottare contro la concorrenza fra di voi che i capitalisti alimentano continuamente per isolarvi, per demoralizzarvi, per ricattarvi. Dovete riconquistare la tradizione classista delle lotte operaie del passato quando la lotta riusciva ad imporre al padronato aumenti di salario e miglioramenti delle condizioni di lavoro perché procurava un reale danno ai suoi profitti.

La via da imboccare nuovamente è la lotta di classe contro ogni condivisione di interessi con i padroni!

11 aprile 2024

(1) Come si temeva, tutti i dispersi sono stati ritrovati morti

## La lotta per l'aumento del salario, perché abbia efficacia, non può essere disgiunta dalla lotta per la riduzione della giornata di lavoro

Il guadagno dei capitalisti normalmente si chiama profitto. Ma il profitto da dove nasce? Normalmente si risponde: dal lavoro. Nella società capitalistica il lavoro è un'attività che produce valore. Nella società capitalistica vige la legge del valore di scambio. Capitale e lavoro salariato sono i due perni della produzione di valori di scambio; la produzione capitalistica è caratterizzata dalla produzione di merci. Il mercato è il luogo in cui si scambiano tutte le merci prodotte nella società capitalistica. Quindi ogni merce ha un prezzo e viene scambiata nel mercato con denaro. Non solo i mezzi di produzione, le materie prime, i mezzi di trasporto, i più diversi oggetti d'uso sono merci; lo è anche la forza lavoro operaia. Infatti, il valore della forza lavoro (detto impropriamente valore del lavoro) è rappresentato da una somma di denaro, chiamata salario. Per determinare il prezzo della forza lavoro, il capitalismo adotta lo stesso metodo adottato per qualsiasi merce: ne calcola il costo di produzione e il guadagno da ricavare dalla

sua vendita. Ogni merce esistente, dunque anche la forza lavoro, viene venduta e comprata. A che prezzo? Il suo valore, ossia il suo costo di produzione, viene calcolato sui valori degli oggetti d'uso necessari alla sua riproduzione, cioè i costi necessari per conservare l'operaio come operaio e per formarlo come operaio. I costi di produzione della semplice forza lavoro – come scritto in *Lavoro salariato e capitale* – ammonzano quindi ai costi di esistenza e di riproduzione dell'operaio. Il prezzo di questi costi di esistenza e di riproduzione costituisce il salario. Il salario così determinato si chiama salario minimo, che corrisponde al prezzo dei puri mezzi di sussistenza necessari alla sola esistenza. Ma il salario, soprattutto nei paesi capitalistici sviluppati, corrisponde anche ad altri mezzi di esistenza dell'operaio, come il vestiario, l'istruzione, l'abitazione ecc. Perciò il salario che Marx qui chiama "minimo" è di fatto il sala-

(Segue a pag. 10)

## Rivendicazioni di classe, alla base dell'organizzazione indipendente dei proletari

- Aumenti di salario per tutti i lavoratori, maggiori per le categorie peggio pagate!
- Salario da lavoro o di disoccupazione!
- Diminuzione drastica della giornata lavorativa per tutti i lavoratori, a qualsiasi categoria, settore appartengano o qualsiasi mansione svolgano!
- No alla concorrenza tra proletari nativi e migranti!
- Sì alla regolarizzazione di tutti i proletari migranti!
- No al reato di «clandestinità»! No alle espulsioni!
- Chiusura di tutti i lager-centri di identificazione e di espulsione!
- Stesso salario per stesso lavoro ai proletari nativi e migranti!
- No all'aumento dell'intensità e della durata della giornata di lavoro!
- Contro la nocività degli ambienti di lavoro, contro l'aumento dei carichi e dei ritmi lavorativi!
- Contro ogni sudditanza degli interessi immediati del proletariato alle compatibilità e alle esigenze del mercato!
- Contro ogni forma di collaborazionismo interclassista tra proletari e padroni, tra sfruttati e sfruttatori!
- Contro ogni forma di ricatto e di discriminazione per età, sesso, nazionalità!
- Contro ogni forma di dispotismo e di mobbing nei posti di lavoro e nella società!
- Per la solidarietà di classe fra tutti i proletari!
- Per la rinascita di organismi proletari di lotta indipendenti dagli apparati e dalle pratiche del collaborazionismo interclassista!
- Per la difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato, fuori da ogni burocratismo e corporativismo!
- Per la ricostituzione del sindacato di classe!

## Per i proletari, nella società del capitale, il lavoro è una condanna a morte! Solo sul terreno della esclusiva difesa degli interessi operai immediati di classe ci si può opporre alla continua strage sui posti di lavoro!

Il bollettino di guerra sugli infortuni e sulle morti sul lavoro in Italia, che le istituzioni borghesi redigono ogni mese, racconta sempre la stessa storia: di lavoro si muore! E chi muore? Al 99% sono gli operai.

Nel 2023, secondo l'Inail, che calcola soltanto i lavoratori loro assicurati, i morti sul lavoro sono stati 1.041; secondo la ricerca più accurata da parte dell'Osservatorio di Bologna dell'ex operaio Carlo Soricelli (<https://cadutisullavoro.blogspot.com/>), che tiene conto anche delle morti di operai che lavorano in nero e di immigrati che il governo ama chiamare "clandestini" e che raccoglie notizie dai giornali locali di tutta Italia, i morti sarebbero stati 1.485: oltre 4 morti al giorno!!!

Ormai è la norma da decenni: si oscilla sempre tra i 3 e i 4 morti sul lavoro al giorno! E i settori dove si muore di più sono sempre gli stessi: edilizia ed agricoltura, dove appunto è presente massicciamente il lavoro nero e il lavoro degli immigrati.

Qual è stata e qual è la risposta dei sindacati, a partire dalla CGIL? Bisogna aumentare i controlli sulla sicurezza del lavoro, bisogna diminuire i subappalti. C'è mai stato uno sciopero generale contro le morti sul lavoro che coinvolgesse gli operai di tutti i settori, e non solo di quelli più colpiti? Mai! Ci sono mai state promesse da parte dei governi, delle associazioni padronali, dei partiti parlamentari, dei sindacati collaborazionisti, di intervenire affinché non avengano più morti sul lavoro? Sempre! E' inutile dire che tali promesse non hanno mai trovato un riscontro concreto!

Ieri, 16 febbraio, alle 8.45, nel cantiere di Firenze, in zona Rifredi/Novoli, in cui si sta costruendo da tempo un maxi-supermercato di alcuni piani della Esselunga, avviene la tragedia: mentre dalla betoniera a terra, attraverso un lungo braccio meccanico, una pompa porta il calcestruzzo ai piani più alti della struttura, una trave di cemento del quarto piano, lunga 20 metri, cede e crolla abbattendosi su tutto ciò che trova sotto di sé fino a terra, distruggendo i prefabbricati sottostanti e piombando sugli operai che stavano lavorando: finora sono state accertate 4 morti, 1 disperso (per il quale ormai non si nutrono speranze), 2 infortunati gravi e uno lievemente.

Il cantiere è di La Villata Spa (il cui presidente è Angelino Alfano, ex ministro della giustizia nel governo Berlusconi IV, ex ministro dell'interno nei governi Letta e Renzi, ex ministro degli esteri nel governo Gentiloni), di proprietà dei Caprotti, padroni della Esselunga, che ha affidato i lavori alla Attività Edilizie Pavesi, la stessa impresa edile che nel febbraio del 2023, a San

Benigno di Genova, è stata responsabile di un doppio incidente, sempre in un cantiere della Esselunga, quando era crollata una rampa del parcheggio, ferendo tre operai, e qualche settimana dopo, durante uno scavo, era stata lesionata una tubatura del gas e l'ovvio pronto intervento dei Vigili del fuoco. Passa qualche mese e, ad aprile, sempre a San Benigno, un operaio viene travolto da un grosso cancello e ricoverato d'urgenza per trauma cranico (l'Asl aveva messo sotto sequestro l'area, il processo è ancora in corso, ma il supermercato è stato inaugurato comunque a maggio!).

Quel che è ormai una costante, soprattutto nei grandi cantieri, è l'affidamento dei lavori di costruzione ad una serie interminabile di appalti e subappalti. Da quel che dicono le cronache nel cantiere di Firenze le imprese appaltatrici sono addirittura 34, e solitamente il numero più alto di vittime è tra i lavoratori delle imprese dal terzo livello di subappalto in poi.

Questo sistema è stato inventato – e naturalmente le leggi ad hoc lo sanciscono – per contenere i costi, a cominciare dalla società committente – in questo caso Esselunga – il che vuol dire che ogni impresa appaltatrice e subappaltatrice (per vincere le rispettive "gare" rispetto ad altre imprese) si presenta con un'offerta al ribasso: il che, a sua volta, vuol dire, meno sicurezza sul lavoro, salari più bassi, caporalato e lavoro nero, risparmio sui materiali usati per i prefabbricati, sulle attrezzature ecc. ecc. Come stupirsi se poi succedono gli "incidenti"? I decenni di infortuni e di morti sul lavoro dimostrano che gli incidenti sono, in realtà, previsti sempre, come sono previsti gli infortuni e i morti sul lavoro: tanto di proletari in condizioni disperate e in cerca di lavoro ce ne sono sempre molti più di quelli che al momento servono... Morto un operaio ce ne sarà sempre un altro che prenderà il suo posto: i padroni non lo dicono mai, ma è esattamente quello che fanno.

A che servono gli operai se non a mettere a rischio la propria vita per un tozzo di pane per ingrassare i portafogli dei padroni? La classe dei padroni ragiona sempre in questi termini, anche se si riempie la bocca parlando di diritti e di dignità dei lavoratori.

La dignità dei lavoratori non sarà mai assicurata dal padronato, come non sarà mai assicurata la loro vita. Per difendere la propria vita e la propria sopravvivenza i lavoratori devono battersi prima di tutto contro la concorrenza tra di loro, che viene sistematicamente alimentata da parte dei bor-

(Segue a pag. 10)

**DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITÀ:** La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascimento associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

# IL PROLETARIO

Pagina di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe. N° 15 - Marzo-Aprile 2024

## La lotta per l'aumento del salario, perché abbia efficacia, non può essere disgiunta dalla lotta per la riduzione della giornata di lavoro

(da pag. 9)

rio *nominale*. L'accumulazione di capitale produttivo, insieme allo sviluppo industriale e tecnico del lavoro, quindi alla maggiore divisione del lavoro, si accompagna, in genere, con l'aumento della massa di lavoratori salariati, dunque la domanda di forza lavoro istruita, qualificata e specializzata aumenta e il suo impiego aumenta la produttività del lavoro, spingendo in alto i salari. Ma questa tendenza non risolve il problema del totale impiego della massa di forza lavoro creata, poiché l'estorsione di plusvalore dal lavoro salariato riguarda fisicamente e direttamente solo la massa operaia effettivamente impiegata nei cicli produttivi e non la massa operaia disoccupata. Quest'ultima interviene sul salario effettivamente pagato agli operai occupati in modo indiretto, ossia attraverso la concorrenza tra operai grazie alla quale il livello dei salari resta sempre contenuto anche quando, per ragioni economiche e di rapporti di forza tra proletariato e borghesia, tende a salire. Il salario nominale, dicevamo, è la somma di denaro in cambio della quale l'operaio si vende al capitalista. Il salario *reale*, invece, corrisponde a quello che viene chiamato il suo "potere d'acquisto", cioè la quantità di merci che l'operaio può comprare con quel denaro. Ma il salario, oltre ad avere un rapporto con il denaro di cui è costituito, e con la quantità di merci che con quel denaro si può acquistare, ha anche un altro rapporto: quello con il profitto del capitalista, che Marx chiama salario proporzionale, salario *relativo*, cioè la parte del valore nuovamente creato che spetta al lavoro immediato in confronto con la parte che spetta al lavoro accumulato, quindi al capitale (sempre da *Lavoro salariato e capitale*). Come si vede, il salario corrisponde ad un valore complesso, non è semplicemente una quantità di denaro messa in busta paga o inviata elettronicamente al conto corrente bancario dell'operaio.

Nella società capitalista tutto è merce, tutto è valore di scambio, che sia un prodotto utile alla vita umana oppure inutile, superfluo o dannoso. Anche la forza lavoro è una merce, e lo è dal primo istante in cui esiste come forza lavoro potenzialmente sfruttabile dai capitalisti; ma è completamente diversa da tutte le altre: il suo uso, il suo sfruttamento, indispensabile per la produzione di tutte le altre merci, produce non solo il valore di ogni prodotto che i capitalisti portano al mercato, ma anche un valore supplementivo che Marx ha chiamato *plusvalore*.

La misura del valore della forza lavoro, in sostanza il salario, è data dal tempo di

lavoro richiesto al proletario perché svolga il suo lavoro produttivo, perché rimanga operaio e perché si formi come operaio. Il salario, che corrisponde al costo di produzione della forza lavoro, è la quantità di denaro che i capitalisti pagano al lavoratore salariato per l'intera giornata di lavoro. Ma il tempo di lavoro *necessario* alla riproduzione della forza lavoro – cioè per acquistare nel mercato tutti i beni necessari alla vita del lavoratore salariato – è normalmente inferiore al totale delle ore di lavoro giornaliere a cui è obbligato il proletario. Questo vuol dire che al tempo di lavoro necessario per sé stessa, la forza lavoro operaia regala al capitalista un tempo di lavoro supplementivo, non pagato, dunque un *pluslavoro*, da cui il *plusvalore*. Al tempo di Marx si faceva l'ipotesi che delle dieci, dodici o sedici ore giornaliere di lavoro la metà era coperta dal valore dei beni necessari alla vita del proletario e il valore dell'altra la metà se lo intascava il capitalista. Il plusvalore non è altro che capitale aumentato che viene poi ripartito tra le diverse funzioni capitalistiche, profitto, rendita, utili di borsa ecc.

Con l'ammodernamento delle operazioni lavorative, con l'introduzione di nuovi macchinari e nuovi strumenti di lavoro, con le innovazioni tecniche e tecnologiche immesse in ogni settore produttivo e la maggiore divisione del lavoro, nello stesso numero di ore giornaliere lavorate ieri, oggi si produce una quantità enormemente superiore di oggetti rispetto a trenta, cinquanta o cent'anni fa. Ciò significa due cose: che lo sfruttamento della forza lavoro è aumentato a dismisura e che il tempo di lavoro non pagato ai proletari è aumentato anch'esso in progressione geometrica. Ciò significa che la riproduzione di capitale tende ad aumentare, aumentando nello stesso tempo l'oppressione esercitata sulle masse proletarie che costituiscono la forza lavoro. Un'oppressione esercitata sull'intera massa di forza lavoro, sia su quella effettivamente impiegata nelle più diverse attività, sia su quella disoccupata. E qui si apre un altro corno del sistema economico e sociale capitalistico.

Il capitale, nella sua accumulazione e nella sua riproduzione allargata, non ha bisogno di impiegare l'intera massa di forza lavoro che il suo stesso sviluppo e progresso crea, e non solo in un paese ma in tutto il mondo. Perciò, dalla prima fase storica "rivoluzionaria" in cui il modo di produzione capitalistico si è imposto con estrema violenza sui modi di produzione precedenti, espropriando e rapinando territori economici a man bassa, e in cui è stata creata una massa di proletari *liberi* – liberi dal servaggio, dalla schiavitù, dalla dipenden-

za personale del signore feudale – alle fasi successive di progresso industriale, la massa di proletari si è suddivisa in due grandi parti: la parte occupata, gli operai, i proletari occupati nelle più diverse attività economiche nelle città e nelle campagne, e la parte disoccupata, quell'*esercito industriale di riserva* che ha assunto sempre più importanza per la borghesia perché costituisce una massa considerevole di pressione, e quindi di concorrenza, sui proletari occupati, contribuendo oggettivamente a tenere bassi i salari e a consentire ai capitalisti di non diminuire le ore di lavoro giornaliero, aumentando nello stesso tempo i ritmi e intensificando il lavoro dei proletari occupati.

Come ricordano Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*, il lavoro salariato poggia sulla concorrenza degli operai tra di loro. E questa è un'ulteriore dimostrazione che la forza lavoro salariata è una merce che subisce le stesse leggi che regolano la produzione, la distribuzione, l'acquisto, la vendita e lo smaltimento o la distruzione di ogni altra merce. Ma lo sviluppo del capitalismo comporta un aumento della concorrenza fra capitalisti che essi combattono con lo sviluppo della grande industria, della concentrazione di capitali e, nello stesso tempo, con l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro grazie al quale si attua la riproduzione allargata del capitale, aumentandone il dominio economico e sociale, e quindi politico, sull'intera società. Di fronte alle forze produttive rappresentate dalla massa proletaria mondiale si erge il capitale della grande industria, del grade commercio, della grande finanza, esercitando un'oppressione economica, sociale e politica sempre più dura sull'intera società. Il grande capitale manda in rovina i piccoli imprenditori, i piccoli commercianti e i piccoli agricoltori, e gli strati sociali rappresentati da costoro subiscono così quello che abbiamo sempre chiamato proletarizzazione, perdono i loro piccoli privilegi e precipitano nelle condizioni dei proletari, dei lavoratori salariati, e senza risorse, gonfiando quantitativamente la massa proletaria a disposizione dei capitalisti e aumentando, nello stesso tempo, la concorrenza con gli altri proletari.

Questa massa di piccoloborghesi, rovinata dallo stesso sviluppo del capitalismo da cui traeva i suoi piccoli privilegi economici e sociali, e dalle crisi cicliche cui il capitalismo inesorabilmente va incontro, porta con sé le abitudini mentali, le idee, le aspirazioni che l'hanno sempre caratterizzata come forza sociale conservatrice. In genere più istruiti, più intraprendenti e, soprattutto, desiderosi di riconquistare prima o poi la posizione sociale precedente, questi piccoloborghesi costituiscono un vettore importante dell'influenza ideologica e politica della borghesia nei confronti della massa proletaria. Non per nulla costituiscono, in genere, le forze dell'opportunismo e della collaborazione interclassista, andando a formare la schiera dell'aristocrazia operaia, dei sindacalisti collaborazionisti, dei politi-

canti riformisti e reazionari, veri e propri aziendalisti e nazionalisti. Naturalmente l'aristocrazia operaia non è formata soltanto da parte dei piccoloborghesi rovinati e proletarizzati. Anche una parte dei proletari che la maggiore divisione del lavoro ha spinto a specializzarsi e che, per questa sua qualità, viene pagata di più della massa dei proletari, è andata formando questo strato differente di proletari, legato al buon andamento economico aziendale e disponibile al dialogo e alla collaborazione con le direzioni aziendali e con le istituzioni. Questo fenomeno, già conosciuto in Inghilterra da Engels e Marx a metà dell'Ottocento, con lo sviluppo capitalistico in Europa e nell'America del Nord si è sviluppato notevolmente. Perciò la gran parte dei proletari si trova, sul fronte avverso, sia i capitalisti e i ceti politici che ne amministrano gli interessi e il potere, sia le forze variegiate dell'opportunismo e del collaborazionismo di classe.

La lotta di difesa degli interessi proletari sul terreno economico immediato è diventata, quindi, molto più difficile e complicata, soprattutto nei paesi capitalisti avanzati, perché in prima battuta i proletari si trovano di fronte i "compagni di lavoro" che, in realtà, sono al servizio degli interessi dell'azienda, sebbene siano certamente interessati a lottare contro il peggioramento delle condizioni di lavoro, contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro, contro la nocività e la mancanza di misure di sicurezza nei posti di lavoro e, certamente per l'aumento dei salari. Sono anch'essi proletari, fanno parte della forza lavoro salariata, perciò sfruttata dai capitalisti, ma godono di piccoli privilegi che li differenziano da tutti gli altri: sono pagati di più, e, quando le lotte sindacali ottengono un aumento di salario, i loro salari aumentano in proporzione di più; ambiscono a fare carriera, a dimostrare alle direzioni aziendali che possono comandare squadre di operai affinché siano più produttive; fanno lavori in genere meno pesanti e meno rischiosi e, se le aziende in cui lavorano entrano in crisi, il loro posto di lavoro, di solito, è messo molto meno a rischio di quello degli altri proletari. Ecco dunque che i proletari, spinti a lottare contro la pressione e l'oppressione salariale sul terreno immediato, devono raccogliere più forza per resistere a quella pressione e a quell'oppressione, devono riconoscersi come antagonisti agli interessi, non solo generali ma anche immediati dei capitalisti, a livello aziendale o a livello più generale. Devono combattere contro la rassegnazione che le forze opportuniste alimentano e diffondono da sempre rispetto alla forza dei capitalisti e dello Stato che ne difende gli interessi; devono riconoscere nella propria condizione di lavoratori salariati non solo il fatto di essere schiavi salariati, il cui salario per vivere dipende solo dall'aver o no un posto di lavoro, ma anche la forza potenziale che sta proprio nel loro sfruttamento, senza il quale il capitale non guadagna, non vive, e naturalmente nemmeno i capitalisti.

Per opporsi in modo efficace a condizioni di esistenza e di lavoro sempre peggiori, i proletari devono lottare per obiettivi che li uniscano al di là delle differenze di età, di genere, di categoria, di nazionalità e che esprimano effettivamente l'antagonismo di classe contro i capitalisti e la classe borghese di cui fanno parte. Il terreno più diretto, riconoscibile, e su cui tutti i proletari possono mobilitarsi unendo le proprie forze, è il terreno del salario e della giornata lavorativa, perché su questi obiettivi il contrasto di interessi tra borghesia e proletariato è immediato, diretto, inconfutabile: i capitalisti hanno interesse a pagare meno possibile la merce forza lavoro e a sfruttarla il più possibile; i proletari hanno interesse che la loro forza lavoro sia pagata di più e sfruttata di meno.

Dunque la lotta per gli aumenti salariali e per la diminuzione della giornata lavorativa è la base della lotta su cui tutti i proletari possono unirsi. Ma la vera differenza tra i proletari che vogliono perseguire questi obiettivi con decisione aumentando la loro forza d'urto la fanno i mezzi e i metodi di lotta.

I mezzi e metodi di lotta non sono neutri. O vanno contro gli interessi dei capitalisti, o vanno contro gli interessi dei proletari. Tutti i mezzi e i metodi di lotta che sono

compatibili con gli interessi aziendali perdono, fin dall'inizio, la loro efficacia; quindi, i mezzi e i metodi della lotta che devono utilizzare i proletari devono essere *classisti*, cioè devono rispondere al danno che i capitalisti fanno ai proletari, alle loro condizioni di esistenza e di lavoro, con un danno agli interessi del capitale. Uno dei danni principali che si possono arrecare al fronte capitalistico, e nello stesso tempo agli opportunisti che lo difendono, è di combattere contro la concorrenza tra proletari, unendo proletari occupati e disoccupati nella stessa lotta, rivendicando aumenti di salario, ma più alti per le categorie peggio pagate, combattendo contro gli straordinari, il cottimo, il lavoro nero e contro la discriminazione tra autoctoni e immigrati.

La lotta, perciò, perché abbia un effetto visibile e replicabile, non deve sottostare ad una regolamentazione che la costringa ad essere annunciata con settimane o mesi di anticipo e che assicuri il "normale svolgimento delle attività". La lotta operaia sul terreno economico è rottura della pace aziendale; mira ad imporre ai capitalisti concessioni che non farebbero mai e, coinvolgendo interi reparti e intere categorie di lavoratori, funziona come base per l'organizzazione proletaria indipendente da qualsiasi apparato della conservazione sociale o legato ad essa.

Questa lotta è la lotta che caratterizzava il proletariato dei primi anni del Novecento e che fece da base alla lotta politica rivoluzionaria. Fra la rottura della pace aziendale e la rottura della pace sociale c'è uno stretto legame oggettivo che può essere messo a frutto nella lotta generale per l'emancipazione del proletariato grazie all'intervento del partito di classe del proletariato, cioè dell'organismo politico che nelle lotte dell'oggi rappresenta gli obiettivi proletari storici di domani.

La lotta per gli aumenti di salario e per la riduzione della giornata lavorativa, di per sé, non esce dal quadro del sistema capitalistico di produzione. Ci sono stati e ci sono schiere di antimarxisti che la considerano ormai del tutto inefficace, anzi dannosa per il proletariato, perché ribadirebbe l'oppressione salariale tipica del capitalismo che, al contrario, si vuole abbattere, indicando al proletariato, se vuole emanciparsi, di scendere direttamente sul terreno della lotta politica per la rivoluzione. Ma la dialettica marxista non viaggia nel mondo della metafisica; tiene conto della realtà materiale e della necessità che il proletariato, per giungere al salto di qualità contenuto nella lotta politica rivoluzionaria, faccia esperienza diretta sia delle sue capacità di procedere e unificarsi sullo stesso terreno di classe della lotta immediata, sia della sua capacità di conoscere concretamente le reazioni dei capitalisti e del loro Stato alla sua lotta e alle sue rivendicazioni e tirarne le conseguenze. Sono troppi gli ostacoli economici, sociali, politici che i proletari devono riconoscere e superare. La storia stessa della lotta fra le classi ha dimostrato che i risultati della lotta economica del proletariato sono effimeri e vengono prima o poi rimangiati dalla borghesia grazie al fatto che detiene sia il potere economico (è l'unica che può dare un lavoro e quindi un salario ai proletari) che il politico (è la classe dominante che usa lo Stato e la forza militare per conservare il suo potere); ma ha anche dimostrato che è nella lotta sul terreno economico che i proletari possono superare la concorrenza tra di loro e unirsi in una lotta che non potrà porre, ad un certo punto del suo sviluppo, gli obiettivi politici che il partito di classe, fin dal *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels ha definito: abbattimento del potere politico della borghesia, distruzione dello Stato e della dittatura della borghesia, instaurazione del potere proletario e della sua dittatura di classe per intervenire poi nell'economia e trasformarla, in un lungo processo storico, in economia comunista, in economia di specie che soltanto una società senza classi, senza mercato, senza denaro, senza oppressione dell'uomo sull'uomo può far nascere.

Il quadro internazionale di oggi è desolante: i proletari, in generale, sono letteralmente intossicati dalle droghe che la borghesia spaccia a piena mani: democrazia, elevazione dell'individualismo a denominatore comune di tutta l'umanità, illusione di libertà individuale ed eguaglianza delle nazioni, illusione pace capitalistica tra le nazioni come tra proletari e borghesi e superamento delle disuguaglianze sociali grazie alla collaborazione fra le classi. Ci penseranno le crisi economiche, sociali, politiche e di guerra che si stanno facendo sempre più acute e sempre più vicine nel tempo, a dare una potente scossa ai proletari, gettandoli forzatamente sul terreno di una lotta per la vita o per la morte, per i propri interessi di classe o per gli interessi della classe dominante e sfruttatrice.

## Per i proletari, nella società del capitale, il lavoro è una condanna a morte!

(da pag. 9)

ghesi. La vita degli operai non viene salvata né se vengono pagati più di altri né se vengono pagati meno di altri; se un deposito va a fuoco, o se un treno falcia degli operai sui binari, o se scoppia un impianto chimico, o se un lavoratore viene investito mentre va al lavoro o mentre torna a casa, non importa se è un capo, un manovale o un immigrato: la morte al lavoro non guarda in faccia nessuno, come quella in guerra. E' lo sfruttamento del lavoro salariato alla base dell'insicurezza della vita proletaria, alla base della precarietà costante del lavoro e, quindi, del salario: i capitalisti hanno in mano non soltanto la possibilità di dare o non dare lavoro agli operai, hanno in mano la loro vita, che lavorino o che siano disoccupati, che siano "italiani" o che siano "immigrati".

La lotta degli operai deve mettere in primo piano la difesa della loro vita e non lo potrà fare seguendo le parole pronunciate di fronte ad ogni morte sul lavoro dai sindacati collaborazionisti, tanto meno dai politici venduti al mantenimento di un regime politico ed economico che democraticamente ammazza i suoi schiavi salariati. La lotta degli operai deve tornare a mettere al centro dei suoi obiettivi immediati non solo l'aumento dei salari e la diminuzione della giornata lavorativa, ma anche la sicurezza sui posti di lavoro. E non saranno mai le due ore di sciopero a *fine turno* che spaventeranno i padroni; se poi sono limitate

all'azienda in cui le morti sono avvenute o al settore di cui quell'azienda fa parte, li fanno solo ridere. La solidarietà di classe operaia è tale solo se travalica tutti i limiti e le barriere che i borghesi hanno alzato per controllare meglio la forza lavoro che sfruttano. Fino a quando i padroni non avranno paura della risposta proletaria alla loro sicumera, al loro fare e disfare a seconda dei loro affari del momento, e fino a quando i padroni non potranno più contare sul pompieraggio dei sindacalisti collaborazionisti e dei politici venduti ai capitalisti che pagano meglio, i proletari continueranno a subire tutte le peggiori conseguenze del regime capitalistico e borghese, in pace come in guerra.

La rinascita del movimento di classe del proletariato, l'unico che difenderà effettivamente gli interessi proletari nel presente e nel futuro, non passa attraverso le leggi borghesi, attraverso le riforme di questa o quella legge, attraverso i cavilli di cui beneficiano soltanto gli avvocati, e non passa attraverso le cosiddette battaglie parlamentari ed elettorali: passa attraverso la lotta classista, la lotta nella quale i proletari si battono ad esclusiva difesa dei propri interessi di classe, contro qualsiasi condivisione, coesione, partecipazione che veda sullo stesso fronte proletari e borghesi, piccoli o grandi che siano. I proletari che sono stati vittime degli infortuni e delle morti sul lavoro non sono stati *sfortunati*, sono stati semplicemente sacrificati dai borghesi sull'altare dei loro profitti!

## Alta moda e caporalato

Il caporalato non è un fenomeno che riguarda solo l'agroalimentare o l'edilizia. Riguarda anche gli oggetti di lusso dell'Alta Moda e non solo nei tuguri del Bangladesh, del Vietnam o della Thailandia, ma anche nelle filiere di fornitura presenti in Italia in mano ad appaltatori e subappaltatori come i recenti casi della Giorgio Armani Operations e della Alvierio Martini dimostrano.

Nel maggio 2023 un operaio assunto in nero dalla Crocolux, gestita da cinesi, appaltatrice di Alvierio Martini, che fabbrica borse di lusso, muore. Le indagini rivelano che i lavoratori, in parte assunti in nero, erano costretti a turni massacranti, anche di 14 ore al giorno compresi i giorni festivi, senza alcuna tutela in laboratori-dormitorio e in condizioni di insicurezza totale. Il 6 aprile scorso le indagini della procura di Milano scoprono che la Giorgio Armani Operations ha esternalizzato la produzione di alcuni articoli di moda a piccole aziende gestite da cinesi con manodopera cinese supersfruttata: i lavoratori erano costretti a mangiare e a dormire in capannoni dotati di videosorveglianza e venivano pagati 2-3 euro all'ora per 10 ore al giorno, 7 giorni alla settimana. Le borse prodotte venivano vendute ai subappaltatori di Armani per 93 euro, rivendute ad Armani per 250 euro e immesse sul mercato per circa 1.800 euro (<https://it.euronews.com/2024/04/06/moda-commissariata-la-giorgio-armani-operations--accuse-di-caporalato-a-opifici-lombardi>). E così, al fenomeno ormai conosciuto del caporalato nell'agroalimentare che riguarda 230.000 braccianti soprattutto migranti, si aggiunge quello relativo agli opifici del tessile e degli oggetti di lusso, molto più nascosto ma presente in Italia da molto tem-

po e che porterà a galla situazioni simili anche per altri marchi del lusso. Che le azioni giudiziarie non servano ad estirpare questo fenomeno è dimostrato dal fatto che il fenomeno del caporalato è in crescita. Per combatterlo seriamente ci vuole una lotta che unisca i lavoratori "regolari" ai lavoratori "irregolari", che i lavoratori "regolari" mettano in campo la loro forza a vantaggio dei loro fratelli di classe più deboli.

(da pag. 1)

Stato che inneggia alla pace, alla sicurezza di ogni nazione, al libero sviluppo civile di ogni popolo... E un esempio ce lo dà il Presidente della Repubblica italiana proprio in occasione del 75° anniversario della Nato.

Nel suo intervento, dopo aver ricordato che il Patto Atlantico avrebbe contribuito all'identità politica della Repubblica quale è ancora oggi, ha detto: «Quando si conclude una guerra (...) il tema che si pone è "fare la pace", e, subito dopo, dar vita a un sistema di sicurezza collettiva efficace». Si deduce perciò che la guerra è un dato certo, che ha un inizio e una fine, mentre la pace è un dato incerto, è un tentativo del cui inizio non si è sicuri e non si sa quando, pur avendola attuata, finirà. In altri termini, si ammette che non è possibile cancellare la guerra da questo mondo, perciò ogni Stato deve prepararsi a difendere la propria esistenza e ad unirsi con gli altri Stati con cui sia più efficace la difesa comune. Il presidente Mattarella ricorda che l'Italia democristiana al tempo di De Gasperi, alla fine della guerra, doveva scegliere se restare "neutrale" o se aderire al Patto Atlantico. Ma la scelta era stata, di fatto, già imposta dagli Alleati che "liberarono" il territorio nazionale dall'occupazione tedesca e che occuparono, a loro volta, le zone d'Italia tendenti a sottrarsi al controllo anglo-americano (come il nord-est e la Sicilia separatista), e che imposero ai governi italiani il rifiuto della neutralità, aderendo infine al Patto Atlantico e aprendo il territorio patrio alle basi militari americane. Ma Mattarella porta il discorso più in là, dando una rinnovata nobiltà al progetto europeo che fin dall'epoca di De Gasperi allineava nelle prospettive politiche più lontane, progetto che si sarebbe definito, grazie alla

# LA CLASSE BORGHESE DOMINANTE, MENTRE PREPARA LA GUERRA

## PARLA DI CIVILTÀ, DI LIBERTÀ, DI EGUAGLIANZA DELLE NAZIONI, DI PACE...

«mostra appartenenza al Patto atlantico», in una «prospettiva sovranazionale e ideale» di cui oggi farebbe parte l'attuale Unione Europea.

In pratica, l'Unione Europea sarebbe figlia della Nato, ossia figlia di un'alleanza esclusivamente militare. Ma, come sappiamo, la politica militare è la continuazione della politica estera di ogni Stato e se la Nato è la politica militare degli Stati Uniti – senza i quali la Nato non esisterebbe – significa che la politica estera degli Stati Uniti prevedeva e prevede la sottomissione dei paesi europei ai suoi interessi imperialistici. Una sottomissione che non è stata il risultato soltanto di una guerra mondiale vinta, ma anche il risultato di colossali investimenti di capitali americani nelle economie dei paesi europei. D'altronde, il ruolo mondiale dell'Europa – cioè, in particolare, di Inghilterra, Francia e Germania – dopo la fine della seconda guerra mondiale cedeva inevitabilmente il passo al primeggiare degli Stati Uniti, e Mattarella nel suo discorso lo riconosce apertamente. Cosa poteva fare la povera Italia se non mettersi sotto le ali protettrici dell'America, e rimanerci?

Il Patto Atlantico, ricorda sempre il nostro presidente, poggiava su questi principi: «no a ingrandimenti territoriali a spese di altri, no a mutamenti territoriali che non rispettino voti liberamente espressi dai popoli interessati; diritto di tutti i popoli di

scegliersi la forma di governo e restaurazione dei diritti sovrani e dell'autonomia di coloro che ne sono stati privati con la forza; accesso in condizioni di parità al commercio e alle materie prime del mondo; cooperazione economica fra tutti gli Stati per assicurare a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico, sicurezza sociale; distruzione della tirannia nazista e garanzia di pace a tutti i popoli per vivere sicuri nei confini e liberi dalla paura e dal bisogno; libera circolazione nei mari e negli oceani; rinuncia all'impiego della forza».

Beh!, una migliore e gigantesca presa in giro dei popoli non poteva essere riassunta così bene.

Le guerre contro i moti nazionali in Asia e Africa da parte delle potenze occidentali e da parte della Russia stalinista e post-stalinista, le guerre scatenate contro i paesi arabi (Iraq, Libia, Libano, Siria) e in Europa (Jugoslavia e Ucraina), direttamente o per procura, che cosa dimostrano se non tutto il contrario dei principi proclamati con tanta enfasi? Quanto al progresso economico, alle migliori condizioni di lavoro, alla sicu-

rezza sociale... di tutti i popoli, basta osservare le tragedie dei milioni di migranti, la morte per fame in interi paesi colpiti da siccità e carestie, la strage continua di lavoratori sui posti di lavoro, una previdenza sociale, vanto delle economie sviluppate, sempre più ristretta e centellinata alla maggioranza dei lavoratori.

Il capitalismo dal volto umano, che rappresenta della borghesia dominante come Mattarella propagandando con incredibile faccia tosta e con cui coprono la realtà, è fatto di stragi, massacri, impoverimento generale delle grandi masse, disprezzo della vita dei lavoratori salariati perché quello che conta è il benessere del capitale, non dei lavoratori, benessere che ogni capitalismo nazionale cerca in ogni modo di difendere e di aumentare anche e soprattutto se va incontro alle sue crisi cicliche. Dunque, visto che la borghesia dominante, non riesce ad evitare le crisi economiche, perché mai dovrebbe distruggere se stessa? Meglio distruggere enormi quantità di prodotti e di lavoratori e salvare il sistema capitalistico su cui poggia il suo potere economico e politico.

E uno dei modi di salvare il capitalismo è fare la guerra e prepararsi alla prossima guerra guerreggiata. Moriranno certamente anche dei borghesi, ma non la classe borghese, che morirà solo per mezzo della rivoluzione proletaria in grado di distruggere potere politico ed economico.

### Alcune delle ultime prese di posizione presenti nel sito <https://www.pcint.org>

- **Elecciones en Euskadi. La democracia de izquierda y de derecha, garantía de la explotación del proletariado** (17 aprile)
- **L'emancipazione della donna non avverrà mai nella società capitalista: sarà il risultato della lotta dei proletari e delle proletarie uniti nello stesso movimento classista e rivoluzionario per il comunismo** (6 marzo)
- **Pisa, ancora manganellate sugli studenti** (27 febbraio)
- **10 muertos en el incendio de un bloque de viviendas en Valencia. ¿Accidente... o siniestro de la moderna decadencia social?** (26 febbraio)
- **Les paysans luttent pour défendre leurs intérêts patronaux auprès des Etats nationaux. Les prolétaires devront entrer en lutte dans tous les pays contre les patrons et les Etats bourgeois!** (9 febbraio)
- **24 de enero, huelga general en Argentina** (22 gennaio)
- **Lutte de classe contre la loi immigration et toutes les attaques anti-ouvrières** (18 gennaio)

(da pag. 8)

## Quando la mosca cocchiera sale in cattedra...

mandando la soluzione di tutti i problemi, di tutte le contraddizioni del capitalismo, di ogni oppressione alla vittoria della rivoluzione proletaria di un domani? Nel frattempo che fa il partito di classe? *El comunista nueva edición* su questo punto centrale della lotta di classe tace, si limita a proclamare la grande prospettiva ideale della rivoluzione proletaria "pura" librandosi nell'illusione che il proletariato dei paesi oppressi, spontaneamente, senza l'aiuto del proletariato dei paesi oppressori, anzi in assenza totale del suo aiuto nella lotta contro l'oppressione nazionale, riesca ad imboccare la via della rivoluzione proletaria che lo stesso proletariato dei paesi colonialisti e imperialisti ha completamente smarrito!

Se i proletari dei paesi imperialisti non si battono contro l'oppressione nazionale delle popolazioni più deboli, significa che lasciano mano libera alle proprie borghesie imperialiste, le quali usano i profitti ricavati dallo sfruttamento bestiale dei proletari delle nazioni più deboli per concedere ai propri proletari di casa qualche euro in più nella busta paga, qualche beneficio economico e sociale in più per tenerli lontani dalla lotta di classe. E' così che la borghesia imperialista alimenta la collaborazione di classe in casa propria e, nello stesso tempo, la concorrenza più feroce tra i proletari autoctoni e i proletari delle nazioni più deboli. Ed è su queste basi che nascono e prosperano le forze dell'opportunismo di ogni tendenza. Se poi la borghesia delle nazioni più deboli ha già raggiunto storicamente l'indipendenza politica, si è già organizzata con uno Stato riconosciuto dagli altri Stati e la sua economia è già capitalistica, sebbene in presenza di molti residui arretrati – come è il caso, ormai, della gran parte dei paesi del mondo – ciò non toglie che persistano sacche di oppressione nazionale caratterizzate ancora dalle forme del vecchio colonialismo, come appunto per i palestinesi, i curdi ecc., di cui le masse proletarie oltre a subire l'oppressione salariale e razziale, subiscono anche l'oppressione nazionale.

E' indiscutibile che la loro grande combattività offra il terreno politico alla propria borghesia per coinvolgerle nella lotta "di liberazione nazionale", in una lotta che storicamente non ha alcuna possibilità reale di giungere ad una sistemazione nazionale allo stesso modo in cui avvenne nell'Ottocento e nel Novecento per molti paesi non solo europei ma anche latinoamericani, asiatici ed africani. Rimane però presente un'oppressione nazionale, esercitata oltretutto da potenze economiche regionali che hanno rilevato dai paesi imperialisti l'esercizio locale di questa oppressione, come è il caso di Israele, della Turchia, dell'Arabia Saudita ecc. – paesi imperialisti che sono comunque responsabili, dato che le appoggiano economicamente, politicamente, finanziariamente, militarmente.

Che il nostro partito abbia preso posizioni sbagliate su questa questione negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso è cosa che noi stessi abbiamo denunciato e combattuto; che quelle posizioni sbagliate su questa questione siano state il detonatore della crisi esplosiva del 1982-84 noi l'abbiamo apertamente affermato fin dal primo momento; che non sia stato facile riconquistare la corretta impostazione della questione nazionale, alla luce dello sviluppo imperialistico del capitalismo e alla luce degli errori in cui il partito è caduto, è egualmente cosa che abbiamo messo in conto nel nostro sforzo di riallacciarci alla

giusta impostazione politica di questa questione, come di quella sindacale e della tattica in generale. Ma è certo che la questione dell'oppressione nazionale non può essere "risolta" negandone l'esistenza e, soprattutto, negando il fatto che il proletariato dei paesi imperialisti, che sono i maggiori oppressori al mondo, si deve far carico di una lotta che necessariamente passa attraverso il riconoscimento di quello che Lenin ha chiamato "autodeterminazione dei popoli oppressi", un riconoscimento che non esclude assolutamente la lotta di classe proletaria che punta ad essere internazionale (ma che inevitabilmente inizia a livello nazionale), ma che non può escludere a priori la partecipazione a questa lotta di classe internazionale del proletariato dei paesi e dei popoli oppressi.

La partecipazione del proletariato dei popoli oppressi alla lotta di classe proletaria e internazionale – l'esempio di ieri è quello delle diverse nazionalità oppresse dallo zarismo e dal potere borghese, e prima ancora dell'Irlanda da parte del Regno Unito, e poi di tutti i popoli colonizzati dal capitalismo europeo e americano – si ottiene seguendo le indicazioni tattiche svolte da Marx e da Lenin, e poi da Bordiga, e cioè ancorando la lotta proletaria per l'"autodeterminazione nazionale" dalla potenza oppressiva alla lotta proletaria di classe, antiborghese e, quindi, anticoloniale, antimperialista del proletariato dei paesi capitalisti avanzati. E si torna al punto di partenza: quale deve essere l'atteggiamento del proletariato dei paesi più forti, dei paesi che opprimono i paesi e le popolazioni più deboli se non quello di lottare contro la propria borghesia coloniale, imperialista contro ogni oppressione, lottando sul terreno strettamente sindacale come su quello dell'oppressione della donna e quello dell'oppressione nazionale? Come fanno i proletari italiani, spagnoli, tedeschi, francesi, inglesi, americani, giapponesi, russi e di qualsiasi altro paese oppressore come quello israeliano, turco, indiano, cinese, arabo ecc., a dimostrare ai proletari delle popolazioni oppresse, come ad esempio quella palestinese, curda, yemenita, somala, eritrea, saharawi ecc., di non essere beneficiari dell'oppressione nazionale che le proprie borghesie attuano nei loro confronti? Pensando soltanto al proprio tornaconto economico e sociale disinteressandosi del tutto della sorte del proletariato dei paesi e dei popoli oppressi?

La lotta di classe del proletariato, per essere tale ed avanzare nella prospettiva della lotta rivoluzionaria internazionale, non attende che il capitalismo sviluppi economicamente, politicamente, socialmente, culturalmente tutti i paesi e tutti i popoli del mondo.

Questo è uno sviluppo che il capitalismo non potrà mai avere, anzi, più si sviluppa il capitalismo monopolistico e finanziario, dunque l'imperialismo, e più si sviluppano le diseguaglianze tra i paesi, più si accentua l'ineguale sviluppo del capitalismo già affermato e previsto dal marxismo. Il comunismo rivoluzionario, quindi il partito comunista rivoluzionario, si è posto l'obiettivo della rivoluzione anticapitalistica quando il capitalismo aveva già espresso tutte le sue caratteristiche e tendenze storiche anche se solo in alcuni paesi del mondo – come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti – e il *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels è lì a dimostrarlo, nella consapevolezza che la rivoluzione proletaria vitto-

riosa e la sua dittatura di classe avrebbero dovuto farsi carico dello sviluppo economico, politico, sociale e culturale in tutti quei paesi a cui il capitalismo non aveva ancora provveduto e in cui i residui delle società precapitalistiche erano ancora fortemente presenti.

Questo non voleva forse dire che il proletariato dei paesi più avanzati, o meglio, il proletariato più avanzato dal punto di vista di classe e rivoluzionario (come sono stati per un certo periodo il proletariato francese, e poi quello tedesco, e poi quello russo) doveva farsi carico dei compiti che la borghesia non aveva portato a termine? Si dirà, oggi lo sviluppo capitalistico è andato talmente avanti dal punto di vista economico e sociale che il proletariato non ha più il compito di contribuire alla vittoria della rivoluzione borghese antif feudale, antischiavistica e antidispotismo asiatico dal punto di vista economico, perciò può e deve dedicarsi esclusivamente alla propria rivoluzione di classe antiborghese; inoltre, i tentativi rivoluzionari della classe proletaria del 1848-50 europeo, del 1871 parigino, del 1919-20 in Germania, in Ungheria, in Italia non sono andati a buon fine, e la vittoria rivoluzionaria nell'arretrata Russia zarista del 1917, dopo aver acceso le speranze rivoluzionarie nel mondo, non è stata sufficiente per mandare a gambe all'aria il capitalismo mondiale: quale conclusione trarre da queste successive sconfitte?

Ma dalle sconfitte del movimento rivoluzionario è il partito di classe che deve trarre le lezioni indispensabili per la ripresa della lotta di classe e per la vittoria rivoluzionaria. I rivoluzionari a parole, quando riprendono le citazioni di Marx, di Lenin o di Bordiga, ne riprendono la lettera ma non lo spirito; per loro il mondo è semplice: esistono soltanto proletari e borghesi, o si sta con i proletari o si sta con i borghesi, e non si accorgono che i rapporti sociali nel capitalismo imperialistico sono molto più complicati di quello che pensano e che lo sviluppo del capitalismo non ha semplificato i rapporti sociali ma li ha ancor più confusi e complicati e non solo perché ha dato spazio alle mezze classi piccoloborghesi, ma anche perché, mentre accresceva ogni forma di oppressione soprattutto nei paesi più deboli, sviluppava nello stesso tempo larghi strati di aristocrazia operaia (che già Engels aveva individuato nello sviluppo del capitalismo inglese) per legare alla propria conservazione e alla propria sorte una parte non indifferente del proletariato dei paesi più avanzati in modo da influenzare direttamente e capillarmente gli strati proletari più sfruttati che, in realtà, costituiscono la maggioranza del proletariato mondiale.

Che importanza ha per il partito comunista rivoluzionario la valutazione del rapporto che l'aristocrazia operaia ha con il resto del proletariato? Con l'andare del tempo l'importanza è diventata sempre più grande, perché l'aristocrazia operaia è, nello stesso tempo, fattore decisivo nella concorrenza tra proletari e vettore decisivo della collaborazione di classe fra proletariato e borghesia. Più è dura e stretta la collaborazione di classe nei paesi capitalisti più avanzati e meno i proletari dei paesi più deboli, e a maggior ragione i proletari delle popolazioni oppresse, vedono nei proletari dei paesi oppressori i propri fratelli di classe, i propri alleati. I proletari dei paesi più deboli e delle popolazioni oppresse vengono così gettati in pasto alle rispettive famiglie borghesi, ai loro interessi, alle loro

manovre politico-economiche con le borghesie imperialiste, alle loro campagne nazionaliste. E' forse escluso che i proletari palestinesi, curdi, yemeniti e delle altre nazionalità oppresse, sull'onda della loro ribellione e della loro lotta contro l'oppressione nazionale imbocchino la strada della lotta di classe e, quindi, in prospettiva della rivoluzione proletaria? No, non è escluso, ma è escluso che, anche se questo, in una situazione di crisi generale del capitalismo mondiale, avvenisse – come avvenne in seguito alla prima guerra imperialistica mondiale al proletariato russo –, senza una ripresa più ampia e duratura della lotta classista nei paesi imperialisti più importanti, quella loro ribellione, quella loro lotta contro l'oppressione nazionale non avrebbe alcuno sbocco internazionalista se non si allacciasse alla lotta proletaria e internazionalista dei proletari dei paesi imperialisti. Le due cose non sono separate, o stanno insieme o non esiste alcuna possibile vittoria rivoluzionaria né nei paesi oppressi né nei paesi oppressori.

Non è accidentale il fatto che il marxismo, dunque la teoria del comunismo rivoluzionario, sia nato nel cuore dell'Europa capitalistica avanzata. Ricordate?, il marxismo è il superamento dialettico di tutto ciò che poterono dare storicamente l'economia inglese, la filosofia tedesca e il socialismo utopistico francese; qui il capitalismo ha disegnato il suo inevitabile e intero sviluppo storico. Il proletariato, si è rivelato l'unica classe rivoluzionaria della società moderna, l'unica classe che non aveva e non ha nulla da guadagnare nella società capitalistica – e tanto meno nelle società precapitalistiche – ma aveva ed ha un mondo, cioè una società senza classi, da guadagnare. Doveva però sobbarcarsi il peso di una rivoluzione che avrebbe dovuto portare a termine i compiti economici e sociali che la borghesia capitalistica non avrebbe mai portato a termine, e non perché non lo volesse, ma perché non lo poteva, dato che è sempre stata prigioniera dei suoi interessi di classe, a loro volta condizionati dallo sviluppo ineguale del capitalismo che, se da un lato ingigantiva gli interessi della borghesia più potente, dal lato opposto schiacciava gli interessi delle borghesie più deboli, ma insieme schiacciavano sempre più le masse proletarie e proletarizzate che lo stesso sviluppo capitalistico formava incessantemente nei vari paesi del mondo. E' lo sviluppo storico della società capitalistica che ha consegnato al proletariato dei paesi capitalisti avanzati la chiave del futuro rivoluzionario del proletariato mondiale, e la sconfitta della gloriosa rivoluzione russa è la dimostrazione più lampante.

Questo è un motivo in più perché il proletariato dei paesi sviluppati dimostri al proletariato di tutto il mondo di essere davvero la punta più avanzata della lotta di classe e della rivoluzione di classe, di essere all'altezza dei suoi compiti rivoluzionari internazionali. Come abbiamo sottolineato più e più volte nei testi coi quali abbiamo rimesso in piedi la giusta valutazione dei movimenti di lotta palestinese o curda, e la giusta prospettiva della loro lotta, correggendo gli errori in cui è caduto il partito, la rivendicazione dell'autodeterminazione da parte della nazionalità palestinese ha senso per noi solo se la lotta dei proletari palestinesi contro l'oppressione nazionale esercitata dalle borghesie straniere è contemporaneamente legata alla lotta contro la propria borghesia nella prospettiva della rivoluzione proletaria e, nello stesso tempo, se il

proletariato dei paesi oppressori – a cominciare dal proletariato israeliano, ma coinvolgendo i proletari di tutti i paesi capitalisti dell'area mediorientale e del mondo che dall'oppressione dei palestinesi ci guadagnano sia economicamente e socialmente, sia politicamente – si prende in carico la lotta contro quell'oppressione nazionale di cui le proprie borghesie sono le vere beneficiarie. Qual è la rivendicazione che contribuirebbe, oggi e non un lontano domani, a dimostrare la non complicità dei proletari dei paesi capitalisti nell'oppressione nazionale, a dimostrare ai proletari palestinesi che la loro lotta è la nostra lotta di proletari dei paesi avanzati liberando il terreno alla lotta di classe antiborghese sui due fronti, quello "nazionale" e quello internazionale? Ce lo ha detto Lenin: la rivendicazione dell'autodeterminazione nazionale, ma non slegata dalla lotta classista contro la propria borghesia imperialista. Negare a priori la rivendicazione dell'autodeterminazione delle nazionalità oppresse – anche se questa rivendicazione oggi riguarda una parte più ristretta di quanto non fosse nel secolo scorso – significa accettare che la propria borghesia imperialista continui ad opprimere le nazionalità più deboli, significa, di fatto, partecipare alla stessa oppressione nazionale, significa trarre vantaggio da questa oppressione, significa acuitizzare la concorrenza tra proletari, significa schierarsi con la borghesia controrivoluzionaria. Questa è la strada che ha imboccato *El comunista nueva edición* la stessa stregua del nuovo "programma comunista", di Schio e di tutti i gruppi che tra il 1982 e il 1984 tentarono di far scomparire il partito.

Come dice Lenin, sostenere l'autodeterminazione nazionale per i popoli repressi e oppressi non significa automaticamente lottare per l'indipendenza nazionale e per la costituzione dello Stato borghese; come lottare per gli aumenti salariali non significa, per i comunisti rivoluzionari, lottare per il mantenimento in eterno del regime salariale e quindi del capitalismo, così lottare per l'autodeterminazione delle popolazioni oppresse dal capitalismo colonialista e imperialista non significa, per i comunisti rivoluzionari, lottare per la costituzione di uno Stato nazionale per ogni piccola o grande popolazione esistente. Noi siamo per l'abbattimento del regime salariale come per l'abbattimento di ogni Stato nazionale, ma la dialettica storica passa attraverso differenti fasi della lotta proletaria che soltanto il partito di classe conosce e prevede, partito che ha il compito, certamente gravoso e per nulla semplice, di preparare e guidare il proletariato di ogni paese – avanzato o arretrato, oppressore o oppresso che sia – verso la ripresa della lotta di classe e, quindi, della lotta rivoluzionaria, senza negare le contraddizioni sempre più forti e profonde che lo sviluppo dell'imperialismo produce inevitabilmente. Credere che la ripresa della lotta classista del proletariato, a livello nazionale e internazionale, si presenti magicamente un giorno per il solo effetto delle crisi economiche, politiche, finanziarie del capitalismo e per il solo sviluppo spontaneo della "coscienza di classe" nelle masse proletarie, è come credere alla ruota della fortuna, è portare la superstizione ai più alti livelli dell'incoscienza. Il partito per cui noi abbiamo lottato e lottiamo, pur con tutti gli errori fatti e che faremo ancora, non è quello che credono di essere o che vogliono essere un domani gruppi come *El comunista nueva edición*, gruppi che hanno imboccato la strada contraria a quella che porterà alla ricostituzione del sano e forte partito comunista internazionale.



(da pag. 1)

de una massa di proletari inutilizzata, disoccupata, costretta a sopravvivere ai margini della società. E così, oltre alle innovazioni tecniche applicate ai vari processi produttivi grazie alle quali vengono impiegati meno proletari di prima, anche la massa di disoccupati - il famoso *esercito industriale di riserva* di Marx-Engels - va a premere inevitabilmente sui lavoratori salariati occupati, semplicemente perché ogni proletario, per vivere, deve avere un salario. Nasce così la concorrenza tra proletari, alimentata ovviamente dai borghesi che da questa concorrenza ottengono due grandi risultati: mantenere i salari medi ad un livello tendenzialmente basso, mantenere l'orario di lavoro giornaliero molto più alto di quanto le innovazioni tecniche potrebbero permettere, mettere i proletari gli uni contro gli altri, dividendoli e rendendo in questo modo molto più difficile la loro unione classista.

Il salario è, in sintesi, il valore in denaro del tempo di lavoro del proletario che corrisponde al valore dei beni di prima necessità da reperire nel mercato e che servono per riprodurre la forza lavoro di ciascun salariato giorno dopo giorno. Lo sfruttamento capitalistico consiste, sostanzialmente, nell'accaparramento da parte dei capitalisti di una fetta sempre maggiore di quella parte del tempo di lavoro giornaliero che non corrisponde al valore dei beni necessari per vivere, cioè del pluslavoro che non viene pagato al proletario e che, nel capitalismo, si trasforma in plusvalore, il quale, a sua volta, dà origine al profitto capitalistico. Dunque, finché sussiste il regime salariale sussiste il capitalismo con tutte le sue contraddizioni, le sue crisi, i suoi disastri e i suoi massacri.

La lotta storica del proletariato punta, necessariamente, all'eliminazione della sua specifica oppressione - il lavoro salariato - e, quindi, all'eliminazione anche del capitale, sostituendo questo regime di sfruttamento dell'uomo sull'uomo con una società di produttori, libera finalmente da ogni oppressione grazie ad una pianificazione razionale della produzione, della distribuzione e dell'utilizzo del lavoro umano che potrà esprimersi volontariamente e collettivamente senza costrizioni ma semplicemente perché sarà un bisogno sociale a cui parteciperanno tutti gli esseri umani. Questa finalità storica non riguarda, in realtà, soltanto la scomparsa della classe dominante ma anche di tutte le classi, compresa la classe del proletariato. Il salto di qualità storico, infatti, consiste nel passare da una società divisa in classi ad una società in cui le classi non esistono più e non sarà più necessaria una forza di oppressione organizzata nella forma dello Stato, della forza militare, utili solo in difesa del capitale, dunque del denaro, che non esisterà più.

Certo, per arrivare a questo obiettivo storico, cioè ad una società senza classi, il percorso è lungo, arduo e pieno di ostacoli e di trappole di ogni genere. La società borghese non si è attrezzata soltanto per sfrut-

## Perché il Primo Maggio ridiventi la giornata internazionale del proletariato in lotta per la sua emancipazione di classe !

tare al massimo la forza lavoro salariata in ogni angolo del mondo, si è attrezzata anche per difendere il suo regime da ogni possibile attacco da parte dell'unica classe sociale di cui teme la lotta rivoluzionaria: il proletariato, cioè la classe che ha interesse a farla finita con il regime di sfruttamento capitalistico perché è la classe che ne subisce il maggior danno.

La borghesia non può fare a meno del proletariato, perché solo dal suo sfruttamento estorce il plusvalore e, quindi, ottiene il profitto capitalistico; mentre il proletariato può fare a meno della borghesia perché il suo lavoro produce tutto quel che serve alla società umana per vivere e svilupparsi.

La borghesia non può fare a meno di opprimere le classi inferiori proprio in ragione dello sfruttamento cui sono sottoposte e contro il quale si ribellano. E non può fare a meno di competere sul mercato con le altre borghesie per difendere le sue quote di mercato o per ampliarle a discapito, naturalmente, dei concorrenti; e in questa guerra di concorrenza giunge inevitabilmente, quando i mercati si saturano di merci, ad usare la forza militare e la guerra per imporre i propri interessi di parte. Lo Stato borghese, perciò, serve sia per mantenere oppressa la classe lavoratrice, sia per contrastare gli altri Stati borghesi sul mercato internazionale. Finché esisteranno capitalismo e borghesia, esisteranno oppressione, concorrenza sfrenata e guerre.

Il proletariato per la sua rivoluzione non potrà contare, come poté farlo la borghesia durante il feudalesimo, su un modo di produzione che si sviluppa già all'interno delle forme capitalistiche e borghesi della società. Ma la sua forza sociale di produttore dell'intera ricchezza sociale è sufficiente perché su di essa si appoggi la sua rivoluzione politica con la quale dovrà abbattere il potere politico borghese, il suo Stato, i suoi apparati politici, sociali, istituzionali, amministrativi, in poche parole la dittatura di classe della borghesia, per sostituirla con la dittatura di classe del proletariato grazie alla quale potrà intervenire con tutta la forza e la violenza necessarie per impedire che la classe borghese restauri il suo potere e per intervenire nel sistema economico iniziando ad abbattere la struttura aziendale dell'economia e il regime salariale in tutti i comparti in cui la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista sarà effettivamente possibile. E' sempre stato evidente ai marxisti che tale trasformazione rivoluzionaria della società non avverrà nel giro di qualche giorno o di qualche settimana, ma durerà un tempo molto lungo perché le borghesie dei paesi in cui non ha ancora vinto la rivoluzione proletaria si alleeranno contro il proletariato rivoluzionario che ha instaurato la sua dittatura di classe, per abbatterla e restaurare il potere borghese. E' d'altra parte sempre stato evidente ai marxisti che la rivoluzione proletaria può cominciare anche in un paese che rappresenta l'anello più debole dell'alleanza imperialistica internazionale, ma certamente nel periodo in cui il capitalismo a livello mondiale sta entrato in crisi e in cui i poteri politici borghesi, non solo in conseguenza dell'instabilità prodotta dalla crisi e dalla guerra, ma anche per la presenza della lotta classista del proletariato e dell'influenza che su di esso ha guadagnato il partito

di classe, non si siano ancora stabilmente riorganizzati.

Di fronte ad uno scenario storico di questo genere, soltanto il partito di classe, forte della teoria marxista e dei bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, è in grado di mantenere la rotta che porterà il proletariato alla rivoluzione, nonostante la borghesia, aiutata da tutte le forze dell'opportunismo e della conservazione sociale, sia riuscita nei decenni successivi alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale a irretire i proletari di tutti i paesi piegandoli, nei paesi capitalisti avanzati e più ricchi, alla collaborazione di classe facilitata dai regimi democratici e, nei paesi meno sviluppati e meno ricchi, usando la repressione più dura.

Nel 1921 il Partito comunista d'Italia, nel suo manifesto per il Primo Maggio, scriveva:

*«Il proletariato, il cui avvenire dipende dalla sua capacità d'infrangere l'assurdo ed iniquo sistema economico borghese, deve considerare le istituzioni politiche della borghesia, anche dove più sono rivestite delle forme democratiche e parlamentari, come una macchina costruita per la sua oppressione e per la difesa del privilegio degli sfruttatori. Il proletariato rivoluzionario non può trovare una via per la sua emancipazione negli istituti elettivi del regime attuale, nella conquista dei Parlamenti borghesi: esso, anche quando vi invii i suoi rappresentanti, deve prefiggersi di spezzarli insieme a tutta la rete dell'apparato statale, nei suoi organi burocratici, polizieschi, militari, per realizzare l'effettivo potere della classe produttrice, della sola classe produttiva, nella dittatura del proletariato, nella repubblica dei Consigli proletari».*

All'epoca, la situazione generale era effettivamente ancora rivoluzionaria, in Italia e in Germania, e in Russia la vittoria rivoluzionaria del proletariato sosteneva la lotta rivoluzionaria a livello internazionale. All'epoca, il partito di classe non era solo presente, ma aveva alle spalle una tradizione di lotta politica che si incrociava con le lotte classiste del proletariato, lotte che esprimevano una potenzialità rivoluzionaria ancora intatta. Ma il veleno democratico e socialdemocratico aggredì con tale forza e successo non solo le organizzazioni di difesa economica (sindacati, leghe, cooperative ecc.), ma anche i partiti operai tanto da rallentare e riuscire a impedire una maturazione rivoluzionaria marxista agli stessi partiti comunisti che aderirono all'Internazionale Comunista, intaccando alla fine anche il solido partito bolscevico. Le conseguenze della tremenda sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa e, poi, in Russia le stiamo pagando ancora oggi, non solo in termini di degenerazione democratica di tutti i partiti operai - anche se si autodefiniscono socialisti o comunisti - ma anche in termini di anti-partito e della cosiddetta anti-politica.

Ma lo stesso sviluppo del capitalismo, nello stadio imperialistico della sua evoluzione, ha acuitizzato ancor più le contraddizioni del sistema borghese rimettendo i contrasti sociali in primo piano, tanto di spingere le stesse democrazie occidentali, che da decenni si vantano di essere un esem-

pio di civiltà per tutti gli altri paesi, a togliersi via via la maschera e svelare il loro vero volto dittatoriale, repressivo, criminale, come le recentissime guerre in Ucraina, a Gaza e in Medio Oriente dimostrano.

Perché il Primo Maggio torni ad essere la sua giornata di lotta internazionale, il proletariato deve rompere decisamente con la collaborazione di classe, con gli spuntati mezzi e metodi di lotta proposti e indicati dai sindacati collaborazionisti e dai partiti non meno degenerati, che dipendono direttamente dal buon andamento dell'economia delle aziende e dell'economia nazionale; deve rompere con gli scioperi-processione, con gli scioperi che non provocano alcun danno ai padroni e che risultano, invece, solo un danno economico per gli scioperanti; deve rompere con le illusioni sulla democrazia borghese che da più di cent'anni ha confuso e deviato le forze di classe proletarie verso i vicoli ciechi di una presunta sovranità popolare; deve riconquistare il terreno della lotta classista sul quale soltanto può rinascere la solidarietà di classe con la quale ogni proletario, al di là della sua età, del suo genere, della sua nazionalità, della sua specializzazione, si sente partecipe di un unico movimento internazionale.

Lo sciopero deve ridiventare una vera arma della lotta operaia: deve tornare ad essere proclamato ad oltranza e la trattativa coi padroni deve essere portata avanti senza interrompere lo sciopero; l'organizzazione proletaria classista deve tornare ad essere totalmente indipendente dal padronato e dalle istituzioni borghesi e deve comprendere esclusivamente proletari, lavoratori salariati, occupati e disoccupati. Gli obiettivi della lotta di difesa immediata devono tornare a ruotare intorno alla drastica diminuzione della giornata lavorativa, al rifiuto degli straordinari e del lavoro a cottimo, al tempo indeterminato per tutti, al rifiuto del lavoro autonomo quando in realtà è lavoro dipendente, all'aumento reale dei salari che deve essere maggiore per le categorie peggio pagate, alla lotta contro la no-civiltà e contro la mancanza di misure di sicurezza sul lavoro, alla lotta perché i salari siano pari per donne e uomini, autoctoni e immigrati; e devono includere la lotta contro la criminalizzazione degli immigrati e per una loro regolarizzazione immediata facilitandone la sistemazione abitativa che non è certo quella dei centri di permanenza provvisori e di espulsione, veri e propri campi di concentramento.

Allora le grandi parole sull'emancipazione del proletariato avranno finalmente un senso vero, storicamente forte, rappresentando una finalità da raggiungere attraverso lotte parziali ma tendenti allo stesso obiettivo. Al di fuori di questa linea, le lotte proletarie mostreranno solo la loro impotenza, non faranno paura a nessuno; anzi, contribuiranno alla demoralizzazione e all'isolamento dei proletari mettendoli più facilmente nelle condizioni di essere, oggi, sempre più schiavi salariati e, domani, carne da macello.

15 aprile 2024

Il nostro sito: <https://www.pcint.org>

E' uscito il n. 552, mars-mai 2024, del nostro giornale in lingua francese

### « le prolétaire » Dans ce numéro

- Le capitalisme s'arme toujours plus. Il faut le combattre par la guerre de classe !
- Amadeo Bordiga. Lénine sur le chemin de la révolution. (extraits)
- Les Impérialismes occidentaux complices et partenaires de l'Etat israélien et de ses crimes
- Les paysans luttent pour défendre leurs intérêts patronaux auprès des Etats nationaux. Les prolétaires devront entrer en lutte dans tous les pays contre les patrons et les Etats bourgeois !
- L'émancipation des femmes ne se produira jamais dans la société capitaliste: ce sera le résultat de la lutte des prolétaires femmes et hommes unis dans un même mouvement de classe révolutionnaire pour le communisme
- Manouchian au Panthéon
- « Fake news » et démocratie
- L'Ukraine, Corée du XXIe siècle ! (fin)
- Lettre d'Italie: Dans la société du capital, le travail est une condamnation à mort pour les prolétaires !
- Le 24 janvier, grève générale en Argentine
- Grève de la Fonction Publique au Québec

Abbonamento al «prolétaire»: 10€ / 15 FS / £ 10. Abbonamento di sostegno: 20€ / 30 FS / £ 20.

### Supplément « le prolétaire » 1er Mai 2024

Pour que le 1er mai redevienne la journée internationale du prolétariat en lutte pour son émancipation de classe!

### Dove trovare "il comunista"

a MILANO  
Edicola di Piazza Lagosta  
Libreria Calusca, via Conchetta 18  
Libreria Odradek, via Principe Eugenio 28

a NAPOLI  
Edicola Stazione funicolare, Via Morghen Raffaele  
Edicola di Piazza Carità  
a TORINO  
Libreria Comunardi, Via Bogino 2

### ABBONAMENTI 2024

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; le prolétaire: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; el proletario: abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; programma comunista (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; proletarian: semestrale, One copy : £ 1,5 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 FS; communist program: One copy: Europe 4 €, £ 3 , USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA ESCA REGOLARMENTE, SOTTOSCRIVETE! SOTTOSCRIVETE!

Per i versamenti:  
R.De Prà: con CCP, postagio al n. 30129209, 20100 Milano; o bonifico a IBAN: IT64W0760101600000030129209, con il vostro indirizzo completo.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 22 aprile 2024.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di

tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché

possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.